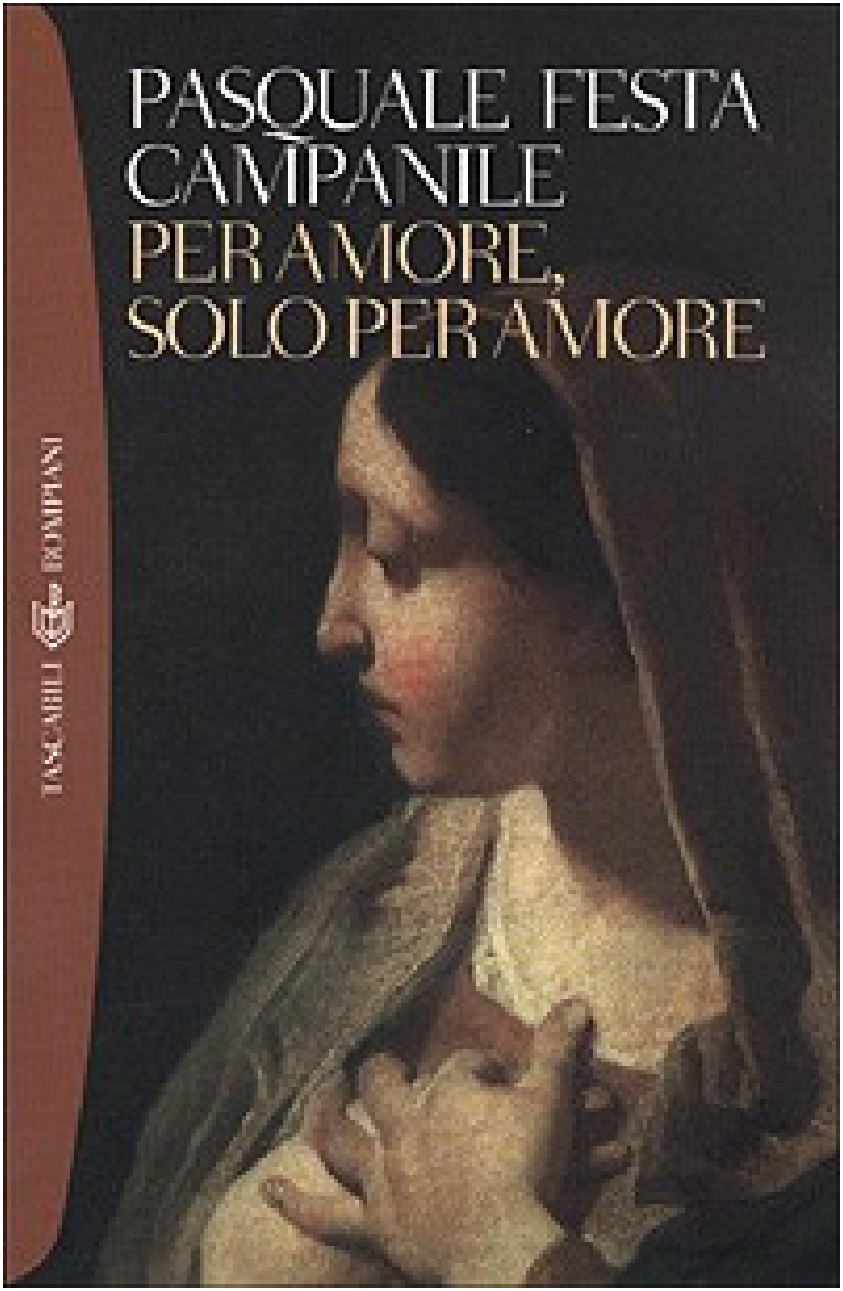
PASQUALE FESTA CAMPANILE

PER AMORE, SOLO PER AMORE



TASCABILI BOMPIANI

VISIT…

Pasquale Festa Campanile
PER AMORE, SOLO PER AMORE

Editore: Bompiani
Collana: I grandi tascabili , Nr. 63
Edizione: 9°
Data di Pubblicazione: 2001
Genere: letteratura italiana: testi
Pagine: 208
Peso gr: 130
Dimensioni mm: 19 x 13 x 1
ISBN-10: 8845247309
ISBN-13: 9788845247309

La corporazione dei falegnami di Galilea mi ha invitato a scrivere una memoria sul defunto socio Giuseppe, autore di una piccola ma utilissima invenzione, perché rimanga traccia in futuro della sua vita e della sua opera.

Mi rendono adatto a questo compito alcune circostanze, la prima delle quali è che so leggere e scrivere.

La seconda è questa: sono stato vicino a Giuseppe, come servo e oso dire come amico, per la maggior parte della sua vita.

Non avrò molto da raccontare perché la vita di Giuseppe è stata delle più comuni: ha imparato un mestiere, si è sposato, ha avuto un figlio.

Ha anche viaggiato, è stato in Egitto, ma per ragioni indipendente dalla sua volontà; appena possibile, è tornato al suo paese.

Per quanto io non sia abile con la penna come con la parola, mi accingo volentieri a scrivere perché approvo il proposito della corporazione.

Credo che a molti piacerebbe, come a me, che ci fosse stato tramandato il nome di chi ha costruito per primo il fuso per filare o la carrucola per calare il secchio nel pozzo: che uomini erano, come gli venne l'idea.

C'è alcunché di meraviglioso nell'inventare, simile all'atto della creazione: una cosa che ancora non c'è incomincia a esserci e da quel momento in poi è come se ci fosse stata sempre.

Quando lo conobbi, Giuseppe aveva diciott'anni e io una decina di più.

In seguito ad alcune disavventure che non racconterò, ero capitato a Betlemme in Giudea, con la sola tunica che avevo addosso, cioè senza un soldo.

Per di più i soldati di Erode mi cercavano, perché assomigliavo tanto a un noto rubagalline, ladro da stalla e da fattoria, che mi si poteva scambiare per lui.

Trovai un rifugio nella bottega di Ibrahim, un vecchio falegname, in qualità di lavoratore dipendente.

Ciò non significa che egli mi pagasse, ma solo che dipendevo da lui quanto a libertà e sicurezza: egli era arabo e mi faceva passare per suo cugino.

In realtà io non sono arabo, n, giudeo e nemmeno galileo.

Mi si crede greco perché il mio nome è Socrates, ma mi sarebbe difficile dimostrare sia che lo sono sia che non lo sono: non ho mai conosciuto n, mio padre n, mia madre.

Veniva nella bottega di Ibrahim tutti i pomeriggi un giovane beneducato, di bell'aspetto, che era appunto Giuseppe.

Sembrava il tipo del dilettante, di quelli che vogliono imparare l'arte senza fatica; e invece lavorava sul serio e imparava rapidamente, spinto da un'autentica passione per il mestiere.

Non passò molto tempo che venni a sapere tutto di lui: era il figlio minore di un agiato agricoltore dei dintorni, il venerabile Giacobbe, detto Lacrima d'Oro, perché si lamentava sempre, del tempo, della cattiva stagione, dei prezzi alti della semente; e la sua fattoria sembrava che prosperasse quanto più egli piangeva.

Invece di sudare sui campi l'intera giornata come i suoi fratelli, Giuseppe aveva trovato un modo onorevole per trascorrere i pomeriggi all'ombra.

Quello del contadino non era mestiere per lui.

Dopo che incominciammo a intenderci, cosa che avvenne quasi subito, mi descriveva con ribrezzo il lavoro dei campi, la fatica, la monotonia.

"Il sudore della fronte," diceva,"trabocca dalle sopracciglia e pizzica gli occhi, la polvere s'insinua sotto la tunica.

Uno si sente spossessato del suo corpo, da cui lo separa una patina di acqua salata e di terra.

" Diceva che anche lo spirito abbandona a un certo punto le membra abbrutite: resta la sensazione della luce sulle palpebre, un barbaglio incessante, il sole.

Sfuggendo al sole, che calcina d'estate i campi e le strade, Giuseppe provava un senso di liberazione.

Inoltre gli piaceva il legno: guardarlo, toccarlo, aspirare il profumo delle tavole appena tagliate.

Si assopiva qualche volta sulla segatura, e l'odore gli suggeriva sogni peccaminosi.

Quanto sono diversi i gusti degli uomini.

A me piace la strada, che disegna la terra e ci presenta un paesaggio diverso a ogni svolta.

Il vecchio Ibrahim detto Numero Uno, non perché sia un uomo straordinario ma perché è stato il primo (e l'unico) arabo a stabilirsi in città, affermava che nel nostro lavoro di falegnami c'era

soprattutto il piacere di trasformare il legno inerte, di dargli una forma e quasi una vita.

Secondo Giacobbe niente supera la gioia di affondare un seme nella terra e vederne nascere una piantina.

Giuseppe non era d'accordo: diceva che la natura fa tutto da sola e al contadino tocca soltanto servirla.

Perciò gli piaceva, come a Ibrahim, costruire un oggetto qualunque, inseguendo il sogno d'inventarne uno completamente nuovo.

Quando ne aveva voglia: la sua principale occupazione non era infatti quella d'imparare il mestiere di falegname.

Perdeva molto tempo a causa delle ragazze: s'incantava con la pialla in mano e si capiva dal suo sorriso che andava pensando a Rut o a Rebecca.

Cito queste due perché a quel tempo erano per generale consenso le più belle della città; ma ce n'erano parecchie altre.

Giuseppe sognava di amare tutte quelle che pensavano a lui.

Erano tante, belle e brutte: anche donne sposate, pronte ad affrontare il rischio di essere lapidate "con pietre n, troppo grandi n, troppo piccole", ciò che è la pena corrente per le adultere.

Giuseppe era bello: pieno di riccioli scuri, chiaro di pelle e con gli occhi marrone, mi ricordava le statue nude di adolescenti che avevo visto in Grecia e in altri paesi.

In Giudea, dove era proibito dipingere o scolpire immagini a causa della gelosia di Dio, le donne non potevano certo riferirsi a modelli simili che giustificassero la loro ammirazione per Giuseppe.

Era come se il giovanotto combaciasse con un personaggio sognato e mai incontrato, con un'idea della bellezza e dell'amore: ispirava una tenerezza appassionata e gelosa, un sentimento da amante e da madre.

Ho udito io stesso una persona seria, la vedova dell'esattore delle imposte, donna già in là con gli anni e non facile a commuoversi, dire a un'amica al mercato: "Sarei pronta a fare con lui qualunque cosa, sicura che non è peccato.

" Dette da una giudea devota e madre di quattro figli, queste parole sembravano alludere a una particolare innocenza o inevitabilità dell'amore per Giuseppe.

La stessa idea venne espressa con altrettanta forza di sintesi dalla giovane Ester, figlia di Labano, il conciatore di pelli, che parlando

del suo desiderio di baciare Giuseppe disse: "Vorrei baciare un angelo, almeno una volta.

"Ad altre il bel Giuseppe suggeriva immagini meno spirituali, ma ugualmente inaspettate e candide.

Una ragazza al lavatoio, Anna figlia di Seth, lo vide passare e disse alle amiche: "Com'è carino. Tenero tenero. me lo mangerei spalmato sul pane."

Da quel giorno l'apprendista falegname venne chiamato Buono sul Pane; le ragazze di Betlemme pensavano a lui quando stendevano un velo di miele sul pane la mattina e mangiavano più di gusto.

Verso sera, quando Ibrahim si disponeva a chiuder bottega, Giuseppe e io ci si lavava al pozzo in cortile.

Lui si metteva una tunica fresca, che si era portato da casa, i calzari buoni, si legava una piccola fascia di seta attorno alla testa, e usciva a spasso.

Qualche volta mi chiedeva di fargli compagnia.

Forse per la vicinanza di Gerusalemme, città grande, sacra e corrotta, a Betlemme i costumi non sono rigidi come in altri luoghi d'Israele.

Una ragazza e un giovanotto non possono camminare insieme per la strada, ma si tollera che s'incontrino un attimo alla fontana della piazza, dove lei è stata ad attingere acqua e lui a berne un sorso.

Basta che tutto appaia casuale, non premeditato.

Giuseppe non mancava mai di girellare qualche minuto intorno alla fonte.

Rispondeva con un sorriso a tutte quelle che lo guardavano, anche alle vecchie e alle brutte, imparzialmente; ma ognuna restava con l'impressione di aver attratto il suo sguardo più delle altre, di essere stata avvolta da un saluto più caldo e gioioso.

Uscito dalla bottega di Ibrahim, Giuseppe gira all'angolo.

La prima tappa è sotto il balcone della casa di Rut o per la precisione dalla parte opposta della strada, dove c'è un piccolo belvedere e si può presumere che uno sosti per guardare il panorama.

La ragazza è già in attesa, dietro le tende.

La brezza solleva la tela allargando lo spiraglio: si vede la treccia bruna che, fuori di casa, Rut nasconde sotto il fazzoletto.

Dalla strada al balcone corrono sorrisi.

Una funicella cala lungo il muro: Rut, figlia di Geremia, non sa scrivere e manda al suo innamorato la figura di un cuore ricamata su un pezzo di tela.

La tela è bianca, il cuore è rosso.

Giuseppe bacia il cuore di Rut e lo nasconde nelle pieghe della veste.

La brezza rinforza e alza la tenda, Rut si allunga per afferrarne un lembo e tirarselo davanti, e nel gesto la tunica le sale sul polpaccio.

Una voce che si ode da dentro mette fine all'incontro; la finestra si chiude.

Rut resta con l'immagine di Giuseppe negli occhi e un senso di gioia che le trasforma il viso.

Si è consegnata simbolicamente all'amato, e lui l'ha accettata.

Giuseppe non dà al gesto di Rut lo stesso significato; per lui quel cuore di pezza è un messaggio d'amore, non un impegno o una promessa.

Ha raccolto perché è un giovane galante, lusingato che sia stata lei la prima a dichiararsi.

Adesso si affretta a scendere verso la piazzetta della fontana, dove è sicuro che c'è Giuditta ad aspettarlo.

Giuditta, “figlia di Nicodemo, è molto diversa dalla dolce Rut.

E scomposta, con i capelli in burrasca.

Parla poco, con voce un po' rauca.

I suoi movimenti sono bruschi, non si colora le guance.

Porta vesti pulitissime ma è trasandata.

Poco o tanto tutti i giovani di Betlemme, benché respinti dalla sua fierezza, hanno ceduto al fascino guerriero della ragazza e hanno cercato il suo amore.

Giuditta li ha umiliati, ad alta voce, davanti alle donne della fontana.

"Così," ha gridato,"tu mi porteresti la brocca fino a casa e tu baceresti dove cammino? Vi accontento subito.

Qua la brocca: mettitela sulla testa e corri a casa mia.

E tu: ecco la pietra su cui ho camminato.

Venite qui tutte e guardate Simeone che s'inginocchia e la bacia.

Simeone e il suo amico Giuda si ricordavano di avere affari urgenti dalla parte opposta della città e si allontanavano di buon passo.

Anzi, chi c'era afferma che si sono messi a correre.

Giuseppe da quel giorno si era ripromesso che Giuditta, a lui, avrebbe sorriso.

Era così bella, la pugnace, la selvatica, che gli sembrava un peccato non farla innamorare.

Aveva proceduto secondo un metodo antico e sicuro, cercando d'ingelosirla.

Aveva dedicato gentilezze e sorrisi a Rebecca, figlia di Osea, ragazza più giovane questa, saltellante, ridente, che s'illanguidiva alle sue occhiate: Giuseppe, desiderato da tutte e considerato il giovane senza confronti bellissimo, le rivolgeva lo sguardo e la parola, e ciò la riempiva di soddisfazione.

Dove tutte avevano sospirato invano, lei insperatamente riusciva.

Almeno così sembrava.

Sembrò anche a Giuditta, che aspettò Giuseppe dietro l'angolo della piazza e, senza togliersi la brocca dalla testa: "Lasciala stare," gli ordinò con la sua voce roca, che metteva i brividi alla schiena dei ragazzi affamati d'amore,"lasciala stare, è troppo giovane."

"Di chi parli? "

"Non fare l'idiota.

Di Rebecca, quella piccola disgraziata," e Giuditta, dimenticando la brocca, mosse le spalle e la testa per indicare verso la fontana.

Ed ecco che la brocca cade per terra e si rompe.

Giuseppe si china a raccogliere i cocci.

Giuditta, esasperata, gli misura un calcio sul sedere, ma lui le afferra la caviglia e la trascina giù.

Rotolano per terra, avvinghiati l'uno all'altra, ruggiscono, sembra che si mordano, ma si baciano.

Sono appena in tempo a districarsi e a ricomporsi quando compare al cantone la prima ragazza che ha udito lo scroscio della brocca e viene per notizie.

Da allora Giuditta non aveva avuto altro pensiero in mente che baciare Giuseppe o, come diceva lei, mangiarlo di baci.

Si erano baciati di notte, lui arrampicato sul muro, attraverso le sbarre della finestra, tanto strette che dovevano sporgere le labbra tra l'una e l'altra e scontrarsi col naso; si erano nascosti in un fienile abbandonato, in un deposito di legna, fiutati e inseguiti dai cani; erano saliti sulla grande quercia alla porta sud ma si erano dovuti ritirare perché proprio a quell'ora, il tramonto, gli uccelli notturni

che vi avevano fatto il nido uscivano di casa e dei gufi e delle civette la fiera Giuditta aveva paura.

E Rebecca? Rebecca continuava ad essere felice, perché Giuseppe non aveva smesso di sorriderle.

L'aveva capito subito anche l'altra, Giuditta: tutti dovevano credere che niente fosse cambiato, dovevano vedere i sorrisi alla piccola e ignorare i baci che Giuseppe dava a lei di nascosto.

Lui dunque passa anche stasera alla fontana, saluta le ragazze, sorride a Rebecca, le riempie la brocca e prosegue, prendendo la stradina di sotto.

Non resta molto delle antiche fortificazioni: una torre, pietre diroccate tra gli orti.

In un solo tratto le mura sono ancora solide e integre, quello che dà sul burrone.

Una gabbia di ferro arrugginito è appesa dalla parte esterna, scoperchiata, inutile.

Lì dentro si rifugiano Giuseppe e Giuditta.

Sospesi nel vuoto, abbrancati l'uno all'altra, mentre la catena scricchiola e la gabbia sembra che si possa staccare da un momento all'altro, i due si baciano.

Non fanno altro; il timore di Dio e la paura degli uomini li trattengono, le mani non s'infilano sotto le vesti, le gambe quasi non si toccano.

Ma come sono squisiti i baci nella gabbia, segreti, pericolosi.

Giuditta chiude gli occhi e si vede condannata col suo amato a morire lì dentro, perché non ha voluto cedere al nemico e tradire i suoi, e affonda la bocca in quella di Giuseppe con impeto disperato.

Giuseppe non insegue fantasie eroiche, si concentra nelle sensazioni.

Restano lì poco: il tempo per una decina di baci, calcola Giuditta, baci che però si allungano, si fondono l'uno all'altro, separati solo dalla necessità di riprender fiato.

Poi escono, tornano al di qua delle mura: Giuditta va alla fontana e Giuseppe segue la strada che porta fuori città e alla sua casa nei campi.

Non ha ancora chiuso la giornata.

Il sole sta per tramontare dietro le basse colline a occidente, gli alberi e la terra cambiano colore.

Le pecore tornano verso i recinti, dopo essere state a pascolare lontano, guidate dai cani e dai ragazzi.

E l'ora in cui rientra col suo gregge la piccola Marta, figlia di Eliseo.

Di lei Giuseppe ama la figuretta sottile, i grandi occhi, le labbra imbronciate, ma soprattutto il pudore selvatico, quella sua irsuta riservatezza che tiene lontani i pretendenti.

"Non ha buon carattere," dicono di lei le vecchie, che conoscono le armi con cui una donna si fa strada nel cuore di un uomo.

E invece a Giuseppe piace: pensa che baciarla sia come addentare un frutto spinoso, che cela all'interno la sua dolcezza.

Le compare a fianco dopo averla aspettata dietro un albero su un sentiero laterale.

Camminano, seguiti e circondati dalle pecore.

Giuseppe l'ha salutata col sorriso, col suo garbo da signorino.

"Vattene," gli ha risposto lei in un soffio, spaventata.

Avere un uomo vicino le sembra una promiscuità insopportabile.

"La strada è di tutti," replica Giuseppe.

"Vuoi forse dirmi che non ho il diritto di usarla? "

"Ma tu cammini vicino a me."

"E con questo? Se ti dispiace tanto, sappi che io sono in compagnia delle tue pecore.

Te, non ti vedo nemmeno. Vattene.

Se no ti aizzo contro il cane."

"Non sarai così inospitale."

"Inospitale? "

"Sì.

Mettiamo che il tratto di strada su cui cammini sia tuo.

Non prenderesti su anche me, fuori dall'erba e dagli sterpi, non mi permetteresti di usare il tuo bel viottolo di terra battuta? "Marta non sa che cosa replicare, tace, arrossisce: l'ospitalità è sacra e non si nega a nessuno.

Sogguarda Giuseppe, che sembra divertirsi del suo imbarazzo.

"Vattene," ricomincia con voce implorante,"non voglio che mi vedano con te. Me, non mi hanno mai visto con nessuno."

"Non è ora che incominci? Non puoi vivere sola per sempre; il padre e la madre non ti basteranno più."

Procedono per un po' in silenzio, tra le schiene lanose.

Le pecore sentono che si avvicinano a casa, allungano il passo.

Un grido di richiamo, lontano, tra i campi; vicino, le bestie belano, impazienti di essere munte.

L'odore dolciastro del gregge non piace a Giuseppe.

Gli piace l'ora e il luogo: il sole alle sue spalle tramonta in un oceano di nuvole rosse, ma davanti egli vede colori tenui, rosa e violetti; la campagna si distende giù dalle colline, piana e aperta; le grandi querce e i terebinti non sono più verdi, ma bluastri, alberi già notturni.

Egli è profondamente consapevole della persona che gli cammina accanto; sente il tumulto del suo animo; la lotta di Marta per non separarsi dall'innocenza lo intenerisce.

Lei sussurra: "Giuseppe, perché mi tormenti? " ed è un lamento sincero, senza polemica: "Giuseppe, perché mi spingi a essere una donna, non sai che ho paura? "Lui le tocca la guancia con la punta delle dita, una carezza rapida, protettiva, e se ne va senza salutarla.

La chiama da lontano: "Marta" e, come lei si volta, aggiunge: "Non vuoi che sia io a tormentarti? " e sottintende che potrebbe essere un altro, uno qualunque dei giovani contadini dei dintorni, un iniziatore impacciato e aggressivo, a sollecitarla verso la giovinezza.

Marta china la testa e non risponde.

Giuseppe, andandosene, sente che il momento è arrivato, che la ragazza sta per perdere le spine: domani, la settimana prossima, ora non c'è più fretta.

Cerca di rientrare nella casa di suo padre quand'è il momento di mettersi a tavola; i suoi fratelli, Manasse e Zebulon, hanno tanta fame dopo la giornata di lavoro che si buttano sul cibo senza dire una parola.

Sono due zoticoni grandi e grossi, dai tratti volgari.

Manasse ha i capelli rossi che gli cominciano a crescere a un dito dalle sopracciglia; Zebulon è più basso, scuro, ma largo quanto un armadio, con i capelli crespi e il mento diviso in due.

Certo non assomigliano a Giuseppe.

Si mormora in casa, tra i servi, che il più giovane tra i fratelli sia figlio di una schiava fenicia, che il vecchio Giacobbe ha molto amato: ciò spiegherebbe sia la predilezione che il padre ha per lui, sia la nessuna somiglianza tra Giuseppe e i fratelli.

Anche il vecchio, detta la preghiera, non pronuncia parola.

Avverte chiaramente la tensione che avvelena i rapporti tra i giovani seduti davanti a lui.

Manasse (e con lui anche Zebulon, che si accoda sempre al fratello maggiore) considera un affronto che Giuseppe venga a tavola pulito e fresco, con la tunica di lino e i calzari da passeggio, ben pettinato, con la gioia di vivere che spumeggia, compressa, sotto l'atteggiamento grave e i modi compiti.

Per tacita protesta lui non si lava prima di mangiare, e così fa Zebulon, ciò che desta l'ira nel cuore di Giacobbe.

Uno di questi giorni Lacrima d'Oro li caccerà dalla sua vista: puzzano e non si accostano al cibo dopo aver pregato ed essersi purificati, come dovrebbero.

Manasse guarda con odio Giuseppe perché il fratello più giovane lavora sui campi il meno possibile e il padre lo lascia fare, perché ha successo con le ragazze, perché è bello e gentile.

Ha anche altri motivi di prendersela con lui ma fino a questo momento li ignora; Giuseppe non sa di fargli torto, perché Manasse ha incominciato solo da qualche giorno ad avanzare proposte alla vedova Tamar e lei non l'ha detto a nessuno.

Così Giuseppe dopo mangiato finge di ritirarsi nel suo cubicolo, ma invece salta la finestra e torna in città.

Si avvia furtivo sulla via del mulino verso la casa di Tamar, guardandosi intorno.

Non lo fa per timore di Manasse, poiché ignora le sue profferte alla donna: immagina chissà quali pericoli per aumentare il piacere dell'avventura.

A quest'ora di notte non c'è mai nessuno per le strade, ma lui si è messo i sandali con la suola di scorza di palma per non far rumore camminando sul lastricato.

La casa di Tamar è una costruzione piuttosto grande con la facciata sulla strada.

Giuseppe entra per un cancelletto che trova accostato e percorre un piccolo viale pavimentato di pietra.

Alla sua sinistra ha un fianco della casa, alla destra le ombre dell'orto.

Per quanto ci sia la luna, camminando lungo il muro e coperto dai rami degli alberi, Giuseppe è ben nascosto.

Arriva sotto una nota finestra che sembra chiusa ma è aperta, si tira su afferrandosi al davanzale; per un attimo si scorge la macchia

bianca della sua tunica, poi egli volteggia ed è già di là, nel buio e nel profumo.

Si dice nelle Scritture venerate dai figli d'Israele che Ester fu impregnata di profumi per un anno intero prima di essere presentata al re: nardo, cinnamomo, onice, mirra.

Tamar si cospargeva la pelle di essenze odorose da almeno dieci anni, ammesso che avesse incominciato ad aver cura della sua persona a quindici.

Grande, bianca, pigra, la vedova passava quasi tutto il suo tempo sdraiata e aveva tendenza ad ingrassare; la sua cura contro la pinguedine consisteva in una raffica di purghe che durava alcuni giorni, durante i quali Tamar non voleva vedere nessuno.

Comoda, liscia, profumatissima, Tamar era piuttosto stupida, cosa che Giuseppe considerava adatta a lei e graziosa.

Si era accorta di Giuseppe un mese prima.

L'aveva attirato in casa con un pretesto, come il giovane aveva benissimo capito, chiamandolo da dietro la porta.

"Vieni," gli aveva detto,"mi è entrata in casa una volpe e non mi riesce di mandarla via.

" La volpe fu trovata subito, impagliata, in una delle stanze a terreno che davano sulla corte centrale, ma la seduzione di Giuseppe fu compiuta nella camera alta, costruita sul tetto a terrazza, dove maggiore era il fresco della notte e dove si vedeva la luna attraverso le tende leggere tirate da un angolo all'altro.

E quassù che sale Giuseppe ogni notte da quella notte.

Arriva sul tetto, si avvicina con un sorriso di pregustazione alle tende chiuse.

Giuseppe andava allegramente a letto con Tamar ma non si sarebbe approfittato di nessuna delle altre ragazze che gli giravano intorno.

Sapeva che, scoperte in peccato, avrebbero subito terribili conseguenze, mentre Tamar, vedova, ricca, priva di parenti e di legami, non correva alcun rischio.

Con Rut, con Giuditta e le altre non gli sembrava di far niente di male; era un gioco che giocavano insieme, inoltrandosi nella giovinezza.

L'idea che una di loro o tutte si innamorassero di lui al punto di soffrire quando le avesse lasciate un giorno, gli sfiorava appena la mente.

Era così bello sentirsele vicine, vederle, baciarle; e Giuseppe non andava oltre.

Tuttavia badava che l'una non sapesse dell'altra; ma anche questa non era cattiveria, faceva parte del gioco.

Non gliene bastava una sola, le voleva tutte e non c'era altro modo.

Gli sembrava una crudeltà non rispondere a un'occhiata con un sorriso, non accettare l'offerta silenziosa che questa o quella ragazza gli faceva dei suoi sospiri; poi, una volta che la cosa fosse andata avanti, sarebbe stato un delitto contristare la fanciulla facendole sapere come stavano le cose.

Così egli perfezionava le sue intese con cinque o sei ragazze, nessuna delle quali sospettava di avere una rivale.

E, secondo Giuseppe, tutte vivevano felici.

Egli stesso, appagato dagli abbracci di Tamar, sapeva trattarle con gentilezza e allegria, senza la tristezza che provoca il desiderio frustrato.

Ho riferito atti e parole di Giuseppe che appartengono a momenti in cui egli era in compagnia di una ragazza e l'ho fatto con sicurezza e precisione, come se anch'io fossi stato presente.

Poiché mi accadrà più di una volta di procedere nella mia narrazione allo stesso modo, voglio avvertire che non invento niente.

Poche cose rimangono nascoste al curioso.

Ho seguito Buono sul Pane giorno dopo giorno, ho scoperto tutte le sue tresche; sul tetto di Tamar, appiattato nell'ombra sotto il muretto che cinge la terrazza, c'ero spesso anch'io.

Alcuni particolari mi sono stati riferiti da persone degne di fede; sfoghi e pianti di ragazze tradite si sono riversati su di me; lo stesso Giuseppe mi ha a volte confessato pensieri e intenzioni che non confidava a nessuno.

Dove le mie informazioni lasciavano un vuoto ho proceduto per deduzione, ma ce n'è stato bisogno raramente.

Perché ho voluto sapere sempre tutto di Giuseppe è presto detto.

Come ho già avvertito, sono curioso per natura, di quei curiosi invadenti e pieni di prurito che non si quietano se prima non hanno indagato a fondo ciò che li interessa.

In questo caso la mia smania fu sollecitata dal fatto che avevo eletto Giuseppe a mio padrone.

Lui non era d'accordo; non solo perché non aveva di che pagarmi, ma perché non gli andava di comandare.

Quanto alla paga, gli dicevo di non preoccuparsi: mi bastava che mi desse quanto mi dava Ibrahim, cioè niente.

L'obbedienza poi non gliela garantivo: c'erano molti casi in cui mi piaceva comportarmi a modo mio.

Gli proponevo in realtà un sodalizio, una piccola società che stava tra l'amicizia e il mutuo soccorso e in cui io avrei tenuto il ruolo di servo in modo approssimativo, come Giuseppe avrebbe interpretato press'a poco quello di padrone.

Ammiravo in lui molte qualità che io avevo perduto: la buona volontà, la buona fede, la disposizione a credere negli altri e ad amarli.

Giuseppe non mi voleva vicino, ma avrebbe coperto una giornata di cammino per procurarmi una medicina.

Una serie di avvenimenti accomunarono alla fine la mia sorte alla sua: divenni il suo servo e socio, ed egli mi accettò perché non avrebbe potuto respingermi.

Una trama complicata come quella che intesseva Giuseppe con le ragazze è sempre sul punto di sfaldarsi.

Basta che un filo ceda in qualche punto e la tela si disfa.

Buono sul Pane aveva continuato a portare sotto la tunica il cuore rosso che Rut aveva ricamato per lui.

Gli teneva caldo, lo rassicurava.

Una sera si tolse la cintura per baciare Giuditta con più comodo nella gabbia di ferro e il pezzetto di tela gli scivolò ai piedi, oscillò un attimo su una sbarra e poi calò volteggiando in fondo al burrone.

Giuseppe lo vide, ma pensò che Giuditta non se ne fosse accorta e che in ogni caso non sarebbe andata a cercarlo laggiù, tra le ortiche e le immondezze.

Giuditta non disse niente; il giorno dopo andò a razzolare in fondo al precipizio e lo trovò: capì immediatamente che cosa il cuore significasse e si mise a gridare e a digrignare i denti in modo da poter risalire, dopo essersi sfogata, con lo stesso umore di sempre, battagliero ma sereno.

Si trattava ora di scoprire la rivale.

Giuditta compì le indagini in una maniera tutta sua: tirava fuori d'improvviso la pezzuola col cuore davanti all'una o all'altra delle sue amiche e stava a vedere come reagivano.

Rut arrossì e poi impallidì.

Davanti a Giuditta che la sovrastava con le mani sui fianchi, ammise subito che Giuseppe era l'uomo che amava: "Mi ama anche lui, che c'è di male? "

"Ti ha mai baciata? " domandò Giuditta.

"No, non glielo avrei permesso."

"Ma ha almeno tentato di baciarti? "Anche a questa domanda Rut fu costretta a rispondere di no.

L'altra non si sentiva affatto consolata: questo amore senza baci le sembrava pericoloso.

A quanto sosteneva Rut, lei e Giuseppe non si erano mai visti da soli; lui le aveva parlato qualche volta, non più che un saluto, alla fontana, in presenza di tutti.

"E allora, stupida, come puoi dire che ti ama? "Rut cercò dentro di s, i motivi della propria sicurezza e disse candidamente: "Per come mi sorride.

Nessuno sorride così a una ragazza se non l'ama.

E poi perché ha preso il cuore che io gli gettavo e se l'è messo sotto la tunica, sul cuore suo.

E adesso parla tu, perché gliel'hai rubato? Invidiosa, gelosa, accattabrighe.

"Giuditta, che aveva quel giorno sopportato anche troppo, le lasciò andare uno schiaffo.

Si picchiarono lì dove si trovavano, all'angolo della strada.

E poiché Rut gridava all'altra di lasciar stare Giuseppe, trovarono subito una terza ragazza che protestò perché si credeva anche lei l'unica, l'amata di Buono sul Pane, che le parlava nascosto tra i rami di un carrubo, sottò la sua finestra.

Invece di unirsi al litigio, Zora, figlia di Gaber, ragazza che ragionava rapidamente, invitò le altre due a casa sua per tener consiglio e deliberare.

"In che modo ce lo dividiamo? " disse, bruscamente secondo il suo solito, la rissosa Giuditta.

Nonostante che avesse scoperto come i baci di Giuseppe fossero riservati solo a lei e forse proprio per questo, si sentiva la più tradita.

Zora le pose davanti un bicchierone di acqua e anice, che si rinfrescasse.

"Prima di tutto," disse saggiamente,"vediamo in quante bisogna dividere.

'L'idea, cioè il sospetto, si affacciava alla mente delle altre due per la prima volta.

Stabilirono un piano d'azione.

Ammesso che Giuseppe tenesse dietro a più di una ragazza, le sue conquiste andavano cercate tra le giovani e le belle.

Ne stesero una lista.

Ognuna per conto suo avrebbe incominciato a portare il discorso su Giuseppe ogni qualvolta si fosse trovata vicino a una dell'elenco.

Lo fecero e il nome di Giuseppe, tirato fuori d'improvviso tra le chiacchiere, destò reazioni rivelatrici.

Si scoprì così che Rebecca era nel numero, ne furono trovate una o due ancora.

Le tradite si spinsero fino in campagna e aggiunsero al loro gruppo anche la povera Marta, che aveva appena incominciato a dar retta a Buono sul Pane, la sera quando se ne tornava col gregge.

Si radunarono nel giardino di Zora e studiarono la vendetta.

La tenera Rebecca esitava, lo difendeva: "In fondo non ha fatto niente di male.

Tu, Giuditta, dici che ci ha tradite tutte ma non è così.

Ci ha sorriso, te ti ha anche baciata, ma non ha promesso niente a nessuna di noi.

Non ha nemmeno detto che ci ama.

A me almeno," concluse arrossendo,"non l'ha detto."

"Si vede che non si è ancora deciso, che si riserva di scegliere, aggiungeva Rut e pensava a Giuseppe sotto la sua finestra, Giuseppe con la fascia di seta tra i capelli, annodata da un lato, con i muscoli che tendevano la tunica sulle spalle e sul petto, col suo sorriso incantatore: fermo a guardare in su con gli occhi carezzevoli, con la testa un po' inclinata da un lato.

Tutto il suo atteggiamento non era forse una dichiarazione e una promessa? La ragazza ebbe un brivido, guardò le altre lì intorno, quelle a cui Giuseppe aveva rivolto le stesse attenzioni, che aveva adescate per prendersi gioco di loro, per vantarsene magari con gli amici.

Votò anche lei per la vendetta.

Si separarono, con l'intesa che ognuna avrebbe elaborato un piano per conto suo.

Idearono modi assai ingegnosi di punire Giuseppe.

Una proponeva di sorprenderlo al bagno pubblico con la complicità degli inservienti, di cospargerlo di pece e poi di piume d'oca; un'altra, più feroce, voleva che fosse frustato.

Giuditta suggeriva che lo catturassero tutte insieme, gli strappassero di dosso la tunica e lo vestissero da donna.

Costringendolo poi ad attraversare la piazza in un giorno di mercato: lo avrebbero così coperto di tale vergogna, che egli avrebbe dovuto lasciare per sempre la città.

Rebecca parlò per ultima: "Non sapete ancora niente.

Indovinate da chi va Giuseppe di notte? non a chiacchierare, ma a far l'amore come si fa tra marito e moglie? "Tra la costernazione di tutte raccontò la tresca con Tamar, che lei stessa aveva scoperto, spiando di notte nell'orto della vedova: da casa sua si vedeva tutto benissimo, quando c'era la luna.

Rebecca non dormiva pensando a Giuseppe che l'aveva tradita, saliva sul tetto a prendere il fresco ed ecco che una notte gli par di vederlo che entra in casa di Tamar come un ladro, scavalcando una finestra; è lui, non è lui; eccolo che emerge sul tetto ed è Giuseppe, non c'è dubbio.

Tamar lo aspetta nella stanza aerea, dalle tende bianche; ridono.

Rebecca non può vedere granché, distante com'è la sua casa da quella vicina quanto un tiro d'arco, con l'orto in mezzo.

Riconosce però benissimo le sagome che si disegnano dietro le tende, e non ci mette molto a indovinare che cosa combinano quei due.

"Hai guardato tutto? " domanda arrossendo la rustica Marta.

L'altra rispose di sì, ma in realtà è ridiscesa subito in camera sua, turbata e vergognosa.

La nuova rivelazione ha curiosamente stornato parte del risentimento che le ragazze provavano dalla testa di Giuseppe a quella di Tamar.

E lei la seduttrice, la spudorata, lei la vera rivale.

Giuseppe cerca l'amore delle ragazze per sottrarsi all'incantesimo della vedova, per aver la forza di lasciarla.

Questa interpretazione dei fatti le trova concordi.

Bisogna prima di tutto liberare Buono sul Pane, aiutarlo a ritrovare se stesso, e poi si vedrà.

Merita anche lui una punizione ma l'altra è certo la maggiore responsabile e occorre vendicarsi su di lei più che su di lui.

Per Tamar le dolci ragazze propongono castighi efferati, che compensino quelli risparmiati a Giuseppe: sognano di raparla, di sfigurarla, di versarle addosso una pentola di acqua bollente.

Si sfogano, aggiungendo crudeltà a crudeltà.

Poi, placate in parte ma sempre crucciate e dolorose, pensano a gesti di vendetta moderati e possibili.

Uscendo la sera dalla bottega di Ibrahim dico a Giuseppe che ho bisogno di parlargli e invece che verso la piazza lo conduco fuori in campagna.

Lui ascolta compunto la notizia che gli dò: le ragazze sanno tutto, hanno deciso di vendicarsi.

Purtroppo c'è una seconda notizia, che dovrei dare a Giuseppe, ma non gli dico niente perché non la so.

Riguarda i suoi fratelli.

Sanno dell'avventura con Tamar; Manasse, che la vedova prudente tiene in sospeso non rispondendo n, sì n, no alle sue proposte, si sente offeso che gli sia stato preferito Giuseppe ed è furioso.

Manasse, detto Incudine perché da piccolo gli hanno battuto incidentalmente un martello in testa, stenta a trovare un'idea e il più delle volte, quando ha di fronte un avversario, risolve tutto a pugni.

Suggerisco a Giuseppe di star lontano dalla casa di Tamar, almeno per qualche tempo.

"Stasera ci devo andare, ' sostiene,"se non altro per avvertirla.

"Posso Andarci io."

Giuseppe mi guarda con un sorriso, che basta a scoraggiarmi: io sono uno a cui Tamar non darà mai retta, uno straniero infido.

Giuseppe riposa, supino, sul letto di Tamar; tiene una mano sulla schiena della vedova che si è addormentata accanto a lui.

Fuori c'è un gran silenzio, i cani abbaiano ogni tanto dai cortili, galline irrequiete si svegliano per ragioni misteriose, contagiano con la loro irrequietezza le compagne e tutte insieme borbottano e si stirano le ali per qualche istante.

Poi di nuovo il silenzio: un passo che battesse sulla strada si udrebbe da grande distanza.

A meno che qualcuno non si avvicini a piedi nudi o calpestando i bordi, che sono pieni d'erba.

Il profumo dei mirti e dei gelsomini sale fin lassù dall'orto e si unisce agli altri aromi, che esalano nella camera dell'amore.

Giuseppe esce dal cancelletto prima dell'alba e, varcata la soglia, cade in una notte più buia e soffocante.

Gli hanno legato un mantello in testa e lo trasportano lontano, per pestarlo con comodo, che le sue grida non sveglino nessuno: risalgono un viottolo che porta fuori città, verso la collina.

Sono in due e non parlano per non farsi riconoscere, ma Giuseppe li indovina all'odore di stalla e di sudore.

Non sa trattenersi e li chiama per nome: "Zebulon, Manasse, mettetemi giù."

Quelli lo mettono giù ma lo colpiscono a calci e a pugni finché Giuseppe non ha più la forza di muoversi; quando si riprende e si agita sotto il mantello, ricominciano a percuoterlo; e così per tre volte; alla fine lo scaricano nella siepe irta di spine.

Rotolarsi fuori, quando i due se ne sono andati, è ancora più straziante.

Per fortuna la casa della vedova non è lontana e Giuseppe vi si trascina prima che la città si svegli.

Tamar lo soccorre, gli toglie con mano leggera una spina dopo l'altra, baciandolo e piangendo; s'interrompe < per scendere un momento in piazza a comprare dell'aloe che, mescolato al vino, è un unguento molto efficace.

In piazza, la sua agitazione fu presa per scompostezza peccaminosa; il suo disordine nel vestire (la tunica le si apriva fino a metà della coscia), che era da imputare alla fretta, fu interpretato come una provocazione dalle ragazze alla fontana.

Ce n'erano quattro su sette, ma decisero d'impulso anche per le loro compagne.

A che scopo aspettare, architettando vendette complicate? Si scambiarono uno sguardo, un cenno di assenso, presero la stupefatta Tamar e la gettarono nell'acqua così rapidamente, che fecero in tempo ad allontanarsi prima chela gente si rendesse conto di ciò che era accaduto.

Tamar schiamazzò e pianse, in una crisi isterica, riuscendo a suscitare proprio ciò che non voleva: uno scandalo.

Mentre usciva finalmente dall'acqua, con la tunica incollata al corpo, oggetto di curiosità (e di desiderio da parte degli uomini presenti), serpeggiava tra la gente un mormorio inquisitivo: ci si domandava chi fosse stato a trattare Tamar a quel modo e perché.

Le donne si accorsero che la vedova voleva tornarsene a casa da sola e protestava che la lasciassero andare: così si fecero un dovere di accompagnarla.

Giuseppe scese alla porta cercando di uscire prima che il piccolo corteo lo sorprendesse in casa, ma si era mosso troppo tardi.

Apparve sulla soglia a piedi nudi, coperto da un lenzuolo, ancora sanguinante.

Non era più uno scandalo, era l'avvenimento dell'anno, tanto più suggestivo, quanto più misterioso.

In tutta Betlemme non si parlò d'altro.

Giuseppe non può più tornare a casa.

Non vuole vendicarsi, desidera soltanto non vedere più i suoi fratelli, cancellarli anche dalla memoria.

Si trasferisce alla locanda, deciso a non muoversi per qualche tempo, nemmeno di giorno.

Quanto alla vedova, non uscirebbe di casa per un talento d'oro.

Giuseppe è stato costretto a confessarle che teneva in ballo sette ragazze contemporaneamente, baciandone solo una con regolarità e un'altra, Zora, di tanto in tanto.

Di questo fatto Tamar in altre circostanze si sarebbe molto divertita, come sarebbe stata orgogliosa di godersi, unica fra tutte, quel giovanotto tanto desiderato.

Adesso l'affronto che ha subito, con tutte le chiacchiere che ne sono seguite, le cuoce troppo.

Così, ha acconsentito volentieri a che Giuseppe si trasferisca in luogo neutro e sicuro.

"E se partissi?" mi dice Buono sul Pane, quando vado a fargli visita.

Alla locanda si annoia o piuttosto gli mancano gli aspetti consueti della vita, le strade polverose, la campagna, la bottega di Ibrahim, il legno, il mestiere.

"Dove andiamo?" Mi aggrego automaticamente: se parte, non riuscirà a lasciarmi qui.

La locanda è scomoda; Giuseppe mangiava e dormiva molto meglio a casa sua.

Il giovanotto è pigro, ma l'ozio forzato lo deprime.

Siede per ore sotto i portici, dove si ammassa il fieno e si strigliano asini e muli.

Il grande cortile rettangolare è circondato da stalle e portici da due lati; sul terzo si allineano alcune basse costruzioni dove sono ospitati i viaggiatori; l'ultimo è sgombro, con anelli di ferro fissati al muro, e vi si attaccano le cavalcature e le bestie da soma.

Nello spazio aperto carretti, barili, sacchi e ceste sotto una tettoia; al centro un pozzo.

Giuseppe, dopo aver cenato, è uscito nel cortile.

Sediamo in un angolo buio, ascoltiamo le parole dei cammellieri e dei servi.

"Socrates," mi dice,"secondo te è bello viaggiare? "Io non ho mai camminato da un luogo all'altro per capriccio, gli spiego, ma per necessità: viaggiare è un'arte, faticosa e difficile come le altre.

Le strade sono piene di pericoli: tempeste, fiumi vorticosi, ma soprattutto briganti, ladri, assassini, mercenari e schiavi fuggiaschi, nomadi razziatori, mendicanti feroci o anche pacifici contadini che si nascondono nei cespugli e tagliano la gola al viandante isolato.

Giuseppe incomincia a levigare un pezzo di legno, cosa che si può fare anche al buio.

Gli ho portato una serie di arnesi, su sua richiesta: dice che ha bisogno di far fatica se no non gli viene fame.

Per la verità non ha lavorato molto, non ha fabbricato una sedia o uno sgabello; ha solo segato il fusto di un giovane cipresso per farne dei dischi, da usare come sottocoppe, ma li ha tagliati di spessore uguale e li ha levigati e limati in modo da renderli perfettamente circolari: ama il mestiere, gli piace far bene anche le minime cose.

Rimaniamo nel nostro angolo, seduti per terra, in silenzio.

Cioè stiamo zitti ma intorno a noi si ode il brusio che continua, finché la notte non è calata del tutto, in un luogo molto abitato: le chiacchiere della gente che beve in una delle stanze a terreno, le grida soffocate di quelli che giocano ai dadi, i richiami sommessi dei servi, e gli animali che si muovono nelle stalle, urtando nelle mangiatoie e nei pilastrini di legno.

"Perché invece non ne sposi una? " gli propongo.

"Tra sette c'è da scegliere.

Mi dici chi vuoi, mando da suo padre il sensale di matrimoni, e tutto si sistema.

I tuoi fratelli ti lasciano in pace, le ragazze si placano.

Torni a vivere a casa tua, metti la testa a posto.

O tuo padre ti dà quanto basta per mettere su una bottega di falegname.

"Giuseppe mi risponde: "Quando ne hai preso una, hai perso tutte le altre.

Col matrimonio non è la giovinezza che finisce: a me sembra che finisca la vita.

Come si può rinunciare a tutte le belle che ci girano intorno? Per quale ragione dovrei domani proibirmi di sorridere a Rut e a Rebecca, perché sono sposato con Marta? Quando una di loro mi guarda in un certo modo," continua a voce più bassa,"sento caldo ai polsi, la mente mi si rischiara, ho voglia di ridere e desidero che lei rida con me e mi dica che la vita è bella.

Le ragazze sono l'allegria del mondo.

"Mentre chiacchieriamo ci siamo avvicinati alla parte illuminata del cortile, dove riverberano le luci dagli interni e una lanterna è appesa a un pilastro; Giuseppe dà mano alla sega e taglia il suo ramo a fettine circolari.

Una bambina di sette, otto anni, è uscita dalle stanze interne tutta sola, sfuggendo alla sorveglianza dei suoi, e viene a curiosare.

Guarda Giuseppe con ammirazione, come se vedesse uno di quei principi di cui si parla nelle favole.

Gli tira un lembo della tunica: "Ho sete, “ dice.

Buono sul Pane è gentile con qualunque persona che appartenga al sesso femminile, dalle bambine alle vecchie, e persino con le brutte.

Mette giù la sega, tira la corda del pozzo, attinge con un bicchiere dal secchio e le dà da bere.

Si è soliti attaccare discorso con i bambini, domandando loro il nome.

Lei lo previene: "Come ti chiami? "

"Giuseppe.

" Un sorriso, un piccolo inchino: il mio padrone è inguaribile, mette in azione il suo fascino quasi senza accorgersene.

Poi presenta anche me, del tutto superfluamente: "Questo è Socrates.

" Un'occhiata appena e poi io sono lasciato da parte, come soggetto indegno di interesse.

Non mi va che la gente mi ignori; la interpello: "E tu come ti chiami? "

"Maria.

" E aggiunge per rimettermi al mio posto: "Tu non mi piaci."

Non mi dilungherei a raccontare questo incontro, un incidente minimo e comune, se la bambina non fosse destinata a prendere un certo posto nella vita di Giuseppe e anche nella mia.

Per il momento non è nessuno, anche se Giuseppe si dimostra sensibile alla sua ammirazione: le fa domande e carezze, si china su di lei, si accuccia per avere la testa all'altezza della sua.

Maria risponde poche parole, poi si scioglie man mano dalla timidezza e chiacchiera anche lei.

La sua voce è esile; si direbbe che pigola: emette un richiamo pungente e desolato, da pulcino, alzando la testa e tirando su contemporaneamente col naso.

E buffa.

"Che fai qui sola? "

"Non sono sola.

Sono venuta da Nazareth con gli zii.

Andiamo a visitare la cugina Elisabetta, vicino a Gerusalemme.

Suo marito è sacerdote.

"Parlando si è interrotta ogni tanto per emettere il suo gemito da uccellino, con piccoli sussulti.

Conosco così poco i bambini che me ne rendo conto soltanto ora: Maria ha il singhiozzo.

E scura di pelle e di capelli, un po' spettinata.

Magra, con le scapole che sporgono.

Ostinata; seria più che non comporti la sua età.

Si è proposta di escludermi, e infatti domanda a sua volta a Giuseppe: "E tu, che cosa fai qui solo? "

"Aspetto."

"Che cosa? "

"Non lo so.

"Maria lo guarda quasi con compatimento; è evidente che il giovanotto ha bisogno di qualcuno che prenda delle decisioni per lui: come può passare le giornate ad aspettare, senza sapere che cosa? Mi pare di poter interpretare così le sue associazioni di idee, perché gli domanda: "Sei sposato? " Secondo me propone mentalmente se stessa come persona capace di assisterlo e guidarlo.

Giuseppe dice di no e lei approfondisce la sua inchiesta: "Sei fidanzato? " Giuseppe dice ancora di no.

La piccola finalmente sorride: finora lo ha guardato intensamente, con la fronte corrugata.

Ora, sollevata, smette di comportarsi da adulta.

Gioca con Giuseppe.

Ha preso in mano i dischi di cipresso che lui ha segato: "Che cosa sono? "

"Sono quello che vuoi: ruote, per esempio.“

Buono sul Pane ne fa rotolare uno, a dimostrazione, sulla terra compatta del cortile.

Subito Maria grida: "Fa' provare anche me.“

Il suo disco si rovescia dopo un paio di cubiti.

Lei non si arrende e ricomincia.

L'ho detto: è testarda.

Il disco perde l'equilibrio un'altra volta.

"Perché non sta in piedi? " protesta la piccola.

"Vuoi proprio che la ruota resti dritta? Allora ce ne vogliono quattro.

“Maria guarda con ammirazione le mani di Giuseppe che segano e trivellano, che infilano le piccole ruote su due perni di ferro e fissano i perni a un piano di legno, che costruiscono insomma un carrettino, non più alto di tre dita da terra.

Una cordicella legata alle due estremità dell'asse anteriore permette di guidarlo.

In una zona del grande cortile Giuseppe trova una pendenza adatta e mostra alla bambina come scendere veloci, seduti con le ginocchia piegate.

"Adesso provo io.

"Giuseppe non le propone di accucciarsi tra le sue gambe, non esprime apprensione, non la esorta alla prudenza.

E Maria, con un grido di delizia, guida il suo umile cocchio giù per la discesa.

Lo riporta su e ricomincia da capo.

Non ha mai avuto un gioco come questo, un gioco da maschio.

Si dibatte di gioia in una febbre di eccitazione, incantata, orgogliosa di s,.

E una bella ragazzina: alta, svelta.

Dietro l'aspetto timido e tenero ha un animo coraggioso e una grande forza di volontà.

La chiamano dall'interno della locanda e Maria, molto a malincuore, interrompe il gioco.

Si avvicina a Giuseppe, trascinando il carrettino, gli porge la cordicella.

"Tienilo, è tuo," dice lui.

Maria quasi non ci crede, che quel meraviglioso veicolo è suo da ora in poi; è gonfia di riconoscenza.

Va verso la porta, agitando una mano in segno di saluto, mentre tira il carrettino con l'altra; poi torna indietro e mette qualche cosa in mano a Giuseppe.

Prima ha esitato, come se il gesto le costasse, “ poi si è decisa e ha consegnato il dono con un sorriso.

E un sassolino levigato, roseo, con delicate venature gialle.

Giuseppe lo tiene in mano a lungo prima di riporlo nella saccoccia.

Mi ero trasferito anch'io alla locanda e dormivo davanti alla porta di Giuseppe, sul pavimento.

Tanto per essere sicuro che non se ne andasse senza di me.

Esortavo il mio padrone a muoversi, a prendere qualche iniziativa.

"Non ce n'è bisogno," rispondeva.

"Qualche cosa succederà e mi comporterò di conseguenza.

“Qualche cosa alla fine successe: suo padre lo mandò a chiamare.

Giuseppe, vestito dei suoi panni migliori, andò a casa in pieno giorno, anzi nell'ora in cui la gente si ritira a mangiare.

Io camminavo un passo dietro a lui, di scorta.

Nella vecchia casa, a parte le serve, non c'era nessuno: durante la buona stagione gli uomini, compresi i fratelli di Giuseppe, rimanevano nei campi, interrompendo il lavoro solo per il tempo necessario a mangiare un boccone sotto un albero.

Lacrima d'Oro si mise a tavola col figlio prediletto, mentre io mi accomodavo in cucina.

Il vecchio sospirava, gli correvano le lacrime sulle guance.

Giuseppe capì che si trattava di un commiato e la paura dell'avvenire e dell'ignoto gli strinse il cuore.

"Parti, per evitare a te e agli altri occasioni di peccato, “ disse Giacobbe.

"Dio sa se soffro a lasciarti andare, privandomi di te, che sei la consolazione della mia vecchiaia, ma credo fermamente di agire per il tuo bene.

Non ci sarà pace in questa casa finché ci resterai tu, ad aizzare l'invidia dei tuoi fratelli.

So che hai già sofferto per la loro violenza.

"'Si mise a piangere anche Giuseppe.

Per la prima volta, nei suoi diciotto anni di vita, avrebbe dovuto provvedere a se stesso da solo.

Giacobbe gli consegnò una borsa di denaro, la sua parte dell'eredità.

Poi gli mise la mano sulla testa: "Che il Signore guidi i tuoi passi e benedica le tue azioni," disse, e la voce gli tremava.

Doveva averci pensato a lungo, prima di prendere quella decisione.

Separarsi da Giuseppe gli costava molto perché quello era l'unico figlio in cui si riconosceva, ma la famiglia doveva continuare, la fattoria doveva produrre, i greggi e gli armenti dovevano accrescersi.

Giacobbe voleva evitare che i figli si distruggessero tra loro o meglio che Giuseppe finisse per soccombere alla brutalità dei suoi fratelli.

Non voleva drammi; i drammi, nella vecchiaia, sono un enorme disturbo.

Tornammo in città che il sole era ancora alto.

Giuseppe era affranto e dovetti pensare io a tutti i preparativi per la partenza.

Mi ricordai anche di andare a casa di Tamar dalla parte di dietro a portare i saluti del mio padrone che se ne andava.

Comprai un asino e preparai due alti bastoni di corniolo, sostegno del viandante.

Giuseppe mi pregò anche di prendere una serie completa di arnesi da falegname.

Un paio di fagotti e qualche provvista completavano il nostro bagaglio.

L'ingombro più grande era costituito dalla borsa dei soldi, relativamente piccola.

Non sapevamo dove metterla: mi sembrava che dovunque la nascondessimo fosse anche troppo evidente.

Secondo Giuseppe non ci si doveva preoccupare: la mattina dopo partiva un gruppo di mercanti, diretto a Giaffa, sul mare, e ci saremmo aggregati.

La comitiva era protetta da una scorta di armati a cavallo: avremmo pagato la nostra quota ai mercenari e saremmo stati al sicuro.

Invece Giuseppe indugiò la sera a bere per incoraggiarsi e il giorno dopo si alzò tardi, la carovana dei mercanti era già partita.

Caricato l'asino, calzati i sandali da viaggio con la suola chiodata, ci muovemmo nell'ora più calda.

Poiché dovevamo attraversare il paese, il mio padrone preferiva il momento in cui la gente era a casa per la siesta, così nessuno ci avrebbe visto.

Andava avanti l'asino, che io tenevo per la cavezza; Giuseppe camminava discosto, da solo e a testa bassa.

Pensava certamente alle ragazze che aveva imbrogliato e che non avevano voluto vendicarsi di lui.

Sufficiente punizione era il fatto che non dovesse vederle più, Giuditta dai baci roventi, Rut col suo cuore di pezza, la tenera Rebecca, Marta tra le pecore, e le altre, anche loro carissime.

Alzò gli occhi alla finestra di Rut: un velo bianco si agitava a salutarlo, fuori dalle sbarre, tenuto da una piccola mano scura.

Giuseppe sciolse la fascia che gli teneva fermi i capelli e rispose allo stesso modo.

Un fazzoletto rosso salutava Giuseppe dalla finestra di Giuditta.

Le ragazze avevano saputo che il loro principe partiva.

Non solo quelle che lui aveva illuso, ma anche le altre, le troppo giovani e le vecchie, le sposate e le brutte, gli dedicavano un gesto di commiato: veli, cinture e scialli di ogni colore sventolavano da quasi ogni finestra.

In quella giornata afosa, che non si muoveva un filo d'aria, era un sorprendente spettacolo vedere tante bandiere femminili palpitare come ali, in silenzio.

Uscimmo dal paese e camminammo a lungo senza parlare; anch'io lasciavo con dispiacere la città che mi aveva dato asilo per mesi, anch'io avevo salutato quella notte una ragazza, serva come me, straniera come me, che lavava le pentole alla locanda, non meno degna di rimpianto di quelle che lasciava Giuseppe.

Prendemmo la strada di Gerusalemme.

La sera prima Giuseppe aveva insistito per lasciare la pesante borsa del denaro sull'asino col resto dei bagagli: secondo lui ladri e predoni non l'avrebbero mai cercata tra gli arnesi da falegname e la biancheria.

Io soffrivo invece all'idea che il denaro fosse separato da noi, esposto al capriccio di un animale, che poteva scappare e infrascarsi su per le colline.

"Allora lo porti tu, "' aveva stabilito Giuseppe, dandomi con questo una prova di fiducia e caricandomi di una grande responsabilità.

Da principio avevo rifiutato; poiché insisteva, distribuii il contenuto della borsa nelle tasche interne di una cintura di cuoio, che mi cinsi alla vita.

Verso sera, a un'ultima curva, ci trovammo davanti Gerusalemme "simile a un cervo coricato sulle colline".

La nostra strada costeggiava la torre di Davide e il palazzo di Erode, che Giuseppe aveva già visto un'altra volta, quando era venuto al tempio per la Pasqua.

Il mio padrone non conosceva invece la città bassa col suo intrico di strade e stradine, che salgono e scendono, alcune a gradini; le case ammassate l'una sull'altra; l'odore (di cibo, d'immondezza, di carne bruciata nei sacrifici) e il rumore (degli araldi, dei soldati in marcia, dei fabbri, dei pellegrini, dei venditori, delle bestie portate al tempio) che riempie l'aria.

Non gli piacque; lì dentro provava un senso di soffocamento, rimpiangeva lo spazio e l'aria pura del suo villaggio.

Trovammo posto in una locanda, non lontano dalla Fontana della Vergine, dopo aver attraversato tutta la città.

Quella sera, mentre cercavamo sollievo al caldo, seduti sul tetto a terrazza della locanda, Giuseppe mi comunicò i suoi piani: avremmo puntato a nord verso la Galilea, che è la terra citata nell'Esodo, dove scorrono il latte e il miele, la prima che toccarono i figli di Israele fuggiti dalla tirannia dei faraoni.

Da qualche parte della Galilea veni vano le spighe pesanti e i lunghi grappoli, che riportarono a Mosè i giovani guerrieri mandati in avanscoperta.

"E in Galilea, che cosa farai? "

"Il falegname," rispose Giuseppe.

"E perché? Il denaro non ti manca."

"Sarò un falegname ricco, “ stabilì ridendo.

Il suo gusto per il mestiere era vivissimo, soprattutto perché ci riusciva molto bene.

Lavorare il legno era la sua vocazione; la soddisfazione con cui guardava un lavoro uscito dalle sue mani, una panchetta, un tavolo, uno scrigno, che poco tempo prima erano soltanto tavole e assi di legno, rivelava in lui il vero artigiano.

"E poi," concluse Giuseppe,"i soldi oggi ci sono e domani non ci sono, ma l'arte resta, non ti pare? "Scendemmo; lui si ritirò in una stanza, dove avrebbe dormito con altri due viaggiatori, e io mi avviai alle stalle a dormire con l'asino.

Mi svegliai che il sole non era ancora spuntato e mi rigirai sulla paglia con un senso di leggerezza: ero di nuovo in viaggio, senza preoccupazioni per il cibo e l'alloggio.

C'era la salute e c'erano i soldi.

I soldi: cacciai un grido.

Non avevo più la cintura di cuoio intorno ai fianchi come al momento in cui mi ero coricato.

Cercai affannosamente nella mia cuccia, poi nella lettiera delle bestie.

Trovai la cintura, ma vuota; l'avevano tagliata con un coltello e me l'avevano sfilata di dosso mentre dormivo.

Non sapevo come dirlo a Giuseppe; tutti i suoi progetti e i miei precipitavano nel nulla.

Gli comparvi davanti, tenendo in mano la cintura tagliata, e gli comunicai affannosamente la terribile notizia.

Temevo tra l'altro che potesse sospettare di me.

Mi lasciò aspettare a lungo una sua parola, poi disse: "Hai cercato il ladro? "

"No," risposi, scrollando la testa; sapevo che il colpevole era già lontano.

"Cercalo," m'impose Giuseppe, con una severità che non gli conoscevo.

Mi lasciò vagare tutto il giorno tra le stalle e il cortile, chiedendo notizie del mio oro a questo e a quello, poi mi chiamò che era già buio.

"Sanno già tutti quanti," mi domandò in tono di rimprovero,"che avevamo molto denaro e che ti è stato rubato fino all'ultima moneta? "

"Non potevo fare delle ricerche senza dire che cosa cercassi, “ mi giustificai.

"Non ti rimprovero, Socrates, va bene così.

Adesso nessuno penserà più a rapinarci.

“Non sapevo se ammirare di più la sua indifferenza filosofica davanti alla perdita del denaro o la sua indulgenza verso di me.

Ci rimettemmo in viaggio la mattina dopo: Giuseppe soffrì davanti al locandiere perché non poteva pagare e dovette lasciargli un bel mantello nuovo.

Quel giorno intaccammo le poche provviste che avevamo portato con noi.

Verso sera, passata l'ora in cui i viaggiatori si tolgono dalle strade a causa dell'oscurità imminente e riparano in locande e osterie o si accampano in gruppi numerosi davanti ai fuochi, fummo assaliti da quattro brutti ceffi armati di spade e montati su cammelli da corsa.

Mi preparavo a opporre una fiera resistenza, usando il bastone da pellegrino, ma Giuseppe disse: "Non abbiamo denaro, fratelli; siamo stati già derubati, a Gerusalemme.

"Il capo dei quattro si mise a ridere: "Sono quelli della locanda della Vergine: completamente ripuliti.

Non perdiamo tempo con questi miserabili.

" Mi diede una botta sulla schiena col piatto della spada e si allontanò con i suoi, sempre ridendo.

"Vedi? " osservò Giuseppe, con aria soddisfatta.

"Si è sparsa la voce.

"Non capivo perché ne fosse compiaciuto e glielo chiesi.

"Te lo dirò," rispose, ma non incominciò a parlare se non quando avemmo acceso un fuoco in un boschetto di ulivi e prendemmo a mangiare fichi secchi e galletta, che era quanto restava delle nostre scorte.

C'era una bella locanda a un tiro d'arco, ma non potevamo permetterci nemmeno di entrare: chi non ha denaro viene trattato peggio dei cani.

"Lo so, “ disse Giuseppe, come se riprendesse un discorso interrotto,"che un brodo caldo e un bicchiere di vino rallegrerebbero questo pasto, che è triste come un uomo senza denaro. Credi che ti darebbero l'uno e l'altro, se tu andassi a chiederli alla locanda? " e indicava le finestre illuminate e il fuoco che ardeva nel cortile.

"Certamente, risposi,"se insieme alla mia richiesta presentassi una moneta d'argento.

"Credevo di averlo smontato e invece Giuseppe sorrise: "Prova con questa," e mi tese un darico d'oro.

"Fa' che la pesino attentamente e ti diano un resto equo," aggiunse.

Era una delle monete che il vecchio Giacobbe aveva messo nella borsa con altre più recenti greche e romane e con monete coniate in questo paese che non portano immagini umane e si possono usare per pagare l'obolo dovuto al Dio d'Israele.

Rimasi così stupito che non osai domandargli spiegazioni; corsi alla locanda con una pentola e una brocca, e tornai col brodo, col vino, e una quantità di monete d'argento e di rame, che avevo avuto di resto.

"Sei sicuro che non ti ha seguito nessuno? " mi domandò Giuseppe, bevendo il brodo.

La notte era chiarissima ma nel boschetto di ulivi poteva nascondersi un ladro, che mi avesse visto cambiare la moneta d'oro e volesse scoprire dove tenevo le altre.

Giuseppe si alzò e ci spostammo fuori dall'ombra degli alberi, in mezzo a un grande prato spoglio.

Lì eravamo visibili ma noi stessi avremmo visto da lontano chiunque si fosse avvicinato.

"Hai capito adesso perché non avresti mai trovato il ladro della borsa? " mi domandò Giuseppe.

Non avevo capito niente e risposi con sincerità: "No."

"Perché il ladro sono io, disse Giuseppe col tono di chi si aspetta un applauso.

Vedendo l'ira nei miei occhi si affrettò ad aggiungere: "Non ti ho avvertito, altrimenti non avresti recitato con convinzione la parte del derubato.

Perdonami.

Hai visto il risultato: si è sparsa la voce e i ladri non si curano di noi.

Lo avrei ammazzato.

Dico sul serio: in passato avevo fatto a pugni per molto meno; ma capivo l'eleganza del trucco che aveva escogitato il mio padrone e ammiravo la freddezza con cui l'aveva eseguito, nonostante la mia disperazione.

Il denaro, dov'era? Dove sarebbe dovuto stare fin dal principio, sul basto dell'asino.

Il mio padrone lo aveva cacciato in fondo alla cassetta dei chiodi, dove un ladro non lo avrebbe trovato se non vuotandola.

Ma perché mai un ladro avrebbe dovuto tirar fuori i chiodi dalla cassetta? C'era un punto debole nel ragionamento di Giuseppe sui soldi, i chiodi e la cassetta, ma dovette passare un po' di tempo prima che egli se ne accorgesse.

Eravamo arrivati con comode tappe, seguendo la strada su e giù per le colline, fino alla città di Sichem in Samaria.

Giuseppe, per l'educazione che aveva ricevuto, diffidava dei samaritani, che si sono separati dal popolo di Dio e hanno costruito un loro tempio sul monte Garizim, ma non restava indifferente ai sorrisi delle samaritane, n, le samaritane resistevano ai suoi.

Ripartimmo una mattina all'alba e, dopo aver camminato fino a metà del giorno, incominciammo a cercare un luogo dove mangiare e riposare al fresco.

Vedemmo un gruppo di case, un piccolo villaggio sulla nostra sinistra, e ci dirigemmo da quella parte.

"Che il Signore sia con te," disse Giuseppe a una donna che guardava in strada da sopra un muretto,"c'è in questo paese una locanda o un'osteria? "

"Non ci sono osterie qui, straniero," rispose,"ma puoi legare il tuo asino ai ferri del cancello ed entrare nel mio giardino col tuo servo a riposare.

"La donna era bella, il giardino fresco e ricco di acqua: entrammo.

Non era del resto la prima volta che accettavamo l'ospitalità offerta da una donna, incantata alla vista di Giuseppe.

Solo le vedove, che non avessero un cognato pronto a sposarle, potevano comportarsi così liberamente.

Di solito erano donne di una certa età, che dimostravano per il mio padrone un accesso di amore tra peccaminoso e materno, spesso brutte, un momento audaci, un momento dopo timide e confuse.

Giuseppe le trattava con galanteria e rispetto, lusingandole quel tanto che bastava: lasciava, quando ce ne andavamo, una donna emozionata e compiaciuta di se stessa, fiduciosa nel futuro.

La bella dei dintorni di Sichem ci guidò a una pergola vicino a un fico enorme.

C'era una tavola, i servi portarono da mangiare.

La nostra ospite parlava poco e sorrideva molto, come si addice a una donna beneducata; il suo cibo era buono e il vino anche migliore.

Lei e il mio padrone, alzatisi da tavola, andarono a passeggio nel giardino e a un certo punto devono essersi coricati tra l'erba perché non li vidi più.

Mi sdraiai sotto il fico e mi addormentai.

Ce ne andammo che già l'aria rinfrescava.

Al cancello ci aspettava una sorpresa: ci avevano rubato l'asino.

Il mio primo pensiero fu "gli sta bene"; non mi riferivo all'asino, ma a Giuseppe e ai suoi ragionamenti.

Certo, nessuno ruba una cassetta di chiodi (per quanto anche questo sia possibile), ma c'è più di un malandrino, pronto a rubare l'asino su cui la cassetta è caricata.

Subito dopo ricaddi nella disperazione che mi aveva assalito dopo il finto furto alla locanda di Gerusalemme: seduto nella polvere, rifiutavo di muovermi.

Giuseppe non era del tutto un padrone, se no mi avrebbe dato un calcio; prese invece a camminare in direzione della strada maestra e dopo un po' lo seguii.

Colui che aveva rubato l'asino non era interessato agli arnesi da falegname, o temeva che il carico pesante attardasse l'animale con cui fuggiva: aveva disseminato lungo il cammino tutta la nostra dotazione di ferri del mestiere.

Trovammo prima la sega, che è l'arnese più ingombrante, poi le pialle, i martelli, le sgorbie.

Poco più avanti vedemmo anche la cassetta, rovesciata sulla strada e i chiodi sparsi intorno.

"Ha notato le monete," diceva Giuseppe,"che luccicavano diversamente dai chiodi e si è fermato a raccoglierle.

Non se n'è dimenticato nemmeno una.

" Proseguiva per qualche cubito e mi annunciava, leggendo le tracce: "Qui si è fermato di nuovo, forse per contarle.

" Si notavano impronte più profonde nella polvere, quelle dell'uomo, e i segni che avevano lasciato gli zoccoli dell'asino irrequieto, che si sovrapponevano gli uni agli altri.

"Qui è ripartito, “ diceva Giuseppe.

"Vuol correre, ma l'asino lo frena.

" Si chinò a guardare le strisce che l'asino, trascinato, aveva lasciato con le zampe, impuntandosi.

"Che aspetti, sciocco, a lasciare il somaro? Con una sola di quelle monete te ne puoi comprare tre o quattro.

'"E infatti, da una curva della strada, la nostra bestia ci venne incontro ragliando.

Di tutto ciò che portava rimaneva solo il basto.

Caricammo gli arnesi e i chiodi, dopo aver festeggiato il povero asino, che del furto non aveva colpa, e riprendemmo la strada.

Già, lui non ne aveva colpa; ma la vedova che ci aveva chiamati dal muretto? Giuseppe disse che non avevamo prove e che da parte sua non aveva nemmeno sospetti.

La distanza tra Gerusalemme e Nazareth si percorre in due giorni: noi ce ne mettemmo tre, perché eravamo abbattuti e pieni di fame.

Avremmo potuto vendere l'asino, un bell'animale grande, di color grigio pallido, ma non ci pensammo neanche.

Per noi era ormai un amico.

Ho notato che il popolo d'Israele sacrifica al Signore bestie di molte specie, ma asini mai, tanto è affezionato a questi compagni di lavoro e di viaggio.

Posso dire che lo capisco.

Ci ospitò un contadino muto, che abitava in una capanna poco lontano da Nazareth, su in collina.

Eravamo arrivati alla porta di casa sua di sera, che era già buio, e avevamo chiesto asilo: da queste parti di giorno si cuoce e di notte si battono i denti.

Ci aprì un uomo piccolo, grosso e gesticolante, e ci fece accomodare accanto al fuoco.

La stanza, l'unica della casa, puzzava di stalla, ma ci sembrò lo stesso un grembo.

Il nostro ospite, che è muto ma non sordo, ci offrì latte fresco, formaggio e carrube.

Possiede una dozzina di pecore che si ammassarono nella stessa stanza con noi, poco più tardi.

"Come fa, "' mormorava Giuseppe,"a vivere qui? Si soffoca," e uscivamo insieme un momento a far provvista di aria.

Rimanemmo in quella casa un giorno intero, studiando la città, stesa sulla collina di fronte.

Nazareth è veramente una città, non un villaggio come Betlemme: ha quasi mille abitanti.

Disseminata sul pendio, è tutta bianca: solo una decina di case sono a due piani, le altre hanno tutt'al più una stanza sul tetto a terrazza, che di solito è aperta e serve per prendere il fresco d'estate.

Non so per quale ragione Giuseppe vorrebbe fermarsi qui, a Nazareth.

A me la cosa non piace.

Forse partecipo dei pregiudizi che ho imparato a Betlemme sui galilei.

Sono contadini ignoranti, che non conoscono le finezze della Legge o se ne infischiano.

Il resto del popolo d'Israele è concorde: niente di buono può venire dalla Galilea.

Il muto ci guida alla scoperta di Nazareth.

La prima persona che incontriamo, una donna che spazza lo sporco di casa fuori dalla porta, lo saluta e lo chiama per nome, così veniamo a sapere che il nostro nuovo amico chiama Natan.

Su alla capanna non c'era nessuno che c” lo potesse dire.

La donna si ritira subito in casa, come se la vista di due persone sconosciute la intimidisse: vedo suoi occhi a una fessura, che rimirano Giuseppe COI ingordigia.

Questa è zona di desideri repressi, secondo me, qui la gente è più ispida che a Betlemme, di costumi severi e rustici.

Tutto me lo conferma: in giro non si vede una donna, al mercato solo serve e vecchie.

Non c'è traccia di quella ricerca di eleganza che in Giudea rende va diverso per minimi particolari l'abbigliamento femminile: il modo di annodare un fazzoletto in testa, un nastro tra i capelli, sandali e cinture colorate.

Qui il color” dominante è il grigio scuro.

In tutto il territorio d'Israele la ricchezza è mal divisa, pochi signori, con terre, palazzi e schiavi, e uno spolverio di gente modesta e di poveri.

A Nazareth non c'è un edificio che schiacci gli altri, come il palazzo di Erode a Gerico o quello degli Asmonei a Gerusalemme.

Passiamo davanti a case più grandi, a due piani, costruite nella parte bassa e centrale della città; le altre sono dimore meschine, di

una o due stanze, simili alla bicocca di Natan, ma scrupolosamente dipinte di bianco e, all'apparenza, molto pulite.

Un gruppo di bambini tornano da scuola, guidati da una vecchia.

Sgambettano, saltano come capre per sfogare l'irrequietezza accumulata sui banchi, la noia di aver ripetuto per ore gli stessi versetti della Legge.

Sono tutti maschi, naturalmente.

Le bambine imparano a recitare la Legge in casa, dalla bocca degli adulti, che così ripassano anche loro la lezione.

Sono sorpreso nell'udire una vocetta femminile, che chiama: "Giuseppe, Giuseppe.

" Solo quando la schiera degli scolari ha finito di passare, vediamo una bambina ferma davanti alla porta di una delle case più grandi.

"Giuseppe di Betlemme," grida festosamente e ci fa cenno di raggiungerla.

Si vede che le hanno ingiunto di non allontanarsi se no ci correrebbe incontro.

E proprio lei, la ragazzina a cui il mio padrone ha costruito un carrettino alla locanda, prima della nostra partenza: Maria.

Salta di gioia, butta le braccia al collo di Giuseppe.

"Sei venuto," gli mormora, compiaciuta,"sei venuto a Nazareth; " e continua,"vedi dove abito io? Qui, in questa casa, con gli zii.

Natan saluta Maria con un gesto; i due si conoscono, si sorridono.

La bambina lo tiene in grande considerazione: si capisce, lui parla con le mani, è un uomo straordinario.

Forse le sembra fatale che il muto abbia incontrato subito Giuseppe perché anche il mio padrone è ai suoi occhi un uomo straordinario.

Giuseppe si compiace che la bambina si ricordi di lui.

Gli sembra un segno, averla trovata, un invito a rimanere.

Gli piace che lei lo prenda per mano, che lo assilli con una quantità di domande: come stai, perché sei qui, che cosa “ai, resterai per sempre? Buono sul Pane si studia di rispondere a tutte: sa che i bambini non ricevono mai risposte complete e soddisfacenti e cerca che le sue esauriscano la curiosità di Maria.

All'ultima,"resterai qui per sempre? ", questione capitale e intrisa di futuro, si ferma a riflettere, chiede incoraggiamento: "Tu, che dici? "La bambina non ha dubbi: "Oh, sì, resta.

Qui si sta bene.

C'è molto miele.

Oggi a casa mia mangiamo la coda di montone.

C'è anche molto legno, alberi grandissimi sulle colline.

Giuseppe promette: "Resterò.

" Non lo dice con leggerezza, con quell'accondiscendenza che si usa per quietare i bambini: ha preso una decisione.

La bambina non è la causa o la ragione del suo proposito di rimanere; ha solo contribuito, mi dice, a inclinare la sua volontà da una parte piuttosto che da un'altra.

Maria ha altra domanda: "Ce l'hai ancora il mio sassolino con le righe gialle? Io, il tuo carrettino ce l'ho sempre, ci gioco ogni giorno.

“"Mi ha portato fortuna," dice Giuseppe, cercando nella saccoccia.

"Non doveva portarti fortuna, ma solo costringerti a ricordarti di me."

"Mi ricordo di te, lo vedi.

" Giuseppe cerca con affanno, è confuso.

"L'hai perso," constata la bambina, desolata.

Maria si mette a piangere, senza potersi trattenere: grosse lacrime le colano lungo le guance, silenziosamente.

"Mi dispiace," mormora lui, contrito.

"Sai perché l'hai perso? Perché non mi vuoi bene," e rientra in casa di volo, sbattendo la porta.

Siamo tornati alla capanna di Natan a dormire.

Il muto è un uomo allegrissimo, continuamente in movimento: la necessità di esprimersi diventa in lui un brulichio delle dita e un perpetuo succedersi di gesti.

Il suo linguaggio digitale non è alfabetico, è un gioco di immaginazione e di mimesi.

Occorre una certa penetrazione per capirlo perché Natan usa uno stesso gesto, dandogli a seconda dei casi un significato diverso.

Se fa le corna, con l'indice e il mignolo tesi, intende indifferentemente un bue, gli uomini (che per lui sono tutti cornuti), una forca da fieno, i romani; a volte il gesto diventa uno scongiuro.

Molti dei suoi segnali riguardano le pecore: fa l'atto di mungerle, di accarezzarne la lana o muove le dita sul tavolo a imitare il loro modo di camminare, minuto e rapido.

Giuseppe gli dedica molta attenzione e l'ometto gli si è affezionato subito.

Dopo un paio di giorni, teniamo consiglio.

Il mio padrone vuol rimanere a Nazareth; io non sono molto d'accordo ma naturalmente dico di sì, resterò con lui.

Che cosa faremo? I falegnami ambulanti probabilmente, di quelli che girano con un truciolo sull'orecchio come insegna, andando di casa in casa a riparare le madie, i tavoli, le sedie, i divani da riposo, le cassapanche.

Giuseppe un po' serio un po' no, parla di una casa in vendita che ha visto: due grandi stanze a terreno e una sul tetto, baracche e tettoie nel cortile.

Viene a poco perché il tetto è da pavimentare nuovamente; l'acqua della pioggia invece di scolare filtra nei muri; la porta è scardinata.

Potremmo comprarla e metter su bottega, dico io, solo se Simeone, il proprietario, ce la desse per niente.

Giuseppe allora con gesti da giocoliere fa comparire tre monete d'oro di conio greco, provenienti senza alcun dubbio dalla borsa del vecchio Giacobbe.

Se le era nascoste addosso, dice, per precauzione, per far fronte a un caso di necessità.

Andiamo da Simeone il giorno dopo.

Il fabbro accetta le tre monete come prima parte del pagamento: il resto gli verrà consegnato di sei mesi in sei mesi.

Giuseppe è ora proprietario.

Io e anche Natan, che lavorerà con noi alcune ore al giorno, falegname aggregato e apprendista, siamo suoi dipendenti.

Lui è nato padrone: parla con la sua voce gentile e le sue parole suonano come ordini; vuol bene a me e a Natan, ma trova naturale che gli obbediamo.

Ripariamo le stanze alla meglio e apriamo bottega, piantando un palo al cancello che si apre nel muretto del cortile e appendendovi come insegna una vecchia scure.

Domani s'incomincia.

Il primo cliente capita il giorno stesso, prima che faccia sera: è Maria.

Entra in cortile e si affaccia a quella delle due stanze che ci serve da laboratorio.

Stiamo ancora sistemando il nostro luogo di lavoro, con un bancone nuovo in mezzo, appendiamo gli arnesi, spazziamo la segatura.

Voglio dire che non badiamo granché alla bambina; la salutiamo e basta.

Maria resta lì, vicino alla porta, in un atteggiamento che dovrebbe essere secondo lei significativo, un po' rigido, un po' sussiegoso, l'atteggiamento del cliente che si sente trascurato.

Finalmente Giuseppe capisce la situazione e va a prendere ordini.

Maria vuole una scatola, dove conservare le sue cose preziose, che non sono gioielli ma piccoli oggetti con una storia: un sacchettino per esempio dove va raccogliendo i suoi denti di latte.

Stringe in pugno due draeme e vuol lasciarne una come anticipo.

Giuseppe rifiuta.

Non farai mai affari, se rifiuti i soldi dei clienti, ' dice Maria.

"Nessun cliente serio paga in anticipo.

Questo argomento la convince.

Si ferma ancora qualche minuto ad osservare il nostro lavoro, compiaciuta, come se la bottega fosse anche sua.

Quella sera dormiamo per la prima volta nella casa nuova.

Giuseppe s'è preparato un letto, non nella stanza accanto a quella in cui si lavora, che serve da dispensa e da cucina, ma nella camera alta, sul tetto; io mi sono fatto un covo in una delle baracche in cortile.

Natan passa la notte nella sua casa sulla collina, tra le pecore; scende a lavorare a mezza mattina e risale prima del tramonto.

Il muto ha capito l'importanza della materia prima e arriva portando sulle spalle una trave, un tronco stagionato, un palo da vigna.

Non gli domandiamo dove li prende.

Giuseppe scopre che è Maria a indicargli dove trovare i pezzi di legno; non crede di far male, li considera relitti, roba di nessuno, e infatti sono per lo più abbandonati sul retro di una casa o in fondo a un cortile.

"Ma è come rubare," le dice Giuseppe.

"No," dice lei.

"Nessuno li usa.

Sono lì, dimenticati.

E poi, se i proprietari non vengono a reclamarli, vuol dire che li hanno proprio buttati via.

“ Si sbaglia.

Qualcuno viene a reclamare, ed è Elia, falegname anche lui, con bottega a Nazareth da molti anni, il nostro diretto concorrente: pare che Natan abbia preso del legno vecchio anche nel suo cortile.

Il soprannome di Elia, e qui i soprannomi hanno sempre una ragione, è Incastro.

Pare che egli si vanti di non usare chiodi, ma di unire le varie parti di un mobile appunto a incastro.

Il nomignolo però ha anche un altro senso e allude all'umore litigioso del falegname e ai suoi propositi d'incastrare gli avversari.

Giuseppe lo accoglie gentilmente.

Lo porta in cortile a vedere il legno che teniamo in una baracca, che dica se ne riconosce del suo.

Il mio padrone è in buona fede; non sa che Natan d'accordo con Maria ha nascosto le travi rubate a Incastro, appendendole dentro al pozzo.

Chiede il permesso di ricorrere a Elia per consigli e insegnamenti, ammansisce il falegname rissoso, che se ne va placato.

E un uomo di temperamento, non di carattere: basta saperlo prendere.

Buono sul Pane, dopo che il concorrente si è congedato, ci raduna tutti, compresa Maria che capita in bottega più spesso che può e vi si trova per caso in quel momento.

Siamo diventati matti? ci domanda; vogliamo farci espellere dal paese? Abbiamo dimenticato il comandamento di Mosè? Parla molto bene, con la giusta enfasi, addolorato.

La più colpita dal suo discorso è Maria, che scoppia a piangere e lui la deve consolare.

La bambina agiva con buone intenzioni e ha sbagliato per l'affetto che gli porta.

Natan sapeva quel che faceva e ci trovava gusto.

Quanto a me ho sempre rubato roba da poco, ma non mi sono mai abbassato al punto da portar via un pezzo di legno.

Presto non fu più necessario rubare.

Incominciammo a comprare i nostri tronchi sui monti vicini, a squadrarli, a metterli a stagionare all'aperto e poi in una delle baracche del cortile.

Il nostro era per lo più lavoro di grosso: gli agricoltori nella zona ci portavano il carro da riparare oppure ci ordinavano un giogo.

Ai lavori minuti pensavano da soli: rimettevano il manico alle vanghe e alle forche, sapevano tutti ricavare da un pezzo di legno i cucchiai per gli usi di casa.

La popolazione della città, quella parte almeno che non andava a lavorare nei campi, ci portava le sedie rotte, le madie, ci chiamava a piallare la porta che si era gonfiata per l'umidità e non chiudeva più.

Io ero delegato a far da mangiare.

Cucinavo una sola volta al giorno, di solito all'aperto, sotto il portico.

Sul fuoco acceso in un buco tra due pietre, cuocevo lentamente la minestra di fave o di lenticchie, o arrostivo sulle braci un paio di pesci.

Una vecchietta del vicinato macinava per noi il frumento e lo portava al forno.

Natan filtrava il vino e lo mesceva.

Ognuno aveva il suo compito, così si perdeva poco tempo e si poteva tornare subito al lavoro.

Giuseppe ci preparava a volte un piatto speciale, un cosciotto di agnello o di capretto, oppure, fatte seccare al sole un pugno di cavallette, scartava le teste e le zampe, le riduceva in polvere nel mortaio e, unendo miele e farina, ne ricavava delle ciambelline.

Lavorammo duro, soprattutto i primi mesi (dovevamo pagare la seconda quota della casa) e la città ci accettò come bravi e onesti artigiani.

Giuseppe era il benvenuto nella sinagoga, il solo luogo pubblico che egli frequentasse.

Io non sono un figlio di Israele e alla sinagoga preferisco l'osteria.

Maria è il nostro cliente e testimone, l'amica e frequentatrice abituale, socia onoraria della nostra consorteria di falegnami e ammiratrice ufficiale del mio padrone Giuseppe.

Se Giuseppe è a diciott'anni nell'età in cui, secondo i sacri testi dei figli d'Israele, un uomo è tenuto a sposarsi, Maria che ne ha otto uscirà presto dall'infanzia.

Qui le ragazze si sposano anche a tredici, quattordici anni, passando improvvisamente da bambine a donne.

Fino a nove, dieci anni le lasciano libere, protette dalla loro innocenza; subito dopo le caricano di consapevolezza, le tengono in casa, non le lasciano uscire se non accompagnate.

Maria è, ancora per poco, una bambina spensierata, che però guarda al futuro con aria famelica.

Aiuta la zia in casa, ripete i versetti della Legge, gioca con le sue piccole amiche, ma ha parecchio tempo libero e lo passa generalmente con noi.

Arriva qui nel pomeriggio, attraversa il cortile, si affaccia alla porta.

Un cenno di Giuseppe ed entra.

Di solito s'installa su una seggiolina, che è stata fabbricata per lei.

Giuseppe non vuole che giri qua e là, come lei preferirebbe, per paura che si faccia male: ci sono troppi arnesi taglienti sparsi sul bancone o appoggiati per terra.

A Maria è permesso, quando gliene viene voglia, di levigare o lucidare, usando lime da legno e panni vecchi di lana intinti nell'olio.

Ma è raro che lei sia disposta a lavorare.

La sua principale attività consiste nel guardare Giuseppe: ciò che egli fa è incessantemente meraviglioso, sia che pianti un chiodo, sia che scortecci un vecchio ramo.

Lo segue con gli occhi così intensamente, che la sua diventa un'attenzione drammatica: pare che aspetti un evento miracoloso, Giuseppe che mette le ali o si solleva fino al soffitto senza bisogno di ali, per levitazione.

Questi momenti contemplativi l'affaticano: dopo un po' Maria si distrae, Natan le fa le smorfie e i due si mettono a ridere, o si parlano con le dita, progettando qualche scherzo.

Solo la bambina si esprime col muto nel suo linguaggio perché lei sola l'ha imparato.

Fa impressione vederli agitare le mani e le braccia velocissimi, attenti, interrompendosi solo per ridere.

La vittima sono sempre io: n, a Maria n, a Natan verrebbe mai in mente di fare uno scherzo a Giuseppe.

Vedo una bella moneta d'argento tra la segatura, caduta probabilmente dalla saccoccia di un cliente; non la raccolgo subito, non amo dar pubblicità ai miei momenti fortunati.

Aspetto che, a fine pomeriggio, se ne siano tutti andati, chi da una parte chi dall'altra, e solo allora mi chino a raccattarla.

Macché: la moneta aderisce tenacemente alla terra battuta che è il pavimento del nostro laboratorio.

Una risatina acuta zampilla da dietro le tavole, messe in piedi in un angolo: è Maria che con l'aiuto di Natan e di un po' di colla da falegnami ha combinato lo scherzo e ha deluso la mia avidità.

Gli scherzi con la colla sono numerosi: m'impiastriccio le mani con i trucioli, inaspettatamente appiccicosi: lascio un pezzo della tunica sullo scanno dove mi siedo e da cui non riesco più a rialzarmi.

Devo stare attento a ogni gesto, perché non so mai che cosa mi abbia combinato la ragazzina scatenata col suo fedele scudiero.

Calo il braccio per picchiare su un chiodo e la testa del martello vola attraverso la stanza; mi smontano la sega e rimontano la lama a rovescio dalla parte non dentata, cosicché io lavoro compiaciuto per la forza del mio braccio e non mi accorgo che non divido la tavola ma le faccio semplicemente il solletico.

Finché non trovo la maniera di rifarmi.

Li scopro, quei due, mentre infilano un otre pieno d'acqua nel cavo di un vecchio tronco, che io dovrò spezzare per ricavarne delle assicelle.

Già pregustano la mia meraviglia, il mio allarme quando, calato un colpo di scure, l'albero morto mi schizzerà di acqua dappertutto.

Sottraggo l'acqua e la sostituisco con un otre pieno di vino, proprietà di Natan naturalmente.

Come per caso, nel momento in cui mi metto a lavorare di scure il giorno dopo sul tronco corroso, eccoli intorno tutti e due.

Calo il colpo stando a distanza e Maria viene raggiunta da uno schizzo che l'annaffia tutta; Natan capisce il tiro e mugola disperato per la perdita del suo vino.

Questa volta sono io che rido.

Giuseppe aspetta che Maria si sieda vicino, mentre lavora, per una piccola conversazione a due, e la rimprovera.

Lei è sempre felice di chiacchierare un momento col mio padrone; quello è il punto culminante dell'intero pomeriggio.

Maria arrossisce di piacere, perché Buono sul Pane le parla come a una persona adulta.

Non era mai capitato che Giuseppe la dovesse riprendere.

La bambina non è abituata ai rimproveri e reagisce con vivacità.

"Non ho fatto niente di male, scherzavo."

"Sì, ma hai ripetuto gli scherzi molte volte e sempre contro la stessa persona."

"Ecco," ritorce lei,"Socrates è venuto da te a lamentarsi, non è un uomo di spirito.

"Giuseppe adopera invano i suoi argomenti migliori per dimostrarle che ha torto: io non mi sono appellato a lui e, se anche lo avessi fatto, la cosa non sarebbe diversa: uno scherzo è perdonabile se non nuoce, è vero, ma è un danno anche l'umiliazione che si infligge alla vittima; e così via.

Maria non si lascia convincere.

" Sei un vecchio," grida a Giuseppe e se ne va di corsa, spaventata lei stessa di una parola, che le deve sembrare un insulto e un'accusa.

Il loro dissidio assomigliava a una lite tra innamorati, tra due persone che incominciano a conoscersi e scoprono che l'affetto non spiana il carattere.

Maria ricomparve a bottega dopo tre giorni.

Andò seria seria verso Giuseppe e gli disse: "Vuoi che ti domandi scusa? "Giuseppe rispose dignitosamente: "Non è necessario.

“"Allora niente," concluse Maria e dopo un po' riuscì a comportarsi come al solito, come se nulla fosse.

Ma scherzi non me ne fece più.

Non c'era evidentemente niente di male nel fatto che una bambina di otto anni passasse una parte del giorno nella bottega di tre uomini, ma Giuseppe ritenne opportuno farsi conoscere dai suoi zii.

Maria preparò la visita e lo introdusse quando egli bussò alla porta.

La casa era grande, una decina di stanze costruite intorno a una corte centrale e altrettante al piano superiore, con un loggiato che correva all'interno sui quattro lati.

Condotto dalla bambina, Giuseppe salì una gradinata di pietra e, percorsa in parte la loggia, entrò in una delle stanze dove i padroni di casa lo aspettavano.

Su uno sgabello era stato collocato un cuscino e lassù, maestosamente, sedeva Cleofa, figlio di Giair, lo zio di Maria.

Egli era uno dei tre giudici del Tribunale di Nazareth: ciò spiega la sua solennità e fa indovinare la sua ricchezza perché, com'è noto, i giudici non ricevono compenso alcuno.

Assomigliava sia nel fisico che nello spirito all'archetipo del giudice perfetto, come lo descrivono i testi: grande, dignitoso, conoscitore delle lingue (in modo da non aver bisogno d'interpreti, imprecisi e corruttibili), n, troppo giovane n, troppo vecchio, esperto di arti magiche, tanto da non farsi ingannare dai trucchi e dalle stregonerie.

Su un punto Cleofa non concordava col giudice ideale: era presuntuoso e pettegolo.

Contrariamente a quasi tutti i suoi compatrioti, seguiva l'uso romano e non portava barba.

Lo chiamavano Sinedrio perché era stato più volte sul punto di essere eletto in quel supremo consesso, che non è solo un tribunale per i reati gravi commessi contro la religione, ma anche un consiglio politico e teologico.

Quali lumi Cleofa potesse portare al Sinedrio in fatto di politica e di teologia, che qui sono praticamente la stessa cosa, è questione che mi sorpassa.

Giuseppe lo affrontò come uno dei piccoli fastidi della vita: a volte dal cielo cade la pioggia, Maria aveva uno zio come quello.

Cleofa lo intrattenne per cinque minuti sulle condizioni politiche d'Israele e sulla necessità che la regola del riposo sabatico fosse osservata più strettamente, alluse di passo a Maria ("bambina intelligente ma troppo vivace") e poi lo congedò.

Secondo Giuseppe il giudice aveva continuato a domandarsi a che cosa fosse dovuta precisamente la visita del giovanotto, sospirando di sollievo quando egli se ne fu andato senza chiedergli nessun favore e senza presentargli alcuna petizione.

La moglie di Cleofa, che era curiosa quanto il marito e forse di più, trattenne il visitatore sulla loggia, parlando gli della sorella Elisabetta, che viveva vicino alla sua città, Betlemme; si andava anche informando senza parere sulla famiglia di Giuseppe, col pretesto ben noto di cercare parenti comuni.

Ce n'erano, e ciò la convinse che la discendenza del mio padrone era rispettabile.

Giuseppe le era piaciuto immediatamente.

La sera a cena le scappò di dire, parlando col marito e raccontandogli come Giuseppe fosse di buona famiglia, che Davide a vent'anni doveva assomigliargli.

Il giudice sbuffò in segno d'insofferenza e disse che, ancora ragazzo, Davide stringeva in mano prima una fionda e poi una spada, mentre l'arma di Giuseppe, a quanto gli risultava, era una pialla.

Inoltre, un uomo così bello, disse, lo metteva a disagio e lo spingeva a trattarlo come una donna.

"Cioè male, ' mormorò la moglie, sottovoce ma non tanto che Cleofa non potesse sentirla.

"Non vorrei che assomigliasse a Davide in un altro punto.

Sta' attenta, tu che gli affidi Maria con tanta tranquillità, sta' attenta quando la ragazzina sarà più cresciuta.

"La moglie non capiva e Cleofa non si degnò d'illuminarla.

Provvide la serva più tardi a ricordare alla sua padrona come il gran re amasse conquistare sia le città che le donne.

Giuseppe si era reso subito conto che a Nazareth non ci sarebbe stato modo per lui di riprendere il gioco di Betlemme con le ragazze.

Le giovani uscivano raramente e sempre accompagnata; la fontana non era un punto frequentato come nella siccitosa Giudea: qui molte famiglie avevano l'acqua nel cortile di casa, pozzo o rigagnolo, e per le strade Si vedevano soprattutto abbeveratoi per gli animali e lavatoi per i panni.

Alle riunioni della sinagoga le famiglie partecipavano in blocco, e padri e madri tenevano d'occhio la testa velata delle loro figliole.

Un divieto, si trova sempre il modo di eluderlo; qualcuno dei giovanotti si lasciava sedurre dalle grazie di una fanciulla e combinava con lei convegni segreti, di solito nell'orto di casa.

Come tutti sapevano, la cosa non poteva finire che con un matrimonio: se i genitori non si accorgevano della tresca da soli, ci pensava la ragazza a metterli sull'avviso e a farsi sorprendere.

Un grido unanime, o meglio un sussurro, riassumeva il punto di vista dei giovani maschi su questo stato di cose: "Ragazze, mai del paese.

" Senonché, quando si spingevano nei paesi vicini, si trovavano nella stessa situazione, o astinenza o matrimonio, e finivano a far l'amore con le prostitute.

Cominciavamo a guadagnare bene; Giuseppe fece un debito e si comprò un cavallo.

I cavalli sono rari in Israele e vengono considerati un segno di lusso e di arroganza.

Quello del mio padrone veniva usato per raggiungere rapidamente città un po' più lontane, dove forse le donne erano meno selvatiche.

Serviva insomma a uscire da Nazareth, dove troppe ragazze da marito tramavano per farsi sposare.

Giuseppe si sente inseguito, incalzato: non può fare un passo senza che un paio di occhi neri lo spiino dalle persiane.

Nella contrada dei Funari, dove le ragazze da sposare sono più numerose, i sospiri lo seguono di casa in casa e si odono benissimo dalla strada.

Anche le giovani spose si uniscono alle vergini, non perché pensino davvero di tradire il marito (cosa praticamente impossibile, dato che vivono segregate, sotto la guardia di suocere e cognate), ma solo per il piacere di tormentarsi con un amore infelice.

Una delle ragazze più graziose riuscì un giorno ad attirarlo nelle stanze interne di casa sua, assicurando che non c'era nessuno.

Lui le credette: Yona, figlia di Giuda, era irresistibile nella sua tunica dall'orlo ricamato, i suoi occhi erano teneri, sorrideva con abbandono, e aveva solo tredici anni.

Buono sul Pane non aveva intenzione di compiere azioni compromettenti: sarebbe arrivato al massimo a baciarla, cosa che non lascia il segno.

Nella penombra della stanza si chinò a raccogliere la fascia di seta che gli era caduta dalla testa: vide spuntare sotto le cortine i piedi di un uomo e di una donna e, senza nemmeno raddrizzare la schiena, uscì da dove era entrato.

La ragazza lo rincorse fino alla porta di casa, gridando: "Giuseppe, Giuseppe," ma il mio padrone aveva già girato l'angolo.

Dopo che ebbe acquistato il cavallo, sorprendere Giuseppe diventò più difficile.

Una volta o due la settimana egli montava in sella all'alba, quando il cielo incominciava a schiarire, e tornava a notte; più spesso usciva verso il tramonto e faceva una passeggiata fino all'ora di cena.

Non c'erano in città altri cavalli se non da tiro, e nessuno poteva tenergli dietro per scoprire dove andasse.

La popolazione adulta di Nazareth fu concorde nel criticare la condotta del mio padrone: lo giudicarono presuntuoso e prodigo, presagirono che la sua vanità lo avrebbe rovinato.

Le ragazze invece, che spiavano da dietro le persiane, trovarono a Giuseppe un'aria regale, quando egli caracollava sul cavallo, e sognavano che egli le prendesse davanti a s, sulla sella e le portasse a spasso così, gloriose.

Questo privilegio toccò solo a Maria.

Buono sul Pane le lasciava le redini e, circondandola con le braccia che non avesse a cadere, spingeva Saul al trotto per le strade di Nazareth.

Maria aveva l'impressione di guidare lei il cavallo, di regolare da sola la sua corsa, e si gonfiava di orgogliosa felicità.

Se ne sarebbe ricordata per tutta la vita.

Mi diceva, anni dopo, che non c'era stato per lei un momento altrettanto trionfale che quelle cavalcate, in cui chiudeva gli occhi e confondeva Giuseppe e Saul, l'uomo e il cavallo, in un solo essere fatato.

Saul era un cavallo berbero, importato dall'Africa, di linea allungata e di medio peso, ottimo per cavalcare.

Nelle osterie di Nazareth e alla locanda se ne parlò per mesi: si accesero discussioni sulla velocità che poteva raggiungere, sulla sua resistenza, sulla quantità di biada scelta che consumava, specie nei giorni in cui doveva correre.

I più informati avanzavano ipotesi sulla somma che poteva costare.

In una parola gli uomini e i giovanotti invidiavano il mio padrone.

Quando poi si figuravano tutti i luoghi (lontani e stranieri per loro, camminatori o cavalcatori di asini) che con un cavallo simile si potevano raggiungere in una mattinata, Si rodevano che una simile fortuna fosse toccata a un forestiero, e giudeo per giunta.

Giuseppe non se ne curava.

Si trovava, a diciotto anni, al culmine glorioso dell'adolescenza e qualunque sfogo attivo era per lui un godimento: correre, cavalcare, lavorare, amare.

Non aveva tempo di preoccuparsi; ma io, che il tempo ce l'avevo e anche l'età, ero impensierito per lui.

Suscitare in pochi mesi il desiderio di tutte le donne e l'invidia di tutti gli uomini può essere pericoloso.

Venni a sapere dopo non molto che la meta preferita da Giuseppe nella sua vacanza di un giorno era Tolemaide, una città mezza greca sulla costa.

Vi andava il giorno prima del sabato, così poteva riposarsi al ritorno.

La Legge impone una così schiacciante inattività nel giorno consacrato al Signore che, diceva Giuseppe, se non si fosse affaticato il giorno prima, non avrebbe saputo sopportare una giornata intera di ozio: da quando la tromba suonava tre volte al cader della notte fino a tutto il successivo giorno di sabato la vita si fermava.

Era proibito accendere il fuoco o camminare più di sei stadi, fare o disfare un nodo, scrivere più di una lettera dell'alfabeto.

Si poteva solo pregare.

Giuseppe pregava coscienziosamente e poi si crogiolava steso sul letto nella stanza alta, richiamando alla memoria le sensazioni di cui aveva goduto a Tolemaide.

Era bello cavalcare la mattina nella piana di Esdrelon avendo alla sinistra il lungo, ossuto rilievo dei monti del Carmelo, davanti e intorno la campagna fertilissima, gonfia di verde.

E uscendo da quei contorni pastorali, dall'altissima quiete che accompagnava il viandante per lunghi tratti del viaggio, l'animazione di una città industriosa, gente variopinta, incontri umani sempre diversi.

Lasciato il cavallo a uno stallaggio nei sobborghi, Giuseppe andava con passo riposato fino al porto, attento allo spettacolo che continuamente rappresentavano nelle strade gli stessi passanti: fenici che portavano calzoni ricamati sotto la tunica; mercanti siriani coperti di seta; uomini con mantelli in pelo di capra provenienti dalle pianure dell'Anatolia; marinai delle isole con un grembiule stretto alla vita e una fascia di tela legata sui capelli.

Uno spettacolo a parte erano le donne, che si mescolavano alla folla maschile senza vergogna e senza paura: dalla servetta nubiana dalla veste gialla e rossa, i cui denti bianchissimi spiccavano sulla pelle nera; alla prostituta di lusso, che camminava con la testa velata ma mostrava quasi interamente le mammelle; fino alla ricca signora, che si affrettava verso la sua lettiga scortata da un'ancella.

Alcune dame, a significare la loro condizione di donne sposate, chiuse all'approccio di ogni altro uomo che non fosse il marito, portavano una corta catenella d'oro che collegava le caviglie l'una all'altra, e procedevano a piccoli passi: Buono sul Pane le trovava per questo solo fatto molto eccitanti.

Cosa miracolosa, alle donne di Tolemaide si poteva rivolgere la parola senza che nessuno ci trovasse a ridire; anche alle ragazze da marito, che rispondevano franche e stavano allo scherzo.

Giuseppe attaccava discorso con tutte, incantato dalla vicinanza stessa di una figura femminile, dalla fugace intimità che si stabiliva tra lui e loro con lo scambio di un sorriso e di una parola.

Passava dall'una all'altra, per la strada, al mercato, al lavatoio, non perché si stancasse di quella che aveva vicino ma per non perdere le lontane: voleva stare con tutte, parlare con due o tre per volta.

Navigava nella femminilità, in un mare ridente e odoroso.

Non era difficile andare oltre, accettare uno dei tanti inviti, anche espliciti, che gli venivano rivolti; e Giuseppe lo fece.

Si avvicinava il momento di pagare a Simeone un'altra quota per la casa che ci aveva ceduto, e non avevamo nemmeno la metà del denaro necessario.

Il nostro attivo era in realtà molto maggiore, ma eravamo costretti a far credito ai nostri clienti, che saldavano i conti quando gli veniva comodo.

Giuseppe dopo il tramonto accompagnava Maria fino a casa se si era trattenuta più del solito e la teneva per mano perché la bambina aveva paura dell'oscurità imminente; una sera si sentì domandare: "Dove troverai i soldi, Giuseppe Gli spiacque che uno di noi, forse Natan forse io, avesse lasciato intuire alla bambina le nostre difficoltà, ma fu lusingato che lei avesse a cuore i suoi affari.

"Se sarà necessario, venderò il cavallo."

" No, ti prego, non lo fare, “ pregò Maria e lo tirava per il braccio.

"Sarebbe un delitto, ' concluse, usando una frase che aveva imparato dalle conversazioni degli adulti.

Il giorno dopo gli consegnò i suoi risparmi, qualche dracma e molte altre monetine di rame.

Giuseppe, che capisce i bambini, non la mortificò con un rifiuto: s'impegnò a restituire il denaro entro un mese, pagandole un interesse.

Maria si sentiva sempre più partecipe delle nostre sorti aziendali e si guardava in giro, in bottega, con un piccolo sussiego di padrona, tanto che si sentì vagamente delusa, retrocessa al suo ruolo di semplice visitatrice, quando il mio padrone le restituì la piccola somma e in più l'interesse pattuito.

Se ci ripenso e rivedo la nostra compagnia di allora, capisco che essa doveva apparire a un estraneo violentemente insolita: un giovane bello come un dio dei greci, un uomo rossiccio dall'occhio losco (questo ero io), un muto, una bambina.

Quando mancavano due giorni alla scadenza del nostro impegno, venne un contadino da Betlemme, uno che Giuseppe conosceva perché lavorava in casa di suo padre, e portò un sacchetto di monete.

Non erano tante e non erano tutte d'oro, ma largamente sufficienti a cavarci d'impaccio.

In un sacchettino a parte Giuseppe trovò l'anello col sigillo che Giacobbe portava sempre al dito, e allora si mise a piangere perché il suo vecchio era morto.

Il padre gli aveva mandato le monete, un dono di commiato, ma anche l'anello per dirgli che nello spirito lo considerava il primogenito, il suo continuatore.

Per tre giorni il mio padrone rifiutò di parlare e di lavorare; e osservò il lutto per un mese.

Maria, che lo vedeva irsuto e sporco, perché per tutto quel periodo egli non si rase n, si lavò, rispettava il suo dolore e gli rivolgeva di rado la parola.

Un giorno li udii che parlavano quietamente, seduti sulla soglia della bottega, davanti al cortile.

Era l'ora del tramonto.

Natan era risalito alla sua capanna, si credevano soli: io ero rientrato in bottega, alle loro spalle, dalla porta posteriore e non li volli disturbare manifestando la mia presenza.

"Tuo padre si è ricongiunto ai suoi avi, su in cielo, non è vero? " domandava Maria.

"E stato un giusto e ora riceve la sua ricompensa.

“ Giuseppe faceva cenno di si, che era cosi.

"E allora," continuava Maria,"perché piangi? "

"Piango su di me, non su di lui.

Non l'ho amato abbastanza finché era in vita, ho contristato la sua vecchiaia.

" Giuseppe si accusò di essere stato egoista: "Diventiamo generosi, “ disse,"quando è troppo tardi.

“Seduta accanto a lui, Maria gli mise la mano sulla spalla con uno di quei gesti da adulto che le venivano spontanei di tanto in tanto.

Il sole era tramontato e la brezza scendeva dai monti, anticipando il freddo della notte.

Giuseppe si alzò: Ti accompagno a casa.

“Si alzò anche Maria.

"Io non avrò rimorsi, “ disse,"sarò sempre generosa con te.

Ti vorrò bene più che a me stessa.

“Giuseppe la guardò stupito.

Non parlò più.

La prese per mano e si avviò con lei attraverso il cortile.

Lo zio Cleofa non approvava il sodalizio di Maria con noi falegnami, gente di bassa estrazione, che conosceva la Legge in modo arruffato e sommario e frequentava la sinagoga il meno possibile, cioè solo per la preghiera del sabato.

Col pretesto che un giudice deve conoscere bene le persone su cui è chiamato a esercitare le sue funzioni, Sinedrio aveva sviluppato la sua curiosità che da difetto comune ai più era diventata una passione esigente.

Sul nostro conto si domandava molte cose: come riuscivamo a tirare avanti, come aveva fatto il mio padrone per pagare Simeone alla scadenza, che cosa trovava in noi sua nipote, perché mai Giuseppe fosse così bello.

Quest'ultima domanda era piuttosto un lamento elevato verso l'Autore di tutte le cose, che dava la bellezza a un giovane giudeo scriteriato e la negava a un uomo di merito.

Cleofa, come si capisce, era brutto, incompleto in un certo senso anche nei difetti: non era calvo del tutto ma fino a metà della testa; la barba gli spuntava a ciuffetti sul mento ed egli si ostinava a non raderla; seduto, aveva un aspetto imponente, ma appena si alzava si vedevano le gambe corte.

Credo che egli volesse allontanare Maria dal falegname soprattutto per gelosia, perché la bambina a quello voleva bene e a lui dedicava solo un affetto distratto e di dovere; perché Giuseppe era giovane e le donne gli correvano dietro, mentre lui doveva accontentarsi di deplorare le ragazze di oggi quando prendeva la parola nella sinagoga.

Brontolava, a tavola, contro i giovanotti che non hanno di che pagare i debiti e vanno a cavallo, raccontava aneddoti sulla perfidia dei giudei, desiderava insomma che, per quanto pavida e stizzosa, la sua opposizione a Giuseppe fosse palese alle donne di casa.

Proibire a Maria di frequentarlo era un'idea che gli passava per la mente almeno due volte al giorno, quando la bambina usciva il pomeriggio per andare lassù dai segaligna, come egli ci chiamava, e quando tornava; ma calcolava il rischio e non osava.

Sarebbe stato obbedito, certo, ma sapeva di essere in minoranza: la moglie e la nipote gli avrebbero fatto scontare il suo atto di autorità con piccole, incessanti ritorsioni, e la piccola non era meno temibile della grande.

Cleofa rinunciò.

Non perse tuttavia la speranza di scoprire sul conto del mio padrone qualche cosa che lo diminuisse agli occhi di Maria e a quelli della comunità.

Mi accorsi subito che egli ci spiava.

Veniva a notte inoltrata e guardava oltre il muretto, che gli arrivava alle spalle; prendeva nota mentalmente di un lume ancora acceso, di una pila di tavole spostata; si domandava se ricevessimo segretamente qualcuno, un complice di chissà quali maneggi.

Da noi, specialmente di notte, non succedeva mai niente; deluso ma non scoraggiato, Cleofa incominciò a scavalcare il muro e ad avventurarsi nel cortile; chissà, forse contava di trovare qualche cosa di compromettente, occultato dentro le baracche.

Avvertì Giuseppe, che sorrise e mi raccomandò di non disturbarlo, che spiasse quanto voleva.

Mi dispiace ammettere che, per una volta, gli disobbedii.

Tenevamo nel cortile, attorno al pollaio, alcune trappole di legno, appesantite da pietre, con le ganasce irte di chiodi, per difenderci dalle volpi, che scendevano dai monti sopra la città.

C'era anche una tinozza, una notte, in cui avevamo preparato una soluzione di cinabro per dipingere la mattina dopo un carretto nuovo.

Non feci molto: spostai la tinozza sotto il muro e collocai a un passo un paio di trappole.

Un artigiano, nel suo cortile, ha diritto di mettere dove vuole le cose che gli appartengono.

Spiavo da dietro la baracca e stavo passando per un momento di sconforto; Sinedrio era venuto, ma esitava a scavalcare il muretto: intuiva forse il pericolo.

Alla fine si decise: sporse di qua una gamba, tirò su anche l'altra e si sedette; poi con un saltino approdò nella vernice rossa, schizzandosi fino agli occhi.

Dopo una breve esclamazione, simile a un singulto, stette subito zitto: era preoccupato di non far rumore.

Ma non poté trattenere un urlo, quando si sentì attanagliare la caviglia dalla trappola per le volpi.

Giuseppe accese una lanterna e scese a vedere.

Cleofa non l'aveva aspettato: curandosi soprattutto di non essere riconosciuto, si era allontanato, trascinando la gamba e reggendo in mano la pietra che ancorava la trappola.

Se l'avessero visto, tinto di rosso vivo, arrancare a quel modo, Sinedrio avrebbe perso la sua dignità per sempre, non sarebbe più potuto essere giudice e non avrebbe mai più osato aprir bocca nelle riunioni della sinagoga.

Il giorno dopo Maria venne con la notizia che suo zio era a letto ammalato.

Alla moglie, Cleofa non aveva potuto nascondere il suo stato miserando, la verniciatura e la messa in ceppi: l'attentato era stato da lui attribuito a misteriosi avversari politici, farisei rigoristi o separatisti sadducei, due sette che però a Nazareth non avevano seguaci.

La donna dovette credere a gente che si muoveva da lontano per venire a dipingere di rosso il giudice Cleofa e le sembrò, questa, una conferma dell'importanza del marito.

Da quel momento lo zio concepì una furiosa avversione per Giuseppe, che degli scherzi da lui subiti era del tutto innocente.

Alludeva a lui con Maria come a "quel tuo amico fannullone, mentre parlando con la moglie lo indicava con nomi peggiori, adatti a orecchie adulte.

A quel tempo Giuseppe non si spezzava certo dietro al lavoro.

Intanto si prendeva un giorno libero alla settimana oltre al sabato, poi lasciava a me e a Natan le fatiche maggiori: a noi gli aratri, i gioghi, i carri; lui si occupava di secchi, mestoli, taglieri.

Dentro di me lo chiamavo falegname per signora.

E invece era destinato a raggiungere il sogno che tutti gli artigiani inseguono: quello d'inventare un oggetto utile e nuovo, di lasciare una traccia di s,.

Venivano in bottega parecchie donne, servette o giovani spose, a commissionare lo sgabello o il cucchiaione, lo scrigno o la seggiolina, e tutte invariabilmente si rivolgevano a Giuseppe, ignorando me e Natan.

Buono sul Pane si divertiva con questi lavoretti di fino, che richiedono pazienza e cura.

Torniva, limava, lucidava; accarezzava l'oggetto uscito dalle sue mani come se fosse anch'esso animato dal fascino delle committenti che, bruttine e sciatte, erano pur sempre donne e giovani.

Ai suoi occhi erano tutte attraenti, ma si guardava bene dall'incoraggiarle.

Buono sul Pane era tenuto a una riservatezza anche maggiore, in quanto aveva fama di donnaiolo; un giovanotto, che montava un cavallo da corsa come il suo, emanava già odor di peccato.

Si sarebbe detto che le servette unte e sgraziate che venivano in bottega fiutassero proprio quell'odore: anche ordinare a Giuseppe un mestolo per la minestra diventava un'avventura.

Il brivido di rimanere per un minuto accanto a lui, di annusare nel profumo dei suoi capelli quello degli amori colpevoli, delle città lontane e peccaminose, era un modo di partecipare dei suoi piaceri, di sentirsi innamorate e belle.

Le signore di Nazareth, una ventina di donne sposate e agiate, non lo mandavano più a chiamare per i lavori da eseguire in casa perché sapevano per esperienza che egli avrebbe delegato me o Natan: Giuseppe, con le sposate, non voleva storie.

Le voci sulle sue fortune con le donne di Tolemaide, esagerate com'è l'uso in questi casi, erano arrivate fino a Maria.

N, era sfuggita alla bambina l'insistenza con cui le serve di Nazareth venivano in bottega a parlargli, col pretesto di dargli più precise istruzioni sul lavoro che gli avevano commissionato.

Ormai Maria aveva nove anni e stava per scoprire molti lati della vita, che fino ad allora le erano stati nascosti.

Aveva notato per esempio che le visitatrici non amavano parlare a Giuseppe in sua presenza e lo chiamavano in disparte.

Questo comportamento la incuriosiva e domandò al mio padrone quale ragione spingesse le donne ad appartarsi con lui.

"Non saprei," aveva risposto lui, imbarazzato.

"Facciamo un gioco; vediamo d'indovinare.

Tu che cosa dici? "

"Hanno soggezione di te," opinò Giuseppe, sperando di cavarsi d'impaccio.

"No," disse orgogliosa Maria,"sono gelose.

"Giuseppe finse di non conoscere quella parola e le domandò che cosa volesse dire.

"Gli secca che io sto con te quanto voglio e loro no.

"Tutto qui? " intervenni io: tra me e lei le piccole provocazioni verbali erano continue "No," mi rispose Maria,"quelle vorrebbero baciare Giuseppe, così, e lo baciò rumorosamente sulla guancia.

"Io posso e loro no; loro non hanno più l'età per i baci.

Solo Natan si mise a ridere, ma era anche vero: per quelle infantili manifestazioni di affetto le nostre clienti erano troppo vecchie.

E Maria era troppo giovane per baci di altro genere.

L'anno dopo fu in grado di capire un po' di più, quando una ragazza trovata incinta, che anche lei si chiamava Maria, figlia di Daniele, accusò Giuseppe di averla sedotta.

Maria di Daniele aveva quindici anni ed era bellissima; è probabile che il vero colpevole non fosse accettabile come marito oppure non fosse in condizione di sposarla: così, d'accordo con la madre, a quel tempo già vedova, pensò di mettere in trappola il mio padrone.

La questione non poteva essere giudicata in tribunale per mancanza di testimoni, ma Cleofa c'entrò lo stesso perché faceva parte del consiglio degli anziani, che si riunì nella sinagoga a porte chiuse per udire le parti.

Ci sarebbe voluto Salomone per decidere chi dicesse la verità tra la ragazza che accusava e Giuseppe che negava.

Fu domandato al mio padrone se conoscesse la querelante.

Giuseppe rispose che l'aveva vista una volta in tutto.

Richiesto di raccontare in quali circostanze, disse: "Vidi una giovane donna davanti a me muoversi scuotendosi tutta e spostando il peso del corpo da una gamba all'altra.

Domandai a chi mi stava vicino se la fanciulla fosse sciancata ed egli mi rispose che camminava così per attirare su di s, l'occhio dei passanti.

“La madre della ragazza uscì in un grido di protesta, tanto più che i gravi personaggi del consiglio si erano messi a ridere.

Gli anziani non sapevano pero come risolvere il caso: se Maria di Daniele passava per leggera e frivola, la fama di Giuseppe lo indicava come probabilissimo colpevole.

Secondo l'accusatrice l'oltraggio le era stato inferto nel cortile del falegname, in pieno giorno, tra i cespugli che crescevano in mezzo alle baracche.

Uno dei vecchi si ricordò della casta Susanna e dei suoi accusatori che indicarono lo stesso albero, l'uno come un terebinto e l'altro come un sicomoro, e domandò di che specie di cespugli si trattasse.

Consultatasi con la madre, l'accorta Maria di Daniele disse che non ci aveva fatto caso: erano cespugli e basta, piante basse, fitte, molto verdi.

"Possa fare una domanda io? "Fu concesso a Giuseppe di parlare: "Si chieda alla mia accusatrice di che colore è la macchia che ho sul petto.

"Le donne, madre e figlia, bisbigliarono un attimo, convinte che gli venisse teso un tranello.

Poi Maria di Daniele rispose trionfante: "Giuseppe non ha nessuna macchia.

La sua pelle è bianca e intatta dappertutto.

“Il mio padrone a quel punto si alzò, si aprì di colpo la tunica senza chiedere permesso a nessuno e, diavolo, fu un colpo anche per me, che ero presente come testimone: egli aveva sul petto, sotto la mammella destra, una macchia vinosa grande come la mano.

Confuse, le due donne si guardarono in faccia.

"Non lo sapevo," disse distintamente Maria di Daniele.

Fu deplorata e condannata a pagare un forte indennizzo, che Giuseppe destinò al consiglio stesso per il soccorso ai poveri.

Tornati che fummo a casa, Giuseppe mi mostrò come la macchia se ne andava via semplicemente a lavarla.

Mi complimentai con lui per la sua trovata.

"Guai all'innocente, “ disse ridendo,"se non è più astuto di un colpevole.

"Maria, la nostra, voleva sapere da lui di che cosa era accusato precisamente: "Che cosa dice che le hai fatto e che cosa c'entri tu se avrà un bambino? "Giuseppe rispondeva evasivamente e Maria non si accontentava delle sue spiegazioni.

La pregò di rivolgersi allo zio Cleofa, che era giudice e ne sapeva di più.

"Ho capito," conclude giudiziosamente Maria, che a suo zio dava poca confidenza,"devo crescere.

" Maria entrava nel cortile e si affacciava alla finestra, ritta sulla punta dei piedi.

Sapevamo tutti che c'era, avevamo udito lo stropiccio dei suoi sandali sulla ghiaia ma facevamo finta di niente.

A volte la lasciavamo lì a lungo, finché lei stessa si stancava e manifestava la sua presenza salutandoci.

A volte Giuseppe usciva, passando nell'altra stanza e da lì nel cortile; girava intorno alla casa, le si metteva dietro e le tappava gli occhi con le mani.

"Sei Giuseppe," gridava lei con la sua voce acuta.

Un pomeriggio le misi io stesso le mani sugli occhi.

Venivo dalla baracca e lei non mi aveva ancora visto ma vedeva benissimo dalla finestra Giuseppe che lavorava al banco.

"Sei Giuseppe," gridò, non so perché.

Provai un moto di invidia per il mio padrone, per lei ubiquo, chino a lavorare in bottega e contemporaneamente in cortile a chiuderle gli occhi con le mani.

Da qualche tempo, man mano che avanza nell'età, Maria si sofferma da noi sempre meno, come se lei stessa avvertisse che non sta bene per una ragazzina ormai cresciuta trattenersi a lungo con uomini.

La guardo quando se ne va, stretta nel suo scialle come una donnina: non salta più, non corre come un tempo, adesso imita la camminata composta delle donne di qui, a occhi bassi.

Ma alza troppo i piedi e gli zoccoletti di legno battono allegri sui sassi.

Giuseppe non ha pensato a fabbricarne un paio per lei intagliando un ramo di olivo; ha provveduto Natan, che ha inchiodato poi al legno una striscia di sottile cuoio rosso.

Quando il muto glieli ha dati, Maria è scoppiata a piangere.

Natan non capisce la sua reazione, ma io sì: gli zoccoli, Maria, li avrebbe voluti da Giuseppe.

La ragazzina diradò le sue visite.

Tornò a salutarci in bottega due o tre volte in un mese, poi non venne più.

Capimmo che aveva ricevuto la sua rivelazione; la zia le aveva spiegato tutto: la parte animale dei rapporti umani ma anche quella

consolatoria, il sentimento che la riscatta; e infine il piacere, ancora misterioso per lei, promesso anche alle donne e non sempre raggiunto, cercato per istinto, temuto spesso come una colpa e scontato sempre con la sofferenza; la vita con un uomo, la maternità.

A dieci anni Maria sapeva ormai quel che sa una donna, ma rimaneva innocente.

Considerava Giuseppe con indulgenza, da sorella maggiore, e con una nuova soggezione; per lei era diventato improvvisamente un uomo e non riusciva a guardarlo senza timidezza, ciò che rendeva impacciato anche lui.

Qualche cosa d'ingombrante si era frapposto tra loro, una consapevolezza che spegneva le risate e gli scherzi.

Ogni parola, ogni gesto andavano ora misurati e pesati, non potevano più essere leggeri come un tempo, spontanei.

Maria era rinchiusa in un nuovo mondo e doveva imparare a muoversi, più alta e più pesante, una donna e non una bambina. Giuseppe non andava più tanto spesso a Tolemaide: solo quando la noia di Nazareth lo sopraffaceva.

Un giorno, stanco di quello stesso brulichio umano che al principio lo aveva tanto attratto, passò quasi tutto il tempo al porto, a guardare il mare.

Riattraversò la città verso sera.

Allo stallaggio il cavallo non c'era, o meglio giurarono di averglielo già riconsegnato.

Non valsero proteste, ragionamenti, suppliche.

Giuseppe capì che qualcuno glielo aveva rubato, d'accordo con gli stallieri.

A quell'ora la bestia era chissà dove, ma certamente lontano.

Quando il mio padrone minacciò di rivolgersi ai soldati di Erode e di farli arrestare, gli uomini dello stallaggio lo misero in mezzo e lo percossero con le loro fruste taglienti.

Lo nascosero poi, svenuto, tra la paglia nel cortile.

Giuseppe tornò in s, che era buio, si trascinò fino al pozzo, bevve e si lavò; poi si accinse a tornare a casa a piedi.

Gli ci volle tutta la notte.

Fu così che perse il cavallo e la sicurezza di s,.

Mi ero alzato all'alba e tiravo su un secchio d'acqua dal pozzo per lavarmi la faccia, quando vedo, guardando sopra il muretto, una sagoma che mi pare di riconoscere.

L'uomo zoppica e viene avanti a fatica, stremato: è Giuseppe.

Gli vado incontro portandogli un mantello, lo conduco in casa e, fatto fuoco, metto un calderone d'acqua a scaldare.

Lavato, rifocillato, il mio padrone smette di battere i denti e dorme fino alla sera.

Giuseppe stava chiuso in casa a curarsi le ferite e la depressione.

La sera scendeva in cortile e si sedeva tra le cataste di tronchi.

"Come ho passato la vita finora? " mi disse una notte.

"A guardare e a essere guardato.

Che rapporto ho avuto col prossimo? Il mio prossimo è tutto femminile. "Non so quali pensieri gli fossero passati per la testa in quella lunga notte mentre tornava da Tolemaide, ma Giuseppe non era più leggero di mente e di animo com'era stato fino a poco tempo prima.

Stava maturando, e non gli piaceva.

Adesso le gite a Tolemaide gli erano precluse; guadagnavamo bene ormai ma a ricomprare un cavallo non c'era neppure da pensarci: Giuseppe non aveva ancora finito di pagare quello che gli era stato rubato.

Egli si sentiva di nuovo in trappola, legato a Nazareth, dove sesso voleva dire matrimonio.

Prese a interessarsi tuttavia alle ragazze della città, che fino ad allora aveva trascurato.

Non di giorno n, palesemente, ma al cader della notte e di nascosto.

Gli bastava sedersi nell'ombra sotto il muro di una casa e udire le voci delle donne che si mettevano a letto, le ragazze che scherzavano, la molle cadenza delle loro risate attutite dal sonno.

A volte distingueva anche le parole, quando la finestra era bassa da terra e aperta; in quei casi vedeva anche l'ombra delle ragazze che si spogliavano, proiettata dalla lucerna contro il muro della casa di fronte.

La monotonia e la noia allungano solo i giorni; gli anni rotolano via l'uno dopo l'altro e ci si stupisce che siano passati.

Giuseppe misurò quanto tempo senza storia fosse trascorso ed egli non se n'era accorto, un giorno che ebbe una sorpresa.

Aveva imparato a seguire le ragazze per la strada.

Sceglieva quelle accompagnate, da una serva o da una parente anziana, così si sentiva più al sicuro: la donna di scorta proteggeva soprattutto lui, lo frenava, gli impediva di commettere imprudenze, quali abbordare la fanciulla e farsi vedere in sua compagnia.

Camminava a dieci passi di distanza, non tanto vicino da apparire indiscreto e molesto, n, tanto lontano da non poter apprezzare da intenditore l'ondulare dei fianchi, le caviglie che spuntavano sotto la gonna, il portamento del collo e della testa.

Un pomeriggio, che andava a pagare il noleggiatore di carri, vide da dietro una ragazza che svoltava in una strada laterale.

Esitò appena un attimo, poi volle dimenticarsi di avere una diversa destinazione e la seguì.

Alta e sinuosa, la bella (che tale doveva essere anche vista dall'altra parte) camminava accanto a una vecchia, vestita modestamente di nero, una serva, probabilmente la nutrice.

Giuseppe era sicuro che fosse nuova del paese, altrimenti non avrebbe mancato di notarla prima.

Teneva gli occhi sui talloni teneri che s'innalzavano e poi tornavano ad aderire ai sandali, sulle caviglie sottili, sull'inizio dei polpacci e, più oltre sui fianchi stretti dalla cintura, sulle spalle dritte, sulla testa coperta dallo scialle.

La sconosciuta emanava seduzione come un fiore esala il suo profumo: non faceva cioè niente per attrarre l'attenzione, ma Giuseppe era incapace di staccare gli occhi da lei.

Capì confusamente che quella ragazza era diversa da quelle che aveva conosciuto fino ad allora.

Poi accadde qualche cosa che gli fece pensare "anche questa è come le altre": le cadde un pezzetto di stoffa per terra.

Giuseppe, che aveva spesso evitato di raccogliere ciò che le ragazze seminavano per via nel tentare un approccio, questa volta non seppe resistere: raccattò l'oggetto, che era un astuccio di tela, un portamonete, e rincorse le donne per consegnarlo.

La ragazza si voltò al suo richiamo e gli sorrise come a un vecchio amico, cordialmente cioè e senza malizia.

Lui la riconobbe solo dopo un momento: era Maria, ed era bellissima.

"E mio, “ disse la vecchia.

"Grazie, gentile signore.

Giuseppe le tese il portamonete e s'inchinò.

"Ti ringrazio anch'io, Giuseppe," aggiunse Maria e lo salutò: "Il Signore sia con te.

“ Gli girò le spalle e riprese la sua strada.

Il mio padrone si accorse di non aver detto una parola; si accorse anche che lei era molto compiaciuta di avergli suscitato un'ammirazione così palese.

Com'era possibile che la bambina fosse tanto cresciuta? Un anno prima, diciamo due, era poco di più di una ragazzina, lunga lunga, magra, con le scapole sporgenti.

Giuseppe aveva avuto poche occasioni di vederla negli ultimi tempi e lei intanto era diventata così.

Così, come? Grande, diceva a se stesso, e non aggiungeva altro nemmeno mentalmente, perché nell'avvicinarla alle belle donne che aveva conosciuto e nel pensare ai suoi pregi fisici, insomma al corpo, gli pareva di mancarle di rispetto.

Quell'incontro lo lasciò a disagio.

Giuseppe soffriva che l'affetto paterno per Maria non esistesse più, e non voleva ammettere che fosse diventato desiderio.

Un senso di ostilità e di soggezione insieme lo avevano bloccato davanti a lei, improvvisamente estranea e temibile.

Giuseppe non parlava più di donne.

Mi allarmai perché fino ad allora quello era stato il suo argomento preferito, un discorso inesauribile.

Le sue idee sull'altro sesso non avevano niente di memorabile, se si eccettuano le ragioni che adduceva a giustificare la sua predilezione per le vedove e particolarmente per quelle prive di figli e di altri parenti.

" Non credere che io voglia solo evitare rischi e responsabilità, “ mi diceva,"mi preoccupo anche di non causare un danno alla mia compagna.

Sai quanto siano svantaggiate, rispetto a noi, le donne del mio paese.

"Lo sapevo: sorvegliate, rinchiuse, lapidate se adultere, spinte a sposare il cognato se vedove senza risorse, le donne d'Israele non hanno una vita allegra: fatica, sacrificio e religione.

Raggiunta una certa età, diventano spesso bisbetiche o infaticabili pettegole; non si ha idea di quanto possa chiacchierare una donna, se non si è capitati a tiro di certe spose di Galilea.

Sembra che sfoghino in parole ciò che non è stato loro concesso di tradurre in azioni; come disse quel rabbi: "Il Signore diede all'umanità dieci sacchi di parole e le donne se ne presero nove.

"Secondo Giuseppe, nel rapporto col sesso femminile bisogna cercare di non far torto a nessuno.

Che cosa dice il comandamento? "Non desiderare la donna d'altri".

Ora, la vedova non appartiene che a se stessa.

E quell'altro comandamento "Non commettere atti impuri"? Quelli che si compiono con una donna consenziente durante l'amore non sono atti impuri, sostiene Giuseppe.

Giurerei che è in buona fede, che crede di non infrangere la Legge.

Lui ragiona così: di che cosa si preoccupano i comandamenti? Che non si tocchi una donna, se è proprietà di altri.

Se il legislatore avesse inteso proibire i piaceri della carne avrebbe prescritto: "Non desiderare la donna".

E se avesse voluto che tutto rientrasse nel matrimonio avrebbe così completato la sentenza: "Non desiderare la donna che non sia tua moglie".

Si è invece limitato a dire: "Non desiderare la donna d'altri".

Perciò niente ragazze, perché sono proprietà dei genitori o del futuro sposo, che ha diritto di pretendere la loro verginità; niente spose, perché appartengono ai mariti.

Restano le vedove.

Questa dimostrazione, che a Giuseppe appariva rigorosamente logica, mi era stata esposta molte volte con varianti, commenti e glosse tratti dalla personale esperienza di chi parlava.

Ora il mio padrone, quando accenno ad avviarlo sul suo tema preferito, mi risponde irritato.

"Hai visto Maria ultimamente? " mi ha domandato.

"No? Allora vai a vederla.

"Feci in modo di obbedirgli.

Dall'impressione che la nuova Maria ha fatto a me posso indovinare quella che ha fatto a lui.

Adesso so dove va Giuseppe quando, a un'ora qualunque del giorno, esce di bottega e scende fino alla strada grande, di sotto: passa davanti alla casa di Cleofa, poi gira dietro e dà un'occhiata al di là del muretto dell'orto.

Non la vede mai: Maria conduce una vita molto ritirata.

E una ragazza solitaria, non ha amiche.

Non la si vede mai, ferma in un crocchio, unire la testa a quella delle compagne per sussurrare e ridere; o camminare, appartata con una ragazza della sua età, con quell'atto speciale del dito alzato alle labbra, che accompagna le confidenze e richiede il segreto.

Anche Giuseppe è solo.

Un uomo che piace troppo alle donne non può contare sulla solidarietà dei maschi.

Il mio padrone ha poi troppo sfidato, senza intenzione, la suscettibilità e l'invidia degli altri giovanotti: lui col cavallo da corsa; lui amato e desiderato da tutte; lui protagonista di tante avventure, vere o inventate.

Ora che è a piedi, gli fanno scontare tutto.

Se va all'osteria nessuno beve o gioca a dadi con lui; alla sinagoga non gli si chiede mai di leggere un brano delle Scritture o d'intervenire in una discussione.

Un'altra conseguenza dell'incontro con Maria fu un improvviso raffreddamento dei rapporti di Giuseppe con Dorotea, che da due anni era la sua amante; una svogliatezza, un amore trasognato e malinconico, lo indussero a diradare gli appuntamenti.

La loro era una relazione segreta; persino io, che me ne sarei dovuto accorgere, non avevo avuto per mesi il minimo sospetto, nonostante che Giuseppe ricevesse la signora nella baracca del legno da stagionare a pochi passi dalla mia.

Qualche volta, aiutandolo a tirar fuori di là un vecchio tronco ero rimasto colpito dal profumo che aleggiava nella stanza, che non era certo quello del legno di olivo o di acacia.

Scuotevo la testa, accusandomi di cattivi pensieri.

Invece la cuccia d'amore era proprio là dietro, e vi si accedeva spostando una trave e passando al di là delle cataste.

Giuseppe vi aveva improvvisato un giaciglio e, quando aspettava visite notturne, metteva due gocce di sonnifero nel mio vino.

Avrebbe voluto che nemmeno io sapessi chi era la donna che veniva da lui; capii perché, quando la vidi per caso una notte sul far dell'alba.

Non avevo bevuto vino la sera prima perché non mi sentivo bene e mi ero svegliato molto presto.

All'incerto chiarore ebbi la sorpresa di veder uscire dalla baracca, cauta e con un velo sulla testa, la bella Dorotea, la vedova del ricco.

La riconobbi dall'alta e snella figura, dalle vesti dorate, dai delicati calzari che stringevano i delicati piedini.

C'era stato un solo ricco in città, Antonius Rufus, il mercante, che aveva latinizzato il suo nome per nuotare meglio nella marea di romani che invadevano il mondo.

Aveva incominciato dal niente; venditore ambulante a sedici anni, portava alle donne dell'interno le raffinate mercanzie delle grandi città: tuniche di porpora da Sidone, tele di bisso, anelli d'oro, tappeti.

Associatosi a un greco, aveva messo su bottega, sempre di merci ricercate: berretti di feltro, sandali di Laodicea, scrigni intarsiati, vasi dipinti.

A venticinque anni possedeva un intero bazar.

Cinquantenne, manovrava i grandi affari: s'installava per un anno in una città lontana, organizzava una rete di vendita, e poi tornava per alimentare dal paese d'Israele i nuovi sbocchi commerciali.

Nazareth era la sua città natale, dove tornava per brevi periodi di riposo.

Possedeva una grande casa, nella stessa strada dov'era quella di Cleofa.

E lì era morto, poco dopo che Giuseppe era arrivato in città.

Aveva lasciato una vedova, una giovane greca dalla pelle bianchissima e dai capelli biondi, che godeva di grande considerazione, anche perché non si faceva mai vedere e non aveva amiche.

Veniva citata ad esempio alle fanciulle: se ne restava a casa sua, piena di modestia, soccorreva i poveri che entravano nel suo cortile il giorno prima del sabato, e non andava nemmeno alla sinagoga, dato che non conosceva il Dio d'Israele.

La solitudine la consumava, come una malattia.

Una sola donna Giuseppe aveva desiderato a Nazareth: lei.

Non l'aveva mai vista, ma la fama della sua bellezza e della sua ritrosia erano bastate a infiammarlo.

Un giorno s'intruppò con i poveri.

Lei si affacciava a salutare dalla loggia i suoi beneficati, con una grazia da regina: Giuseppe la vide, fu visto.

Quando i poveri si ritirarono, il mio padrone finse di uscire con loro e si nascose dentro un'arca di pietra in fondo al cortile.

Nell'ora della siesta, quando la casa sembrava morta, scostò il pesante coperchio e salì alle stanze superiori.

Osò presentarsi nella camera di Dorotea: non fu cacciato, ma nemmeno accolto.

Antonius Rufus aveva preteso dalla moglie, in punto di morte, la promessa che non avrebbe mai ricevuto uomini in casa, e Dorotea era decisa a mantenerla.

Quel primo giorno dunque non fecero altro che mettersi d'accordo su come e quando rivedersi; le due persone più sole di Nazareth Si erano incontrate.

Dal nostro cortile si vedeva il piano più alto della casa di Dorotea; un panno rosso che sventolava con gli altri stesi sul tetto ad asciugare era il segnale che la signora sarebbe salita da Giuseppe la notte stessa.

Veniva due o tre volte la settimana, tardissimo, e rincasava prima dell'alba.

Nazareth, di notte, è una città addormentata.

Dorotea non correva alcun rischio di essere veduta n, di svegliare i cani: percorreva il vasto giardino che si stende dietro la sua casa e sbucava sulla strada alta; l'attraversava; pochi passi ancora ed entrava da noi, non dal cancello ma da una fenditura che c'è nel muro sotto il fico e da dove una persona può passare solo di fianco.

Rispettava il giuramento e provava in più un brivido che le disponeva i sensi all'amore.

Per due anni il loro rapporto non aveva conosciuto stanchezza.

Dorotea, tenera, affettuosa, capricciosa, greca (che è quanto dire sapiente e raffinata) aveva saputo invadere i sensi più che il cuore di Giuseppe.

Ora il ritmo dei loro incontri incomincia a rallentare.

Di solito mi apposto a una fessura della mia baracca semplicemente per vedere arrivare e ripartire Dorotea: anche tutta coperta e velata, è una gioia per gli occhi.

Mi accorgo così che, appena lei se ne va, esce anche il mio padrone.

Sembra in apparenza che la segua: lei scompare entrando dalla porticina nel suo orto; Giuseppe prende invece la piccola strada a

gradini che congiunge la nostra con quella principale, poco di sotto, e passa davanti alla casa di Cleofa.

Non si sofferma, non alza gli occhi alle finestre: passa e basta.

Poi torna a casa a dormire un paio d'ore prima d'incominciare la giornata.

Credo che il mio padrone frequentasse la sinagoga di Nazareth solo per il piacere d'intravvedere un attimo la faccia delle ragazze tra le pieghe del velo, di sentirle vicine, sia pure nella zona a loro riservata, di udirle bisbigliare, pregare, cantare.

Molte non le conosce, altre sono bruttine; non importa.

Giuseppe non ha nessuna intenzione precisa, non vuol conoscerle, non vuole soprattutto doverle riconoscere il giorno dopo per la strada.

Desidera soltanto starsene immerso in questa atmosfera di odori femminili, di bisbigli, di fruscii, di sandali che battono contro i talloni, di mani sottili che sollevano sulle teste lo scialle da preghiera.

Gli piace udire le voci acerbe delle ragazze e quelle molli e cantanti delle donne recitare la preghiera consueta: "Ascolta, Israele: l'Eterno è il nostro Dio.

" Adesso ci va soprattutto per rivedere Maria: lo capisco dal modo in cui indugia all'entrata finché non è arrivata, o aspetta dopo la funzione che esca anche lei con le altre.

Insiste tuttavia a non voler prendere nota di ciò che gli va succedendo; ancora due sere fa, nel cortile, mi diceva: "Il giorno che cadessi innamorato, ma innamorato davvero, senza rimedio, sarebbe la fine di tutto.

Un mondo composto di migliaia di donne si ridurrebbe a una donna soltanto.

Riesci a immaginare per me una sorte peggiore? "Strizzava l'occhio perché fosse chiaro che scherzava ma io capii che aveva incominciato a soffrire per amore: ed era la prima volta.

Maria aveva conservato una sua grazia infantile.

Usciva di casa raramente, sempre con la zia o con la vecchia nutrice, vestita di scuro, con la testa bassa, ma ogni tanto gli occhi le scappavano, indocili, a guardare cose e persone e il suo passo composto si spezzava in salti e in piccole corse.

Secondo me, quando era al fianco della sua balia, donna grossa e aggressiva che marciava più che non comminasse, si tratteneva a stento dal farle lo sgambetto.

Su Giuseppe tuttavia la sua vista produceva un effetto devastante.

Lo poter constatare un giorno che la incontrò casualmente sulla strada del mercato e io ero con lui.

Lei salutò francamente: "Il Signore sia con te, Giuseppe," e gli sorrise; a me rivolse un cenno e anche a me sorrise.

Io ero assorto a guardare il mio padrone: non era arrossito n, impallidito; stava fermo, in una concentrazione quasi dolorosa, e non osava alzare gli occhi su di lei.

Rispose al saluto meccanicamente e la guardò solo quando lei e la nutrice furono lontane, due macchie nere sul bianco dei muri.

Il giorno dopo Maria venne a bottega.

Giuseppe la salutò con imbarazzo, balbettando; arrossì e si ritirò a lavorare di pialla all'estremità del bancone.

Presi io la sua ordinazione perché, dal modo in cui si comportava, era chiaro che era venuta da noi solo come cliente: voleva una cassapanca nuziale, di quelle in cui si ripone il corredo.

"Ti sposi, Maria? " le domandai, ammiccando.

"Può darsi," rispose con grande distacco.

Non sorrise mai in tutta la mezz'ora che restò lì a spiegarmi come doveva essere la sua cassa, con quali cornici e maniglie, quanto alti dovevano essere i piedi e come torniti, di quale specie di legno, unita a incastro e senza chiodi.

Un po' alla volta Giuseppe si era girato di taglio, sicché la vedeva con la coda dell'occhio, ma con servava l'atteggiamento di uno che bada soltanto al suo lavoro.

Quando se ne fu andata, alzò la pialla e la scagliò in fondo alla stanza.

Fu proprio a quell'epoca che il livello sociale di Giuseppe si elevò rapidamente: alla sinagoga e per la strada molti lo salutavano per primi; le madri di famiglia si dimenticarono le sue avventure d'amore (peccati di gioventù) e lo considerarono un buon partito per le loro figlie, anche quelle che abitavano nelle case di due piani, riservate alla gente agiata.

A venticinque anni Buono sul Pane era ormai tenuto a prendere moglie; di regola un uomo mette su famiglia a diciotto e i dottori

della Legge assicurano che l'Altissimo, sia benedetto il Suo nome" maledice chi a vent'anni non è ancora sposato.

L'origine di tanta considerazione era naturalmente il denaro.

Per anni Natan aveva tagliato tronchi nei boschi, e avevamo incominciato a commerciare in legno, vendendo travi squadrate e stagionate; il lavoro in bottega andava aumentando; la casa era stata interamente pagata.

Il vecchio Elia detto Incastro, il falegname nostro concorrente, era morto, i figli avevano litigato per dividersi l'eredità e continuavano a litigare per decidere chi di loro dovesse smettere di bere per incominciare a lavorare.

Stavamo pensando seriamente di assumere un paio di apprendisti.

La prova che Giuseppe era ormai considerato una persona influente, degno di rappresentare la comunità, si ebbe quando egli fu invitato a partecipare alle riunioni del sabato pomeriggio.

Nel giorno consacrato al riposo si riunivano nella casa degli studi accanto alla sinagoga, sotto la guida del rabbi e del giudice Cleofa, i cittadini più saggi e autorevoli per discutere questioni di teologia una ventina di anziani e, a turno, uno o due giovani promettenti, come Giuseppe.

Tutti o quasi avevano una moglie, a cui raccontavano con raccomandazioni di segretezza ciò che si era detto nella riunione; di modo che il giorno dopo in città si sapeva tutto.

L'argomento della discussione, il giorno che Giuseppe vi partecipò, era l'osservanza del riposo del sabato.

A Nazareth non solo la gente usciva di casa il sabato senza necessità ma da anni aveva preso l'abitudine di passeggiare in piazza.

Secondo Cleofa, questa era una dimostrazione della rilassatezza di costumi e della mancanza di rigore religioso, che si erano diffusi in Galilea.

E stabilito che di sabato non si debba camminare per più di sei stadi e generalmente i passeggiatori non superavano quella misura; ma Cleofa aveva parecchio da dire sugli scopi profani e maliziosi di quelle camminate.

Nazareth non ha una piazza centrale come le città greche o romane: davanti alla porta più bassa, dove la città tocca la valle, si

apre un grande spazio quadrato, in cui non ci sono n, giardini n, fontane.

Tutto intorno botteghe e magazzini, perché la porta è il punto di accesso più frequente all'abitato e quello per cui arrivano quasi tutte le merci.

Il sabato, a un'ora del pomeriggio che variava con le stagioni, in modo che non fosse troppo calda o troppo fresca, le fanciulle con la scorta delle madri e i giovanotti senza nessuna scorta facevano tre o quattro volte il giro della piazza, i maschi in un senso, le femmine nell'altro.

Guardavano ed erano guardati.

I giri della piazza, come si vede, svolgevano una funzione sociale.

Ne nascevano amori, fidanzamenti.

Raramente una ragazza, anche se tentata, rispondeva agli sguardi del ragazzo che la famiglia avrebbe considerato indesiderabile; abituate alla soggezione verso i parenti, ragionevoli per forza, le fanciulle si lasciavano guidare anche qui da misteriosi ma chiarissimi segnali che mandava la madre camminando al loro fianco.

Secondo Cleofa a quell'abitudine si doveva rinunciare: la passeggiata non contravveniva forse alla lettera della Legge, ma sicuramente ne profanava lo spirito.

Concluso il suo intervento, Cleofa sollecitò i presenti a manifestare il loro parere.

Quando venne il suo turno, Giuseppe riassunse le sue obiezioni in queste sole parole: "Genesi, uno, ventidue.

"Il rabbi citò il versetto della Scrittura a cui aveva alluso Giuseppe per coloro che lo avessero dimenticato: "Crescete e moltiplicatevi.

" Il santo uomo era, anche lui come il mio padrone, a favore della passeggiata.

"E vero, disse, che i matrimoni vengono per la maggior parte combinati dai genitori ma è giusto che i giovani abbiano modo intanto di vedersi e conoscersi.

Quale modo più casto di vedersi e conoscersi che la passeggiata del sabato? Non esistono qui le terme e le palestre," proseguì,"dove i giovani di altri paesi si incontrano con le ragazze, gli uni e le altre poco vestiti o nudi del tutto, in un'orrenda promiscuità che il comune senso del pudore vieta di descrivere.

E noi vorremmo abolire l'innocente passeggiata del sabato? "I convenuti diedero ragione a lui e a Giuseppe e non condannarono la passeggiata, che a Nazareth è chiamata popolarmente "il giro del cane" perché i cani, fiutando alle porte di bottega in bottega, percorrono il perimetro della piazza nelle loro incursioni alla ricerca di cibo.

La prima sortita in pubblico del mio padrone è stata un successo: con tre parole si è guadagnato il rispetto degli anziani, la riconoscenza di tutti gli scapoli della città e di tutte le ragazze in età di marito.

Il sabato seguente, di pomeriggio, mentre Giuseppe adempiva il precetto del riposo obbligatorio, dormiva cioè saporitamente, un gruppo di giovanotti presero a chiamarlo dalla strada: lo invitavano a partecipare alla passeggiata, che egli aveva difeso nella riunione alla sinagoga con tanta efficacia.

Erano una banda allegra e rumorosa, che il rispetto per il sabato non tratteneva dalle risate e dalle grida.

Giuseppe scese e fu accolto tra loro come un vecchio amico, anche se erano tutti più giovani di lui.

Le voci si abbassarono e il contegno divenne compunto, quando raggiunsero la piazza: la passeggiata aveva un lato rituale e uno scopo pratico che imponevano serietà e attenzione.

Le due lente teorie di maschi e di femmine giravano in senso contrario senza altri rumori, che non fossero rapidi bisbigli e lo scalpiccio dei sandali.

Il mio padrone, che assisteva a questo spettacolo per la prima volta, ne fu colpito: la processione smentiva la sua religiosa compostezza solo col lampeggiare degli sguardi e dei sorrisi, quando le due schiere s'incrociavano.

Si accorse che le ragazze gli sorridevano con intenzione; alcune teste femminili si voltarono dopo che egli fu passato e si udì il sussurro delle madri che richiamavano all'ordine le figlie esuberanti.

Finalmente le donne potevano rimirare con tutta comodità l'uomo dei loro sogni.

Non era la prima volta che lo vedevano, ma ora lo potevano guardare in ogni particolare.

Apprezzarono l'eleganza fisica e la forza di Giuseppe, la simpatia che la bella faccia ispirava, ma anche la raffinatezza del vestire, i capelli acconciati alla greca.

Dai suoi viaggi a Tolemaide Giuseppe aveva riportato tuniche corte di seta ricamata, fusciacche e cinture di Siria, calzari scintillanti di dorature, mantelli di lana rasata provenienti da Tiro e da Sarepia.

A Nazareth non si era mai visto un uomo vestito meglio, n, uno più bello.

Sembrava tuttavia a Giuseppe che le ragazze si divertissero a vederlo girare in tondo con gli altri giovani, come se questo fosse un motivo per prendersi gioco di lui.

Non passò molto tempo che comparve in casa nostra Eliseo, il sensale di matrimoni.

Barbuto, austero, il vecchio aveva un'aria di autorità che sembrava presa a prestito, indossata cioè la mattina col mantello nell'uscire e deposta, spiegazzata, al ritorno a casa.

Si sapeva che la moglie lo maltrattava, rincorrendolo con la scopa, di modo che Eliseo poteva far mostra di un certo cipiglio solo lontano dalle pareti domestiche.

Con circospezione, con giri di frase, e alla fine con deliberata sfrontatezza da imbonitore, il sensale presentò la sua merce, e non si trattava di una ragazza soltanto.

Quando Giuseppe si rifiutò di ascoltare i pregi di Abigail, figlia di Mardocheo, prese a parlare della ricchezza di Noemi, figlia di Beniamino; e poi di Susanna, figlia di Samuele il mercante, e di Marta, figlia di Neemia.

Era forse la prima volta che Eliseo si trovava a rappresentare tante ragazze diverse o, per dir meglio, i loro genitori davanti a uno stesso uomo.

Le ragazze di Nazareth: Giuseppe le conosceva appena, i nomi che il sensale gli citava non gli suggerivano una faccia, una figura.

Subiva quella valanga di offerte, piuttosto spaventato; girava intorno gli occhi come uno che cerca una via di fuga.

Domandò alla fine al vecchio a che si dovesse quella improvvisa e troppo abbondante fioritura di proposte matrimoniali e scoprì che la colpa era sua.

Partecipando incautamente alla passeggiata del sabato, egli si era proposto come marito, secondo l'uso, e non doveva dunque stupirsi di essere stato preso sul serio.

Capì che i giovanotti della città gli avevano giocato uno scherzo, trascinandolo in piazza: gli avevano assegnato un ruolo di promesso

sposo, si erano vendicati delle sue arie di superiorità, del cavallo e degli amori a Tolemaide.

Ma avevano agito con eleganza, qualità che il mio padrone aveva in pregio, ed egli non se la prese.

Rideva anzi e diceva: "Si può portare l'asino all'abbeveratoio ma non costringerlo a bere; mi hanno condotto alla passeggiata, ma non mi possono obbligare a sposarmi.

Non ci tornerò più.

" Ci tornò pochi mesi dopo, quando Maria, un pomeriggio di sabato, fu accompagnata dalla zia al "giro del come venne a sapere che Maria si esponeva agli sguardi in piazza, Giuseppe fu colpito da dolore e da meraviglia.

Egli si era benissimo accorto che Maria era diventata una donna e infatti la guardava con turbamento sempre maggiore, le rare volte che la incontrava, ma aveva conservato di lei soprattutto l'immagine che gli suggeriva il ricordo: quella di una bambina in punta di piedi, di una testina bruna che si affacciava al davanzale della finestra.

Venuto il sabato, Giuseppe s'imbrancò con i giovanotti che lo guardavano ironicamente e incominciò i suoi giri della piazza.

Maria se ne accorse subito e sorrise, ma non a lui: in atto, invece, di divertirsi segretamente, come se un evento previsto e lungamente atteso fosse alla fine accaduto.

Giuseppe infatti non aveva occhi che per lei.

Con ciò che gli restava di attenzione spiava i ragazzi che la guardavano, i loro cenni e sorrisi.

Non gli venne in mente che, se gli zii avessero voluto davvero maritarla, avrebbero avuto modo di presentare a Maria i pretendenti giusti, giovanotti anche di altre città, di buona famiglia e di buona educazione, senza costringerla a quell'esibizione.

Non sapeva che era stata Maria a impuntarsi, finché la zia non aveva acconsentito ad accompagnarla.

La ragazza aveva preso a pretesto la curiosità: voleva vedere anche lei il famoso "giro del cane".

Resistendo i parenti alle sue richieste, disse che ci sarebbe andata in ogni caso: accompagnata, se la zia decideva di assecondarla, oppure sola.

Sinedrio aveva avuto in questa occasione un sussulto di autorità, aveva gridato, invocando il rispetto che gli era dovuto.

Messo poi sul punto di affermare la sua volontà e d'impedire il progetto di Maria (era certo possibile, ma gli sarebbe costato ripicche e bronci a non finire, cose di cui egli aveva il terrore) oppure di far passare per una sua liberalità il consenso che gli veniva imposto, preferì questa seconda alternativa e diede solennemente il suo permesso.

La prima volta non successe niente.

Giuseppe, che non conosceva i segni convenzionali con cui i passeggiatori e le passeggiatrici si mandavano messaggi, non capì che cosa una decina di giovani volessero comunicare a Maria ma lo immaginò senza difficoltà.

Più arduo gli fu percepire e interpretare le risposte della ragazza, che muoveva le dita e le mani sorridendo appena.

Il sabato successivo aspettò che uscisse dal giro un giovanotto spavaldo, chiamato Gioele, figlio di un noleggiatore di carri a lui ben noto, e gli diede appuntamento dietro le mura per la mattina dopo, quando, essendo passato il sabato, ci si poteva dedicare a qualche esercizio fisico violento.

Era sembrato a Giuseppe che Gioele, detto Piedi, un giovanotto gigantesco a cui secondo la fama puzzavano i piedi atrocemente, avesse rivolto a Maria cenni insistenti e indiscreti; o piuttosto i sorrisi mandati in risposta da Maria gli parvero troppo promettenti.

S'incontrarono la mattina dopo lungo le mura, dalla parte esterna rispetto alla città, e Giuseppe riconobbe che era vero: a Gioele puzzavano i piedi.

Questo fatto lo rese indulgente: mai una ragazza come Maria avrebbe sopportato nelle sue vicinanze una tale sorgente di fetore.

Si malmenarono un po': l'altro era molto grosso ma non aveva agilità, così Giuseppe lo stese prima che potesse rovinargli la faccia.

"Si può sapere perché mi hai sfidato? " domandò Gioele, ancora a terra.

E poiché Giuseppe non rispondeva,"Se è per la nipote del giudice," aggiunse,"è caccia libera; io ci provo."

"No," disse Giuseppe,"tu no; nessuno di voi."

"Vuoi sposarla tu? "

"No," ritorse Giuseppe,"io non mi sposo ma voi, Maria, la lasciate stare.

"Questo modo di ragionare parve a Gioele fuori luogo, una vera prepotenza.

Si rizzò in piedi e continuò il combattimento con Giuseppe.

L'unico risultato fu un ematoma allo zigomo per il mio padrone e una costola rotta per Gioele.

Poi i due giurarono di non avere sentimenti ostili l'uno verso l'altro; sarebbero anzi stati amici da allora in avanti, assicurò Giuseppe, a patto che Piedi smettesse d'interessarsi a Maria.

Di nuovo, questa condizione parve a Gioele eccessiva e tornarono ad azzuffarsi.

L'epica rissa durò, con qualche interruzione per riprendere fiato, quasi tutta la giornata.

Natan e io arrivammo, appena ne fummo avvertiti: era vicino il tramonto e nella scarpata sotto le mura si era radunata una buona metà della popolazione maschile di Nazareth.

A memoria d'uomo non si era mai avuta in città e nei dintorni una simile scazzottata.

Gioele perdeva parecchio sangue e i suoi amici alla fine lo portarono a casa su un carretto; Giuseppe tornò a piedi, sostenuto da Natan e da me.

Anche lui era insanguinato ma la faccia, come gli confermò subito lo specchio, non era stata quasi toccata.

Rassicurato sullo stato della sua bellezza, il mio padrone fu medicato e si stese sul letto.

Appariva molto soddisfatto.

Non avrebbe saputo dire lui stesso perché il duello lo avesse placato, perché esso gli sembrasse, oltre che un atto virile, una limpida espressione dei suoi sentimenti aggrovigliati.

Rimase a letto due giorni.

Quando seppe della baruffa, Maria espresse con la zia il suo dispetto: "Quello stupido," disse,"che cosa pensa di fare? di sfidare l'uno dopo l'altro i ragazzi che mi sorridono? Si farà spaccare la faccia e non sarà più così bello.

“' Le avevano riferito quel discorso di Giuseppe, che aveva dichiarato pubblicamente di non volerla sposare, e lei aveva detto a se stessa: "Questa, me la paga.

" Però il giorno dopo, come se passasse per caso, venne alla finestra della bottega e s'informò sulla salute del mio padrone.

Non volle entrare, ma rimase a chiacchierare a lungo con me e con Natan.

Disse che non capiva perché due persone assennate come Gioele e Giuseppe si dovessero massacrare senza motivo.

Il motivo c'è, le disse con i suoi gesti Natan, che è tanto muto quanto ingenuo.

"Io non conosco la ragione per cui si sono comportati come selvaggi," replicò Maria, in perfetta malafede,"ma non ce n'è una per cui valga la pena di picchiarsi a quel modo.

"Il duello fece una grande impressione sugli altri rivali del mio padrone.

Avevano creduto che Buono sul Pane, solo perché si pettinava alla greca e si vestiva di seta, non avesse grinta; e invece aveva ridotto male Gioele, che era il più grosso e il più forte di tutti.

Stabilirono di ignorare Maria durante la passeggiata del sabato.

Tennero parola e lei ne fu molto seccata.

Giuseppe la incontrò, a passeggio con la balia, e le andò incontro con un sorriso compiaciuto: sentiva di meritare un ringraziamento per essersi battuto per lei.

Gli sarebbe bastato che lei gli sorridesse in risposta.

Maria lasciò che si avvicinasse e quando fu a tiro gli diede due schiaffi, uno per parte, secchi e duri.

Si voltò e se ne andò.

Giuseppe ci pensò su prima di arrivare a capire che la ragazza non gradiva le risse in suo nome e soprattutto non apprezzava chi si batteva per lei gridando di non volerla sposare.

Un'altra persona" sentì che la zuffa tra Giuseppe e Gioele riguardava anche lei, e fu Dorotea che, esposto il panno rosso, vide dalla sua finestra la scure che ci faceva da insegna penzolare col manico all'ingiù; e questo segnale significava che non dovesse venire.

Il segno d'interdizione rimase per una settimana; poi s'incontrarono di nuovo, lei e Giuseppe, e passarono la notte insieme.

Dorotea era venuta per piantargli una scena di gelosia e si trovò invece a esporgli progetti per il futuro: come continuare a vedersi quando Giuseppe si fosse sposato.

Perché avrebbe pure dovuto sposarsi, non è vero?, una volta o l'altra.

Dorotea non temeva rivali: non sarebbe stata una rozza galilea, con la tunichetta a mezza gamba e i piedi callosi, a toglierle Giuseppe.

Giuseppe si lasciò crescere la barba.

Io me la radevo, secondo il costume romano, ma gli uomini d'Israele seguivano una tradizione diversa, erano barbuti e capelluti.

La barba del mio padrone, corta e ben curata, era meno scura dei capelli, quasi bionda.

La primavera in Galilea è verdissima.

Intorno a Nazareth le colline e le piccole valli tra di esse si gonfiano di erbe, di cespugli che si fanno largo verso il sole premendo sulle altre specie meno vigorose e componendo con esse viluppi inestricabili.

Giuseppe andava a camminare lungo i prati e raccoglieva grandi mazzi di fiori; prima di entrare in città, li buttava via.

Tornando una sera dalla sua passeggiata, che si svolgeva dopo il lavoro, verso il tramonto, passo davanti all'orto di Cleofa e fu travolto da un impulso: saltò al di là del muretto.

Risalì tra i tamarindi e gli allori che bordavano i sentieri in mezzo agli ortaggi, e poi tra i meli e i giuggioli, tra le rose e i crochi color zafferano, in mezzo ai colori e ai profumi di quell'esuberanza vegetale, fino alla cisterna, dove si raccoglieva l'acqua per irrigare durante l'estate.

Guardò in su verso la casa, che s'intravvedeva, nascosta dai fichi e dagli ulivi; poi sospirò e si sedette sul gradino della cisterna, dandole le spalle.

Maria lo aveva visto dalla sua camera al piano superiore, che guardava dalla parte dell'orto, e scese con un panierino in mano.

Doveva figurare la buona figlia di famiglia che scende a raccogliere le verdure, ma dal modo in cui era vestita sembrava piuttosto che dovesse partecipare a una festa nei campi.

Si era pettinata in un momento e si era legato un nastro giallo nei capelli; scartata la semplicità della tunica, si era messa una veste pieghettata, senza maniche, che veniva da Alessandria, di finissimo bisso, bianca, con l'orlo ricamato a fili d'oro, una cintura di cuoio morbido, gialla come il nastro nei capelli.

Ai piedi nudi portava sandali nuovi, di sottilissima pelle di sciacallo, a strisce gialle e porpora.

Giuseppe non l'aveva mai vista vestita come una signora; quando si voltò, al fruscio dei passi di lei, per la sorpresa rimase immobile e non riuscì a dire una parola.

Maria non lo salutò.

Finse l'irritazione di chi si trova un intruso in casa e domandò a Giuseppe che cosa fosse venuto a fare nell'orto.

La voce era fredda, l'atteggiamento altero: in quel momento Buono sul Pane capì che era diventata davvero una donna.

"Lascia stare," disse, anche lui con una punta d'irritazione,"non ti ricordi che ti ho conosciuta alta così da terra? "

"E con questo? "

"Non ti dare tante arie.

Siamo amici, o almeno lo eravamo.

Possibile che tu non capisca che posso aver voglia di parlarti come un tempo? Davvero, non so più niente di te e tu di me: non so che cosa vuoi, che cosa pensi.

"La ragazza sporse il piede destro in avanti, come a prendere la rincorsa; poi incominciò: "E che cosa suggerisci? di tornare a nasconderti nell'orto di mio zio come un ladro oppure ti sarebbe più comodo che io venissi in bottega in modo da compromettermi agli occhi di tutti? Non sai forse come vanno le cose? Se vuoi vedermi, vieni alla passeggiata del sabato, come gli altri.

“"Gli altri," mormorò Giuseppe,"non ci sarà nessun altro."

"Come osi picchiare i miei pretendenti? Loro almeno si comportano onestamente, mi vogliono sposare."

"Ecco, io.

" disse Buono sul Pane, confuso.

"Tu ti sei permesso di affermare in pubblico che non vuoi sposarmi.

Che cosa penserà la gente? "

"Insomma," obiettò lui,"nessuno mi costringe.

Se non voglio, non voglio."

"Bravo.

Intanto però impedisci agli altri di domandarmi in moglie: che si può pensare? che hai lo stesso dei diritti su di me, che sei il mio amante per esempio e questo io non lo tollero, io sono una ragazza per bene."

"Lo so," mormorò Buono sul Pane, avvilito,"lo so, e ti rispetto.

" Era ricaduto a sedere, di schiena alla cisterna.

"Ma ho bisogno di te," riprese con voce intensa,"voglio rivederti."

"A che scopo? "

"Per parlarti, per starti vicino.

' Giuseppe non osava dire di più.

"Se non vuoi che sia tua moglie, che cosa posso mai essere per te? " domandò Maria.

"Non so; " rispose, esitando,"una compagna, un'amica.

Non è necessario essere sposati per volersi bene.

Io saprei rispettarti."

"Storie: lo sai che l'amicizia tra uomo e donna è impossibile, fuori dal matrimonio," disse lei, ripetendo un'opinione molto radicata, che passava per verità evidente.

"Allora, " replicò Giuseppe,"tu vuoi che ti sposi? E per questo che ti arrabbi tanto? "

"Io? " esclamò lei, dando enfasi al suo interrogativo, come se la sola ipotesi di sposare Giuseppe bastasse a riempirla di scandalizzato stupore.

"Ti sbagli, caro.

Te, non ti sposerei se fossi l'unico uomo rimasto qui intorno.

Che cosa ti sei messo in mente? "

"Volevo ben dire," rispose Giuseppe, sostenuto.

"Allora non t'importerà che io non mi sposi.

Solo dovresti anche tu comportarti allo stesso modo, da buona amica; io non mi sposo e tu non ti sposi.

"Maria non si soffermò a dimostrargli quanto un patto di questo genere fosse improponibile.

"Ti basterebbe? " domandò con finta dolcezza.

Il mio padrone sospirò, poi disse: "Farei in modo che mi bastasse."

"E questo ti pare un comportamento da uomo? " scattò la ragazza.

"Vergognati: io resterei vergine e zitella, e tu ti consoleresti con le donnacce di Tolemaide.

Eh no, caro, troppo comodo.

"Giuseppe si alzò, le stette davanti: "Non posso, ' mormorò dolorosamente,"non posso sposarmi.

Per me sarebbe una malattia, il matrimonio, una malattia inguaribile"

"Come la peste." suggerì Maria.

"o la lebbra."

"E allora sta' lontano da me, Buono sul Pane, o ti prendi il contagio," strillò la ragazza e gli diede uno schiaffo in faccia, girò le spalle e risalì verso casa senza voltarsi indietro.

Giuseppe rimase lì a lungo con la mano sulla guancia: non gli doleva tanto lo schiaffo, per quanto fosse la seconda volta che lei lo trattava così, quanto il nomignolo poco decoroso con cui lo aveva chiamato.

Rincasò di umor cupo e, passando il cancello, rivoltò la scure col manico in giù in modo che Dorotea rimanesse a casa sua.

Anche Maria fu tutt'altro che contenta di se stessa.

Non aveva amiche tanto intime da poter raccontare loro ciò che era avvenuto e così si sfogò parlando con una vecchia bambola, da cui era uscita quasi tutta la crusca che la imbottiva; non riuscendo ancora a consolarsi, si rifugiò dalla zia, a cui disse soltanto: "Gli ho dato uno schiaffo," scoppiando poi a piangere.

La zia la raccolse in grembo, la cullò come quando era piccola, e Maria si addormentò.

Giuseppe non aveva mai visto Maria così ben vestita, non aveva mai visto i suoi capelli, di solito nascosti dallo scialle o dal velo.

Gli era sembrata una signora, ma da un altro lato non diversa dalla bambina ostinata che aveva conosciuto, chiara e decisa, attenta a difendere i suoi diritti, manesca persino.

Era una disgrazia che fosse cosi bella e non Si potesse ottenerla se non col matrimonio.

Non riusciva a dimenticarsi della piccola mano che l'aveva toccato, sia pure per dargli uno schiaffo.

Evitava anche Dorotea: la scure dell'insegna rimase ostinatamente col manico all'ingiù.

Per due sabati di seguito, alla passeggiata, rivolse a Maria il segnale che significa "posso rivederti? ", che si fa muovendo il dito indice a uncino, e solo la seconda volta lei si degnò di rispondere di sì, agitando furtivamente il dito nello stesso modo.

Si ritrovarono il giorno dopo alla cisterna dell'orto.

Maria indossava una vecchia tunica e aveva i piedi nudi; non si era messa neppure il nastro nei capelli.

Voleva mostrarsi nella più modesta delle tenute, senza il prestigio della veste preziosa.

In verità non rischiava nulla: lui la trovò ancora più bella.

Schietta e fiera nella sua tunica consunta, Maria lo intimidiva anche più che non vestita da signora.

Giuseppe era un po' a disagio perché, aspettandola, si era appoggiato alla cisterna che traboccava e si era bagnato la tunica sul davanti: il tessuto bagnato rivelava ora la sua erezione.

Si chinò un poco in modo che la tunica non aderisse al corpo.

Come non si aspettava, Maria fu mansueta e dolce.

Incominciò col chiedergli scusa.

"Di che? " domandò Giuseppe sinceramente: si era dimenticato dello schiaffo.

"Ma di averti percosso, caro," disse lei, passandogli in una rapida carezza la mano sulla guancia.

"Sono stata sciocca e impulsiva."

"Forse perché un po' mi vuoi bene," suggerì lui,"e non hai il coraggio di dirlo."

"E come potrei non volerti bene, Giuseppe? Mi sei caro fin da quando ero bambina, fin da quando t'incontrai per la prima volta a Betlemme, nel cortile della locanda, e tu mi trattasti come una persona, alla pari.

Non me ne sono mai dimenticata.

" La voce commossa s'interruppe un attimo, poi riprese in tono diverso: "Adesso che sono grande invece ti comporti con me come se fossi una bambina o una persona inferiore.

“" Non è vero," protestò Giuseppe.

Si era avvicinato e le prese la mano; Maria la tirò indietro.

"E vero," disse la ragazza.

"Non vuoi sposarmi ma crei lo scandalo intorno al mio nome.

Vuoi conservare la tua libertà e togliermi la mia.

Vieni da me e non sono io la sola donna a cui parli d'amore, ne sono sicura.

Mi tratti come una ragazza da poco, un'amica secondaria.

"Giuseppe taceva.

"Non posso dividerti con altre donne, Giuseppe.

Io ti devo bastare come tu basteresti a me."

"Che cosa vuoi che faccia? "

"Pensaci, e vedrai tu che cosa fare.

Ma non tornare da me se non quando lo saprai.

" Giuseppe, oppresso dalle decisioni da prendere, sul punto di vedersi davanti una vita cambiata, smuoveva la terra con la punta del sandalo.

"Ti amo," disse Maria, sottovoce.

Con un gesto improvviso gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca.

Le labbra s'impressero fortemente, come un suggello; poi trovarono la dolcezza di un contatto meno violento.

Giuseppe rispose con passione, la strinse a s,, esalando un profondo respiro.

Ciò che aveva desiderato, senza crederlo possibile, stava avvenendo: Maria gli dava un bacio d'amore, uno vero.

D'improvviso lei si staccò e corse vero casa.

"Anch'io," le gridò dietro Giuseppe.

"Ti amo anch'io.

"Rimase accanto alla cisterna ancora un po'; cercava di trattenere la sensazione dolce e bruciante di quel bacio, senza preoccuparsi ancora delle parole definitive che gli erano state rivolte.

Incominciò a pensarci la sera, dopo cena, solo sul tetto di casa.

L'alternativa in cui si trovava era un tormento: sposare Maria voleva dire rinunciare alle altre, a Dorotea, a Maria di Daniele, ad Abigail, a Noemi, a Susanna, a Marta, che sospiravano per lui; non solo: voleva dire escludere dalla sua vita la varietà e la prossimità del mondo femminile, il pensiero stesso delle infinite avventure possibili, l'amore come gioco e tenerezza, sacrificare ciò che per lui era una seconda luce del sole.

Giuseppe non pensò, se non per un momento, di poter essere un marito infedele.

Poteva rinunciare a Maria.

Ma avrebbe potuto veramente? Più passava il tempo e più si sentiva trasportato verso di lei.

La rivedeva continuamente, nelle sue vesti raffinate e poi con i piedi nudi, elegante anche nella povertà della tunica vecchia, rivedeva gli occhi, il sorriso.

Da lei aveva avuto in tutto qualche schiaffo, una carezza e un bacio, e non riusciva a dimenticare la mano, le labbra, che lo avevano toccato.

Ripensandoci era talmente assorbito dal ricordo che il pensiero delle altre si attenuava e svaniva, esisteva solo Maria.

Allora si scuoteva rabbrividendo, come se fosse sul punto di cadere in uno sprofondo, e si riempiva la testa d'immagini diverse, dove brillavano altri sorrisi, dove Dorotea lo stringeva tra le braccia.

Due sere dopo raddrizzò la scure col manico in su, segnalando alla greca di venire, e si attaccò a lei, che poteva rappresentare la salvezza.

Ma non trovava più, nell'amore con Dorotea, l'antico incanto.

Passò ancora qualche giorno e una sera Giuseppe parlò con me, mi confidò cioè quel che ho appena raccontato.

Era un sintomo grave, perché Buono sul Pane era piuttosto riservato sugli affari d'amore e diffidente.

Forse si decise a farlo solo per il piacere di parlare di Maria con qualcuno che la conosceva.

Quel periodo d'intimo conflitto gli tolse la pace e gli consumò la carne: dimagrito, nervoso, il mio padrone non assomigliava più a se stesso: litigò con me e rivolse parole dure anche a Natan, cosa che non aveva mai fatto.

Intristiva ma ancora non si era arreso, perdeva il sonno ma resisteva.

Andò una sera all'osteria e si ubriacò: era forse l'unico modo di allontanare per qualche ora l'assillo dei suoi pensieri.

Fu una sbornia solitaria: Giuseppe bevve una grande quantità di vino, seduto in un angolo della stanzaccia, cupo e determinato, finché crollò sul pavimento.

Mi chiamarono e lo andai a prendere; lo portai a casa, un po' trascinandolo, un po' caricandolo sulle spalle; dormì tutto il giorno successivo.

Erano passate due settimane dall'ultimo incontro con Maria, quando il mio padrone ritornò nell'orto e attese la ragazza accanto alla cisterna.

Lei lo vide dalla sua camera, poiché rimaneva lì di guardia sera dopo sera, ma non scese subito: lo lasciò aspettare a lungo, trattenendosi a stento dal correrglì incontro.

Arrivò alla fine dove Giuseppe, in piedi, appoggiandosi con una mano alla cisterna, imparava la pazienza e lo salutò con la formula più comune: "Il Signore sia con te.

“ Lui non le lasciò nemmeno finire la breve frase ed entrò subito a dire ciò per cui era venuto: "Sì, ti sposo.

Accetto, ti sposo.

" La sua voce era chiara e forte; voleva compromettersi, voleva non poter più recedere dalla sua dichiarazione.

Si aspettava che Maria gli buttasse le braccia al collo, riprendendo da dove si erano interrotti l'ultima volta, ma lei non si mosse; gli rispose: "Questo è quel che dice di solito la ragazza, quando viene chiesta in matrimonio, a meno che non dica di no.

Finora di me non si è parlato.

Tu, una volta dichiari che non mi sposi, una volta assicuri che lo fai.

E io? Credi di poter disporre di me come ti piace? "Giuseppe era confuso, non arrivava a capire che cos'altro la ragazza pretendesse da lui.

Lo disse: "Non capisco.

"Maria gli venne in soccorso: "Sei venuto a domandarmi in matrimonio? "

"Sì, " disse Giuseppe a denti stretti.

"E allora fallo, e io ti risponderò.

'Il mio padrone incominciava a perdere i suoi privilegi: non si trattava più di concedersi al modo di un premio, ma di mettersi alla pari con una donna, cosa che aveva pensato di non dover fare mai.

La guardò: Maria aveva indossato una tunica meno lisa della volta precedente e portava ai piedi un paio di zoccoli, era cioè vestita come soleva fare quando scendeva davvero a raccogliere verdure nell'orto.

A suo modo, era anche quella una tenuta dimostrativa: non appariscente e non infima, diceva che Maria voleva apparirgli com'era tutti i giorni.

"Quante storie," brontolò Giuseppe,"che vuoi ancora? " Maria non gli rispose.

"Se ho detto che ti sposo, "' continuò lui,"è perché so che mi dirai di sì.

Se fosse no, me lo avresti già fatto capire.

Esitò ancora: "Insomma, devo proprio domandartelo? " Lei stava zitta.

"Mi vuoi sposare? " disse alla fine Giuseppe, mangiandosi un po' le parole.

Lei, quasi a compensarlo del suo sforzo, lo baciò sulla bocca, lo lasciò un attimo e tornò a baciarlo.

Giuseppe rispondeva con fervore.

Maria s'interruppe e gli domandò: "Prima di venirmi a fare la tua richiesta, hai provveduto a liberarti dei rapporti che avevi con altre donne? "

"No," ammise lui.

"E come puoi chiedermi di sposarti, di prometterti fedeltà e amore, mentre hai diviso il letto con un'amante fino a ieri e magari le hai lasciato credere che tra voi due la cosa continuerà anche dopo che sarai sposato? "

"Questo no; " disse Giuseppe,"io ti sarò fedele."

"Allora torna quando sarai libero e ripetimi la tua richiesta.

Il Signore sia con te.

"Maria se ne tornò verso casa senza averlo toccato più, per quanto lui avesse più volte avanzato le mani per incontrare le sue, trattenendo poi il gesto a metà quando lei non dava segno di volergli rispondere.

Giuseppe non sapeva come troncare con Dorotea senza darle un dolore.

Alla fine affrontò il suo risentimento, per così dire disarmato, perché non aveva da offrirle nessun ragionevole motivo per la rottura, se non quello che stava per sposarsi, e non c'è dubbio che la greca non lo avrebbe ritenuto ragionevole affatto.

Quando vide che Giuseppe la riceveva nella stanza bassa accanto alla bottega invece che nella baracca, la donna capì immediatamente e lasciò che egli le spiegasse, ora con voce dura e ora balbettando, il suo proposito di sposarsi.

"Farai il marito fedele, caro? " gli domandò con una punta di scherno,"chiuderai gli occhi davanti a cose come queste? " e si aprì la veste sul seno, che aveva bellissimo.

Giuseppe chinò gli occhi a terra e lei si mise a ridere.

Poco dopo Dorotea lasciò la casa del mio padrone ma prima di andarsene gli offrì la sua commiserazione: "Povero ragazzo; potevi essere felice tra le donne, seduto tra una corte di amanti, come un principe di Arabia, e ti vai a seppellire tra le braccia di una ragazzetta galilea; le giurerai fedeltà e te ne pentirai per tutta la vita.

'Ormai libero e consapevole di ciò che significava sposare Maria, Giuseppe non si precipitò nell'orto di Cleofa per gli accordi definitivi.

Non ebbe fretta, proprio perché sentiva quanto fossero decisive le parole che avrebbe pronunciato.

Voleva essere ben sicuro di se stesso.

Pregustava la gioia di abbracciare Maria, di consegnarsi a lei, pronto per il sacrificio, ma considerava anche tutto ciò a cui rinunciava e riconosceva che non era poco.

Una sera mi passò accanto in cortile, mi prese per le spalle e mi scosse.

Aveva bevuto molto a tavola, il suo alito sapeva di vino.

"Posso ancora dire di no, "' mi annunciò con quella solennità, con quella voce grave e lenta, che di solito assumono i bevitori quando non sono ancora ubriachi del tutto.

Andò al pozzo e si rovesciò sulla testa un secchio d'acqua.

Esitò ancora due giorni; li passò, zitto e nuvoloso, seduto sul tetto a guardare dalla parte delle colline; poi pregò, si lavò accuratamente, si vestì di una tunica bianca di lino, calzò i sandali nuovi, si legò i capelli con due fascette di seta i cui lembi gli cadevano sulle spalle, ed entrò nell'orto di Cleofa.

Maria era già ad aspettarlo alla cisterna; le piacque che venisse a lei, purificato dall'acqua e dalla preghiera, vestito come per una riunione alla sinagoga.

Lei indossava una tunica azzurra e portava un nastro dello stesso colore tra i capelli.

Sapevano l'uno e l'altra che quello era l'incontro delle decisioni.

"Eccomi," disse Giuseppe semplicemente.

"E adesso, mi vuoi sposare? "

"Certo, Giuseppe.

Ti amerò finché avrò vita Maria abbracciò il suo innamorato e lo baciò Si sedettero l'uno accanto all'altra a raccontarsi quanto si volevano bene.

Il mio padrone scopriva che l'amore può essere anche calma, felicità, dopo essere stato per lui soprattutto lotta e inquietudine.

Adesso era contento di aver resistito alla tentazione poche sere prima davanti a Dorotea.

Maria, superato il momento di conflitto, si mostrava quieta, tenera: voleva fargli capire che avrebbe sposato una donna sottomessa.

Appoggiò la testa sulla sua spalla e ripeté le parole del Cantico dei Cantici: "Baciami con i baci della tua bocca, perché il tuo amore è migliore del vino.

" Giuseppe la baciava e le diceva, riprendendo i paragoni del testo sacro, che i suoi capelli erano neri come le caprette dei monti di Galaad, i denti bianchi come le pecore che escono dal lavatoio, le labbra rosse come gli anemoni e le guance rosee come la polpa del melograno.

Di tutti questi paragoni piaceva a Maria solo l'ultimo, perché veramente non c'è un rosa più delicato e cangiante della polpa di melograno.

Ma per Giuseppe i paragoni li invento lei: disse che i suoi denti erano mandorle senza buccia e le sue labbra fiori di papavero vellutati e i suoi capelli l'acqua di una cascata notturna.

Gli toccava la faccia con gesti da lungo tempo immaginati; disse che voleva assicurarsi che fosse suo.

Chissà le ragazze di Nazareth come l'avrebbero invidiata: "Ma è giusto, “ disse Maria,"che tu, fra tutte, sia toccato a me."

"Perché? " domandò Giuseppe.

"Perché ti ho visto prima io.

Si mise a ridere dolcemente e Giuseppe rise con lei.

Arrivati a quel punto, sarebbe stato stretto dovere di Giuseppe chiedere la ragazza ai suoi e fidanzarsi ufficialmente: Maria lo avrebbe rivisto solo in casa di Cleofa, presente la zia o la nutrice, fino al momento del matrimonio.

Ma lei lo pregò di aspettare.

Sarebbe stato bello tenere segreta la loro intesa ancora per qualche giorno, incontrarsi nel fresco dell'orto all'insaputa di tutti: avevano da raccontarsi molte cose, da riempire un vuoto di anni che c'era stato tra loro.

Si vedeva che a Giuseppe era successo qualche cosa dal suo cambiamento di umore: lavorava cantarellando, se ne usciva verso sera, svelto come una lepre che salta fuori dal covo.

Sotto la cisterna lui e Maria parlavano del futuro, dei figli che sarebbero nati; o del passato, e s'intenerivano tutti e due rievocando la locanda di Betlemme o il primo incontro a Nazareth, con Giuseppe che vaga nella città sconosciuta in compagnia di Natan, e Maria che lo chiama dalla porta di casa.

Lei ingelosiva l'innamorato raccontandogli, come se fossero solo storielle da ridere, gli approcci di Gioele, di Oreò detto Gallina, di Tobia, di Azaria, di Hur.

Che ci avesse provato anche Hur diede fastidio a Giuseppe, perché il giovanotto, rissoso e prepotente, era un bell'uomo.

Maria, avvertendo la sua gelosia, rideva compiaciuta e lo stuzzicava sulla sua vita passata, sugli amori, sulle gite e Tolemaide.

Dei trascorsi di Giuseppe aveva un'idea molto vaga; provava una gelosia di principio più che una rivalità per le amanti del mio padrone, lontane e straniere.

La irritavano di più le coetanee innocenti, Susanna, Marta, Rebecca, Micol, che rivolgevano i loro sorrisi a Giuseppe durante il giro del cane: queste, le conosceva.

Giuseppe, saggiamente, non le raccontò niente: disse che le altre sue donne appartenevano al passato e che di loro si era dimenticato.

"Quando sono vicino a te, disse,"non esistono," ed era quasi la verità.

Scopriva in Maria una ragazza diversa, innocente, battagliera, che esigeva rispetto per le sue idee e non sarebbe mai stata una succube, nemmeno dell'uomo che amava.

Tutto questo, in lei, lo aveva affascinato.

Si baciavano: era Maria che prendeva l'iniziativa, prendendogli dolcemente la testa tra le mani e premendo le labbra su quelle di lui.

Erano baci casti o tali apparivano a Giuseppe, che era in grado di paragonarli a quelli di amanti esperte e rapaci.

Trasportato dall'effusione stessa del sentimento, egli abbracciava la ragazza disordinatamente, la stringeva, la toccava anche dove il pudore di lei aveva posto una proibizione; tentava ogni volta di travalicare il tacito limite che Maria aveva fissato alle loro espansioni: lei s'irrigidiva, offesa, e andava a sedersi un poco più in là.

A Giuseppe piaceva soprattutto starla ad ascoltare quando lei fantasticava sul futuro e vedeva due e persino tre generazioni di discendenti, tutti belli e timorati di Dio.

"E importante che siano belli? " domandava lui.

"E inevitabile," sorrideva lei,"dato che saranno tuoi figli e nipoti.

“'Altre volte si perdeva in un'idea che le passava per la mente e Giuseppe, che si sentiva improvvisamente abbandonato, le domandava: "A che cosa pensi? "

"A te, caro, rispondeva.

"Al tuo amore.

Non sarei certa che mi ami come desidero, nemmeno se entrassi in te, se di due che siamo diventassimo uno.

Ma tu mi amerai perché io ti amo, non potrai evitarlo.

"Giuseppe scuoteva la testa, non abituato a scrutare nei sentimenti.

Lei gli tirava per scherzo la barba, gliela accarezzava, la lisciava: "Continuerò," lo minacciava ridendo,"finché la tua barba non farà le fusa come un gatto.

" Parteciparono una volta ancora alla passeggiata del sabato, perché nessuno sospettasse che erano arrivati a intendersi.

Molti segni e sorrisi si dirigevano a Maria, perché i ragazzi avevano ripreso coraggio e sfidavano Giuseppe collettivamente.

Dall'altra schiera molte ragazze si offrivano silenziosamente a Buono sul Pane, che alla fine non resse più e si allontanò dalla piazza sospirando, perché con la libertà finiva anche la giovinezza.

La sera il mio padrone andò all'osteria per dare un addio tacitamente alla vita dello scapolo.

Forse per provocarlo, Hur scommetteva con gli amici che sarebbe stato lui alla fine a sposare la nipote del giudice.

Si vantava di avere i suoi metodi di seduzione, convinto che nessuna ragazza potesse resistergli.

Non alluse mai a Giuseppe che, conoscendo come le sue parole fossero sciocche millanterie, non gli fece caso.

Il mio padrone era andato lì con l'idea di ubriacarsi allegramente, celebrando la sua festa privata, ma dopo un po' il vino solitario gli venne a noia e se ne tornò a casa.

Quel periodo, in cui godeva dei privilegi di un fidanzato senza aver contratto ufficialmente nessun obbligo, stava per finire.

Giuseppe sapeva che bisognava uscirne, affrontare con quella notizia e quell'intenzione del matrimonio primi fra tutti me e Natan, poi Cleofa e poi tutti gli altri.

Intanto seguitava a incontrare Maria vicino alla cisterna e a parlare in un modo che sembrava a lui e a lei nuovissimo ed era quello di tutti gli innamorati.

Una sera Maria gli domanda: "Mi ameresti anche se dovessimo separarci, magari per lungo tempo? "Domande di questo genere fanno parte appunto del linguaggio degli innamorati e Giuseppe sa che deve rispondere di sì anche se ignora gli effetti che potrebbe avere su di lui una prolungata assenza della ragazza.

La crede insomma un'espressione convenzionale, non una vera domanda.

E invece lo è: Maria parla di una separazione autentica e imminente.

Vuole andare dalle parti di Gerusalemme, a casa della zia Elisabetta, per assisterla nel parto che si annuncia prossimo.

La vecchia implorava da tempo un figlio dal Signore.

Nella giovinezza e nella maturità non era stata esaudita.

E rimasta incinta solo ora, a un'età in cui generalmente le donne hanno smesso da anni di essere feconde.

E un fatto straordinario, e prodigio maggiore sarà che il bambino nasca davvero, sano e vitale.

Certo, la vecchia Elisabetta avrà bisogno di tutto l'aiuto possibile; Maria, che ha la generosità impulsiva, si vede già al suo fianco a sollevarla dalla fatica, e s'immagina di salvarle la vita.

Giuseppe si oppone al viaggio per ragioni ovvie: le strade malsicure, l'inesperienza della soccorritrice e dunque l'inutilità di un aiuto insufficiente e maldestro; l'estrema sconvenienza che una ragazza intraprenda una simile marcia da sola.

Maria obietta, discute; lui replica ma non s'impegna a fondo perché pensa che il progetto non avrà seguito.

Che una fanciulla se ne stia lontana da casa qualche mese è inconcepibile.

Ci penserà Cleofa, giudice incorruttibile, zio e tutore severo, a tagliar corto ai propositi della nipote.

Dal che si vede che Giuseppe conosceva poco Cleofa e Maria non abbastanza.

Eliseo, il sensale di matrimoni, andò con piacere a chiedere per Giuseppe la mano della nipote del giudice.

Conosceva Cleofa da molto tempo e gli pareva che la missione di cui era stato incaricato non presentasse difficoltà; bravo giovane, buon partito, di buona discendenza, Giuseppe era un genero che nessun padre di famiglia a Nazareth avrebbe rifiutato.

Invece Cleofa dimostrò ben poco entusiasmo.

Non era solo il risentimento per quella notte in cui era finito nella vernice rossa e nella trappola da volpi nel nostro cortile; egli aveva accumulato verso Giuseppe una quantità di piccoli sentimenti ostili, invidia, gelosia, la noia di sentir tanto parlare di lui in casa e fuori, che gli pareva di odiarlo.

Era troppo accorto per dire di no apertamente; disse di sì ma chiese, per la donazione che lo sposo era tenuto a dare ai parenti della sposa, una somma esagerata, che Giuseppe non avrebbe mai potuto pagare.

Eliseo perorò del suo meglio, ricordò al suo autorevole concittadino che quello della donazione era un uso ormai abbandonato, che solo presso i popoli barbari si compravano ancora le mogli.

Niente.

Cleofa s'intestardì.

Non poteva certo opporsi a lungo, con due donne in casa favorevoli, l'una con passione d'innamorata, l'altra con entusiasmo quasi materno, a quel matrimonio che egli avrebbe volentieri impedito.

Resistette alle scene,.alle punzecchiature, ai musi lunghi; crollò quando Maria gli si sedette sulle ginocchia com'era solita fare quand'era piccola e gli sussurrò di non renderla infelice.

Giuseppe dovette pagare una donazione poco più che simbolica, cinque sicli d'argento, affinché Cleofa potesse mantenere il suo punto.

Maria, che conosceva bene la Scrittura, disse a Giuseppe che gli era costata meno che a Giacobbe la sua sposa Rachele: il patriarca aveva servito il suocero sette anni per averla e alla fine Labano lo ingannò dandogli l'altra figlia, Lia, e per concedergli Rachele lo costrinse a servire sette anni ancora.

"Tu mi avresti aspettato quattordici anni? " le domandò Giuseppe.

“ "No," disse lei ridendo.

"Sarebbe stato inutile, perché i in tanti anni sarei diventata una vecchia e non mi avresti più voluta.

"Fu steso il contratto e per firmarlo Giuseppe entrò per la seconda volta in casa del giudice.

Non era più dominato dalla timidezza come la prima volta e notò che la casa avrebbe avuto bisogno di essere ridipinta, che i mobili erano vecchi e in cattivo stato, il servizio appena sufficiente.

Cleofa non era ricco come sembrava e questo pensiero rianimò Giuseppe: sopportò l'atteggiamento distaccato e altero del giudice con divertimento.

Tanto avrebbe portato presto Maria a vivere in casa sua e lo zio non avrebbe avuto più autorità su di lei.

Il fidanzamento, presso il popolo d'Israele, è una faccenda seria, più che in ogni altro paese dove ho vissuto; direi che è una specie di matrimonio.

L'uomo può condurre a casa sua la fidanzata e incominciare la vita coniugale in qualunque momento; se nasce un bambino durante il periodo di fidanzamento, è considerato legittimo;,: e non è passato molto tempo da quando, se infedele, la promessa sposa veniva lapidata.

E però segno di costumi civili che i fidanzati s'incontrino il meno possibile e che del loro nuovo stato conoscano solo i doveri.

Per tener alta la tradizione della casa e la propria dignità di giudice (e per l'astio che provava, ora raddoppiato, verso Giuseppe) Cleofa consegnò la nipote dentro le mura domestiche; la lasciava uscire per andare alla sinagoga, ma solo se accompagnata da tutti e due, lui e la moglie.

Questa situazione, in un certo senso paradossale, veniva sopportata con pazienza dai due fidanzati, che continuavano a vedersi di nascosto nell'orto.

Sotto la cisterna i fidanzati dibattevano importanti questioni: se Giuseppe fosse più bello con la barba o senza; chi invitare alla festa di nozze; quale nome dare al primo figlio.

A Maria piacevano nomi solenni, di re e di profeti: Saul, Geremia, Baruch.

Giuseppe contrariamente a quanto son soliti i padri, desiderava una bambina e voleva chiamarla Giuditta o Debora.

Lei sospettava che questa preferenza per una figlia e per un paio di nomi in particolare nascondesse qualche rimpianto: una ragazza, forse, che Giuseppe aveva amato e che si chiamava così.

Ma lui negava.

Maria insisteva ancora un poco a punzecchiarlo, poi passava a provocarlo in altra maniera, tirando in ballo quel suo chiodo fisso del prossimo viaggio dalla zia Elisabetta.

Finirono per litigare, a quella maniera infantile che consiste nel ripetere il proprio argomento senza giustificarlo.

"Tu non ci andrai," diceva lui; "Io ci andrò," ribatteva lei e, l'uno no e l'altra sì, si rimbeccarono così parecchie volte finché Maria scoppiò a piangere.

Vederla in lacrime e sentirsi colpevole fu per Giuseppe tutt'uno: l'accarezzò, la consolò.

Si sentiva nel giusto però e, stanco di ricorrere alle ben note ragioni che si opponevano al viaggio, si appellò al principio di autorità: non ci vai perché lo dico io e tu hai promesso di ubbidirmi.

"Io? mai.

“""Sì, cara: accettando di essere mia moglie, ti sei impegnata a seguire le mie volontà," disse Giuseppe sorridendo.

La sua calma esasperò la ragazza, che misurava forse per la prima volta lo stato di soggezione a cui si era votata "Anche quando hai torto? " balbettò, sul punto di piangere nuovamente.

"Ma io ho ragione," replicò Giuseppe, convinto.

Maria ebbe una crisi: si aggirò nervosamente intorno alla cisterna e la rabbia le annebbiava gli occhi: cadde in mezzo alle cipolle.

Giuseppe la raccolse e lasciò che sfogasse la delusione per la perdita della sua indipendenza, scalciando e singhiozzando.

" Stupido," gli diceva lei e gli picchiava i pugni sul petto.

Giuseppe aveva una vasta esperienza di donne arrabbiate e si guardò bene dal farle fronte.

L'attirò tra le braccia e la tenne stretta finché i singhiozzi si placarono.

Maria pianse ancora un poco, senza scosse, con la testa sulla sua spalla.

Gli sussurrò: "Allora non vuoi proprio che parta? "

"Non posso stare lontano da te, “ rispose Giuseppe.

"Se tu non ci sei, mi sento perso," e le accarezzava i capelli dolcemente.

Era la verità: la ragazza stava riempiendo tutti i suoi vuoti, era un amico, un interlocutore, un compagno di sogni, e sarebbe presto diventata una donna completa, la sua.

"Un'unica cosa mi trattiene qui: '“ rispose, racconsolata, Maria,"il pensiero che, se restassi fuori un paio di mesi, tu ricominceresti a guardare le altre ragazze.

“ Subito dopo aggiunse in tono di scherzo: "Ma io mi fido di te e ti metterò alla prova.

' Incominciava per Giuseppe, senza che egli potesse minimamente prevederlo, una serie di eventi drammatici e in parte misteriosi, che cambiarono la sua vita.

Il mio padrone viveva in quel periodo felice dell'innamoramento in cui, in una prospettiva cambiata, si vede solo il meglio di ogni cosa: era talmente infatuato di Maria, che anche l'astinenza sessuale sembrava non pesargli più.

"Lo sai? " mi disse,"anche la castità ha i suoi piaceri.

Me n'ero dimenticato.

"Era lei di sicuro a mettergli in testa certe idee: indurlo ad amare la castità era un modo di allontanarlo dalle tentazioni.

Del resto, quello del congiungimento era un piacere solo rimandato: supplivano intanto i baci, le carezze.

Per Giuseppe, sazio di eccessi, anche la moderazione aveva un suo sapore.

Il primo avvenimento fu il viaggio di Maria.

Il mio padrone si reca di pomeriggio a casa del giudice per la visita ufficiale e quotidiana (da ripetere più tardi e più a lungo non ufficialmente alla cisterna dell'orto) e viene informato che Cleofa e Maria sono partiti.

Sul momento non ci crede, pensa a uno scherzo della ragazza: ecco, Maria ha mandato alla porta la nutrice a dargli la falsa notizia e lo sta osservando di nascosto, per vedere le sue reazioni.

Giuseppe si costringe alla calma, chiede di parlare con la zia.

La moglie di Cleofa, parlandogli dalla finestra, lo prega di calmarsi: Maria non è partita da sola, il giudice è con lei.

Allora è vero.

"E io sono qua, '“ ribatte stizzito; ed è chiaro che vede se stesso come il pacco che si lascia indietro” per essere più spediti nel muoversi.

Va bene: la ragazza non si è messa in viaggio da sola, come aveva progettato, ma ha pur sempre piantato in asso l'imminente marito, senza aver avuto da lui una parola di consenso.

Se s'incomincia così, che cosa sarà la loro vita in comune? Giuseppe è turbato, sconvolto; l'ira gli infiamma la faccia.

Pensa di aver sbagliato tutto, di aver preso un impegno matrimoniale, credendo di conoscere Maria, e invece non la conosce; la sua non è la donna saggia, sottomessa, che i testi sacri raccomandano come moglie è indocile, pronta ai colpi di testa, desidera essere autonoma; non si accontenterà nemmeno di sentirsi alla pari col marito, vorrà essere di più.

Alla rabbia succede lo sconforto, perché egli ama Maria e sa che lei lo farà soffrire.

La zia, lealmente, giustifica Cleofa: ha ceduto alla preghiera di Maria e ha deciso di accompagnarla.

Cioè ha tanto detto di no che alla fine ha detto di sì.

La partenza è stata improvvisa.

Si è presentata la sera prima un'occasione: un gruppo di viaggiatori, gente per bene, famiglie intere, che hanno sostato brevemente alla locanda per ristorarsi prima di proseguire il loro viaggio verso Gerusalemme; Cleofa e Maria si sono aggregati all'ultimo.

E stata una decisione del momento: nemmeno il tempo di avvertire Giuseppe, come si sarebbe dovuto.

La zia deplora, tanto più che i due resteranno fuori forse due o tre mesi: non c'è solo il viaggio, Maria resterà ad assistere la vecchia dopo il parto.

La moglie di Cleofa, che se ne sta al suo posto, che capisce più di quanto non sembri, sente il bisogno di confortare Giuseppe: "Sta' di buon animo: ' gli dice,"Maria sbaglia per generosità; e d'altra parte, se non ci va lei, chi aiuterà quella povera Elisabetta che non ha nessuno, solo un marito cadente? Imparerai a conoscerla: come la mia Maria non ce n'è nessuna.

"Il giorno dopo in bottega, mentre lavoriamo l'uno accanto all'altro e io sorveglio Giuseppe perché, alterato com'è, non abbia casualmente a ferirsi con uno degli arnesi, viene un ragazzino, un certo Ruben, che abita vicino alla casa di Cleofa.

"Da parte di Maria," dice e consegna al mio padrone una scatola di legno, piccola ma preziosamente lavorata, con intarsi di avorio e d'oro, opera d'intagliatore, non di falegname.

Maria gli ha dato il piccolo scrigno al momento in cui partiva, ma il ragazzo si è ricordato di consegnarlo soltanto ora.

Dentro, quando Giuseppe solleva trepidando il coperchio, c'è un sassolino levigato, percorso da venature gialle, molto simile a quello che Maria gli aveva regalato alla locanda di Betlemme, e che lui aveva poi perduto.

E un messaggio d'amore, tenero ed esauriente, che sostituisce una lettera.

Giuseppe stringe in mano il sassolino e per un momento si riconcilia con Maria.

Il mio padrone approfitta dell'interruzione imposta ai suoi onesti amori per comunicare ufficialmente a me e a Natan che si sposerà con Maria, cosa che sapevamo tutti e due benissimo.

Ci assicura che nella nostra vita non cambierà niente: continueremo a lavorare qui, io abiterò nella baracca del cortile come ho fatto finora.

Ci rallegriamo con lui.

Natan è felice che la bambina (come la chiama) e il padrone si sposino; non si pone domande: vuol bene a tutti e due.

Io invece non sono affatto sicuro che tutto sarà come prima.

Non ho per Maria l'amore incondizionato di Natan e so che una donna in una casa di scapoli non è proprio una benedizione: poco o tanto distrae, ti disturba, ti fa venire in mente cose che davanti a lei sarebbe meglio dimenticare.

Dopo un paio di settimane arriva una notizia: Elisabetta ha messo al mondo un figlio maschio, che è stato chiamato Giovanni.

Mamma e bambino stanno bene.

E proprio un miracolo: il venerabile Zaccaria, marito della puerpera, è decrepito e lei stessa potrebbe essere non la nonna ma la bisnonna della creatura che ha messo al mondo.

Passano ancora altre settimane, un mese, due mesi, passa la primavera e una parte dell'estate; ormai Maria starà per tornare.

Tornò infatti, una sera, quasi a notte, ma doveva essere successo qualche cosa, perché lei e Cleofa si chiusero in casa e sbarrarono le porte, negando l'accesso a chiunque.

La zia cercò di tranquillizzare Giuseppe, parlandogli dalla finestra: non era niente, i due viaggiatori erano solo stanchi del viaggio e volevano riposare.

Un momento, implorava lui, appena un momento, tanto da poterla vedere e darle un saluto.

"Adesso no, “ ribatteva la zia,"dormono.

"Era quasi il tramonto: chi al mondo riusciva a dormire una notte e un giorno di seguito? E perché la donna aveva la voce rotta, gli occhi arrossati dalle lacrime? L'indomani il mio padrone fu informato che Maria era a letto con la febbre.

Vederla? Non c'era nemmeno da parlarne.

Allora Cleofa: non stava bene nemmeno lui.

Giuseppe se ne tornò indietro poco convinto, persuaso anzi che quelle febbri e quei malesseri nascondessero qualche cosa, ma lontanissimo dall'immaginare quel che era successo.

Io ne sapevo di più: indiscrezioni di serve, voci che correvano per il mercato e le osterie.

Era il secondo colpo, terribile, di quelli che l'avvenire teneva in serbo per Giuseppe.

Non ci volevo credere, ma Agar, una delle serve del giudice, mi giurò che si vedeva: Maria era incinta.

Avrei accettato più facilmente una botta in testa, anche perché sapevo benissimo che non era stato il mio padrone.

Più precisamente, ero sbalordito: la nostra Maria non era capace di un tradimento; per lei far l'amore con un uomo, e tanto più dopo la promessa a Giuseppe, doveva essere una cosa inconcepibile.

Pensai a una violenza che avesse subito, a una disgrazia.

Nello stesso pensiero si rifugiò anche il mio padrone, quando lo venne a sapere.

Le chiacchiere della città non arrivarono fino a lui: toccò a me dirglielo.

Stavamo lavorando in bottega, tutti e due attorno alla stessa ruota di carro.

Giuseppe era pallido, con la faccia tirata dalla mancanza di sonno; m'impietosii su di lui, perché il mondo stava per crollargli addosso.

Gli dissi piano: "Giuseppe, arrabbiati.

"Lui mi guardò senza capire, ma vagamente allarmato dalla gravità della mia voce.

"Giuseppe, dammi un pugno.

"Non disse ancora niente ma depose il martello che teneva in mano.

"Giuseppe, Maria è incinta.

" Mi diede un pugno, automaticamente: "Se non è vero, “ disse,"guai a te."

"E vero," dissi io.

Crollò a sedere per terra, pallido come un morto.

Non seppi rispondere alle molte domande che mi rivolgeva concitatamente.

"Chi è stato, dimmi chi è stato, ripeteva.

"Secondo la famiglia, sei stato tu.

"Giuro davanti all'Altissimo che io non sono stato.

" Alzò la mano nel pronunciare la formula solenne.

"Non mi accuserà anche Maria," aggiunse.

Ma di quello che Maria diceva o taceva non si sapeva niente.

A casa di Cleofa non entrava nessuno.

Giuseppe si rinchiuse anche lui nella sua camera sul tetto.

Lassù, fuori vista, poteva sfogarsi, esaurire il suo furore dando calci alle pareti e chiedendo al Signore perché lo trattasse così.

Parlava anche a Maria: "Che cosa ti ho fatto per meritarmi questo? A questo modo mi amavi, bugiarda, figlia di un cane? " Al furore contro di lei succedeva quello contro il suo complice ancora sconosciuto: Giuseppe provava un amaro sollievo nel rivolgergli parole atroci, nel pensare di averlo nelle mani e di punirlo crudelmente.

Alla fine non riusciva ad accettare che lei gli fosse stata infedele e tornava a rifugiarsi nel pensiero che si fosse difesa con le unghie e con i denti, e che alla fine fosse stata sopraffatta.

Ma la mente rifuggiva anche da quel pensiero, che si traduceva in immagini spaventose: Maria assalita, violentata, Maria che grida e nessuno la soccorre.

Giuseppe, come scuotendosi da un sogno angoscioso, rifiutava quel lavorio della sua testa e tentava in tutti i modi di sottrarsi alla coscienza di ciò che era avvenuto, di pensare cioè ad altro, ma tutto lo riconduceva alla intollerabile realtà: il pensiero della sua condizione di fidanzato, i preparativi che era andato facendo in casa per accogliervi Maria, la stanza stessa in cui si trovava, che sarebbe diventata quella degli sposi.

Si alzò alla fine, che era ancora notte, e uscì nelle strade deserte.

Lo seguii, perché temevo che si abbandonasse a un gesto di disperazione, ma egli non fece che camminare, salendo e scendendo, per tutta Nazareth.

Arrivava fino alla porta nord, in alto verso la collina, calava fino alla porta meridionale e alla piazza, tagliava la città di traverso, girava intorno alle mura, aggrondato, disperato.

Alla fine si fermò, verso l'alba, girò su se stesso e mi raggiunse, prima che potessi tornare indietro o nascondermi.

Non mi domandò perché fossi lì e lo seguissi: sedette sul gradino di una porta, mi accennò di mettermi accanto a lui, e disse: "Tu, chi dici che sia stato? E tutta la notte che ci penso.

“ Non riusciva a convincersi che Maria avesse subito violenza da uno sconosciuto.

"Ci ho pensato anch'io, ma non trovo nessuno.

Passammo insieme in rivista i giovani e gli uomini di Nazareth, anche gli insospettabili, anche coloro che non potevano aver avuto la possibilità e l'occasione favorevole, ma soprattutto i pretendenti, che le sorridevano alla passeggiata del sabato, Hur, Gioele, Tobia, Oreò, Azaria.

Non c'era il minimo indizio che potesse indurci a sospettare dell'uno o dell'altro.

A carico di Hur c'erano le sue vanterie, la sua sicurezza di sposare Maria e la circostanza che egli appariva, tra tutti, quello capace di usare violenza a una donna; ma nessun appiglio concreto che autorizzasse ad accusarlo.

La notte si schiarì, la luce prese quella trasparenza cilestrina che annuncia l'alba.

Udimmo scricchiolare la porta di Abele, il fornaio, che è il primo ad aprire bottega, mentre il pane, impastato la sera e lievitato durante la notte, finisce di cuocersi nel forno.

"Il Signore sia con te, Socrates," mi disse Giuseppe e tornò verso casa, mentre io proseguivo per comprare un pezzo di pane fresco: l'aria della notte mette appetito.

Non vidi perciò il mio padrone battersi con Hur.

Pare, del resto, che una vera lotta non ci sia stata e nemmeno una sfida.

Giuseppe vide il giovanotto uscire di casa e gli si parò davanti; tremava per il dolore e il furore che aveva accumulato.

Non sarebbe successo niente se Hur, con la strafottenza che gli era solita, non gli avesse domandato: "Allora la sposi tu o vuoi che la sposi io? " Così, perché era un gradasso e un vanesio.

Giuseppe gli disse cupamente: "Giurami che non le hai più parlato," e intendeva da quando avevano tutti saputo che lui e Maria si erano accordati per il fidanzamento.

Hur sorrise, passò la mano sull'impugnatura del coltello che gli spuntava dalla cintura e ribatté, guardandolo bene in faccia: "E se anche fosse Giuseppe liberò in quell'istante tutta la rabbia e la rivolta che era andato comprimendo dentro di s, in quelle ore e con un unico pugno lo abbatté rompendogli la mascella.

Accorsi, attirato dal suono delle loro voci: "Aiutalo," mi disse Giuseppe semplicemente, accennando al bravaccio, che gemeva e sanguinava in mezzo alla strada; e continuò per la sua strada.

Venimmo a sapere più tardi, con grande dispiacere del mio padrone, che Hur non poteva essere il colpevole, perché era appena tornato da Sichem, dove si era trattenuto per mesi a curare certi affari di suo padre.

Per un comprensibile riserbo Giuseppe non aveva parlato chiaro con Hur: niente nelle sue parole autorizzava a supporre che egli sospettasse qualcuno di aver messo Maria in quello stato.

Era anzi deciso a sostenere che era stato lui.

Non ce ne fu bisogno: tutti in città furono subito d'accordo nell'attribuirgli la responsabilità dell'accaduto.

Nessuno pensava a fargliene una colpa; egli era a posto anche legalmente perché Maria dopo il fidanzamento era come se fosse sua moglie.

La gente gli rimproverava se mai la sua impazienza: avrebbe dovuto aspettare di essersela portata a casa dopo la cerimonia di nozze, ma ormai che la cosa era fatta.

Che fosse capitato di scivolare su quel peccato proprio alla nipote del giudice, citata ad esempio di virtù, era motivo di divertimento e d'inesauribili chiacchiere.

Si rideva poi di Cleofa, il solenne, il rigorista, costretto a star chiuso in casa per paura dei motteggi dei ragazzi e dei mormorii degli adulti.

Insomma la città di Nazareth, a differenza di Giuseppe, non ne fece una tragedia: non sapevano i nazareni quel che sapeva lui, cioè che era stato un altro.

Il mio padrone non ci teneva affatto a ristabilire la verità.

La voce popolare gli aveva assegnato un ruolo meno amaro di quello che era il suo ed egli lo accettò.

Tutelava così anche il buon nome di Maria: la ragazza passava dalla schiera delle infedeli a quella, meno disonorata, delle fidanzate troppo arrendevoli.

Passò tutto quel giorno vagando per la città, come aveva fatto la notte; ma ora aveva uno scopo, cercava un il possibile colpevole.

Non sapeva come ma sperava d'indurre qualcuno dei ragazzi a tradirsi: il responsabile, se ce n'era uno, avrebbe reagito se Giuseppe avesse pronunciato le parole adatte.

Non era il caso tuttavia di essere espliciti: l'allusione doveva essere coperta, comprensibile solo al mascalzone che egli andava cercando.

Il progetto, ragionevole in teoria, non aveva in quelle circostanze alcuna possibilità di riuscita: la mancanza di sonno e più ancora l'oppressione di quella novità tormentosa che gli era caduta sulle spalle annebbiavano la mente del mio padrone.

Egli andava in giro parlando da solo, stringendo i pugni e scuotendo la testa, come un folle: si componeva la faccia a un sorriso, o piuttosto a un ghigno distorto e pietoso, e partecipava ai discorsi di Gioele, di Oreò, di Azaria, a caccia di un indizio.

La parola di provocazione da far cadere in modo casuale in mezzo alle altre doveva riferirsi, a quanto aveva stabilito, all'orto di Cleofa, che era il luogo più probabile in cui un giovanotto del paese avrebbe potuto indurre Maria al peccato o costringerla.

Chi dimostrasse involontariamente di conoscerlo, indicava se stesso come il colpevole.

Ora, in quell'orto, c'era varietà e abbondanza di verdure di ogni sorta ma non vi si coltivavano meloni, che non piacevano al giudice.

Giuseppe, assai goffamente perché gli mancavano lo spirito e la prontezza abituali, tirava il discorso, quale che esso fosse, verso gli orti e gli ortaggi.

Si trovava subito qualcuno, nel crocchio, che vantava le sue rape o le sue insalate.

Dalle rape ai meloni il passo non è poi tanto lungo e veniva il momento in cui Giuseppe poteva lanciare la sua esca.

"Non ho mai visto," diceva per esempio,"dei meloni grossi come quelli che crescono sotto la cisterna nell'orto del giudice."

"Non so quanto grandi sono quelli di Cleofa, ma sono sicuro che i miei lo sono ancora di più, “ rispondeva qualcuno; si discuteva sui meloni di Abramo e di Geremia, la trappola di Giuseppe si chiudeva a vuoto.

" Sapete che hanno rubato i meloni dall'orto del giudice? quelli grossi, sotto la cisterna? " annunciò il mio padrone in un crocchio in cui teneva banco Simeone, il fabbro, che aveva fama di persona giocosa e piena di malizia.

Invece di cogliere qualcuno, che saltasse fuori a dire che sotto la cisterna non c'erano meloni, Giuseppe si sentì rispondere dal fabbro: Lo sappiamo tutti che sei stato tu," con chiara allusione a

quel fatto di cui tutti erano a conoscenza e di cui il mio padrone era innocente.

Fu costretto a soffocare il dispetto e a ridere con gli altri.

Rinunciò a ricorrere ad altri tranelli perché quelli che gli venivano in mente non erano più intelligenti del primo e il suo umore non gli permetteva di tenderli con naturalezza.

Si arrovellava pensando al traditore che quasi certamente aveva avuto Maria usando la forza, ma non poteva impedirsi di pensare anche alla possibilità che la traditrice fosse lei: lei, che gli misurava i baci, che gli tratteneva le carezze in modo che non andassero oltre certi limiti, aveva forse concesso di più a un altro, meno sciocco e arrendevole di lui.

Questa seconda ipotesi era ai suoi occhi di gran lunga la peggiore, quella che irrideva al suo sentimento d'amore.

Con lui Maria faceva la ritrosa; con l'altro si abbandonava.

Che stupido era stato a rispettarla come se fosse un angelo, mentre era una donna come le altre, bugiarda, infida.

Un momento dopo si pentiva, domandava mentalmente perdono a Maria di aver pensato di lei cose tanto atroci, si convinceva che la ragazza aveva subito violenza, e la commiserava.

S'immaginava la scena in cui il delinquente stava per saltarle addosso: Maria invocava aiuto, gridava "Giuseppe," ed egli arrivava in tempo, abbatteva l'avversario e la raccoglieva piangente tra le braccia.

Subito dopo lo assaliva la consapevolezza che non era andata così e rideva amaramente di se stesso, perché cercava nei sogni di dimenticare la realtà.

Passava in mezzo al mercato e si figurava che, al suo apparire, dai banchi e dalle botteghe salisse un bisbiglio in cui spiccava una parola sola: "cornuto"; la stessa parola rimbalzava di bocca in bocca lungo le strade; "cornuto" gli gridavano i corvi della porta orientale,"cornuto" gli ripetevano i campanacci delle pecore che _ tornavano dai pascoli.

Finché, passando davanti all'osteria, udì davvero quella parola, scagliata come un proiettile, e gli sembrò che uscisse dalla porta e mirasse a lui.

Entrò come un colpo di vento, furioso: "Chi è stato? " gridò.

"Chi è stato a fare che cosa? " gli domandarono, stupiti a un pensiero mentre cuciva, e sorrideva.

Non appariva affranta o tormentata, come egli si era aspettato di trovarla; gli sembrò più bella, improvvisamente incomprensibile.

Lui smaniava di vergogna e di rabbia, e lei sorrideva.

Cleofa sapeva che non era stato Giuseppe.

Maria glielo aveva giurato e lui le credeva.

Ma la ragazza r di dire, allora e in seguito, chi fosse il responsabile.

Restava una cosa da fare, per un uomo giusto: Cleofa esitò a lungo, poi andò da Giuseppe.

Capitò in bottega un pomeriggio, rigido come un bastone; salutò il mio padrone, invocando su di lui la benedizione dell'Altissimo, e annunciò che era venuto a parlargli di cose gravi e delicate.

Io e Natan uscimmo ma non mancammo di origliare.

Il giudice nella bottega del falegname: era un avvenimento.

"Perdonami," disse Cleofa,"credevo che fossi stato tu.

" Poi tirò fuori i cinque sicli d'argento, che Giuseppe gli aveva versato per avere in sposa Maria, e voleva restituirli.

Giuseppe respinse il denaro con la mano.

"Puoi ripudiarla, ne hai il diritto," affermò il giudice per chiarire il significato del suo gesto.

E infatti dare indietro del denaro senza esserne richiesti è in questo paese un comportamento insolito, che richiede una spiegazione.

Cleofa si è umiliato davanti al mio padrone, che tuttavia è imbarazzato quanto lui se non di più.

A Giuseppe fa certo piacere che la sua innocenza venga riconosciuta ma non è disposto a infierire su Maria.

Ripudiala, dice lo zio, ne hai il diritto; ma che ne sa lui, Cleofa, di ciò che è veramente successo? Se è così che si amministra la giustizia in Israele, senza misericordia, chi si salverà? Il giudice, scaricatosi da un peso, parla, racconta: ma non sa niente sull'origine del fatto, è testimone solo delle conseguenze.

Sembra anzi che nessuno sappia, no, lui no, sua moglie, no, le serve di casa (scopre Giuseppe con le sue domande), no, come la cosa fosse svanita.

Maria non è mai uscita da sola, non ha parlato con nessuno.

Si direbbe, a sentire Cleofa, che lo stato in cui la ragazza Si trova sia opera di uno spirito.

Anche durante il viaggio non è successo niente, nessun incidente.

Maria ha dormito due notti in due diverse locande, nella stessa camera con la moglie di un possidente, una signora di età avanzata e dal sonno leggero.

A casa di Elisabetta non e mai rimasta sola, non si è mai allontanata nemmeno dopo il parto, nemmeno per scendere fino alla fontana all'incrocio di due strade, a un tiro di freccia dal cortile.

E com'era attenta e intuitiva nell'assistere la zia, prudente nella sua inesperienza, pronta ad accettare la realtà animale della generazione, come se avesse sempre aiutato donne a sgravarsi.

"Vedessi la commozione del vecchio Zaccaria, “ ricorda il giudice,"al trovarsi davanti un figlio.

Piangeva, quasi cieco, e alzava le mani al cielo.

"Poi torna a parlare di Maria: "Si era un po' appesantita.

Mi sarei aspettato invece che deperisse: si alzava spesso di notte perché Elisabetta non aveva latte e Maria le scaldava il latte di capra per il bambino.

Si vedeva ormai che il ventre le si era gonfiato, ma per fortuna Zaccaria ed Elisabetta non se ne sono accorti.

Non ci avevo fatto caso nemmeno io, tanto ero lontano dal pensare che potesse succedere ciò che era successo.

"Durante il viaggio di ritorno, le condizioni di Maria non si potevano più nascondere.

Cleofa, che finalmente aveva capito ma non ci voleva credere, venne costretto ad accettare la realtà dalle parole di un locandiere.

"Le diede la camera migliore," racconta,"dicendo che mia moglie, nel suo stato, aveva bisogno di riguardi.

Un uomo gentile: fu come se mi avesse dato una coltellata.

" Poi c'è la scena con Maria, che ammette di essere incinta ma non dice niente altro.

I due non si parlarono più, cioè Cleofa non rivolse più la parola alla nipote, finché non fu lei ad affrontarlo, dopo il ritorno a casa, solo per escludere che fosse stato Giuseppe.

Il mio padrone segue un pensiero: se è vero quel che dice il giudice, la cosa dev'esser successa prima della partenza.

Maria era sorvegliata anche a Nazareth, tenuta in casa, accompagnata nelle sue rare uscite in città, ma egli stesso sa per esperienza che a un uomo intraprendente non sarebbe mancata la possibilità d'incontrarla di nascosto.

Si riaccende il sospetto su di lei, che deve aver dato almeno qualche occasione al suo insidiatore.

Giuseppe tuttavia le è grato per la lealtà con cui lo ha scagionato di fronte ai parenti.

Cleofa rimane a lungo seduto in bottega; forse trova conforto nella compagnia del fidanzato tradito, che non grida, non recrimina; che, se dice una parola su Maria, non la condanna.

Il giudice borbotta, si raschia in gola; sente che qui la sua dignità non è minacciata e abbandona la rigidezza che si era imposto; anzi, curvo, si appoggia al bastone e imita l'atteggiamento di un vecchio.

"Chi me l'avesse detto alla mia età quella bambina, innocente, pura e invece. Come può essere successo? Io, il Signore mi aiuti, non ci capisco nulla.“ Dopo aver ripetuto più volte queste e altre simili parole, Cleofa si alzò, invocò di nuovo su Giuseppe la benedizione dell'Altissimo, incerto se dovesse ancora considerare il mio padrone come futuro genero oppure no, ma sicuro che fosse un uomo per bene, degno della sua amicizia e della sua protezione, e se ne andò.

Non riuscendo più a lavorare, Giuseppe salì sul tetto, addirittura sul tetto della camera alta, che è il luogo dove si rifugia in questi giorni a masticare la sua incertezza.

Mastica davvero, digrigna i denti.

Chi sarà stato? e, prima ancora, che cos'è successo veramente? Deve ripudiare Maria? Lei rifiuta di vederlo: perché? Di lassù vedeva la città sotto di lui, le strade, la sinagoga; riconosceva l'osteria, le botteghe, il mercato, il lavatoio, le case dove abitavano i giovanotti del sabato: seguiva i passi di tutti, alla ricerca di qualche cosa che neppure lui sapeva bene che cosa fosse ma che doveva indicargli il colpevole.

Improvvisamente, mosso da un sospetto o da una intuizione, scendeva e andava ronzando per le strade, chiuso, concentrato, perché oltre tutto la sua indagine doveva rimanere segreta.

Ascoltava i discorsi delle donne al mercato, quelli degli ubriachi all'osteria, se mai riuscisse a cogliere una parola rivelatrice Nello stesso tempo andava dando retta a pensieri di altro genere: bastava una sua parola e l'impegno con Maria sarebbe caduto.

Lo stesso Cleofa gli riconosceva il diritto di ripudiarla.

L'incubo del matrimonio non avrebbe più pesato su di lui, egli sarebbe tornato alla leggerezza e alla libertà di prima.

Ma poi rivedeva nella memoria la faccia e la figura di Maria, riudiva le parole d'amore che lei gli aveva detto, gli pareva di sentire sulle labbra i suoi baci e nelle narici il suo profumo, e si rigirava nell'animo la pena del tradimento e dell'abbandono.

Finiva sempre per tornare nell'orto di Cleofa, per nascondersi tra le fave e le cipolle.

Steso per terra, mangiava un peperone per avere la bocca ancora più amara.

Maria non si faceva vedere.

Forse aveva paura di lui, o vergogna.

Una sera uscì nei campi, raccolse un grande mazzo di fiori selvatici, crochi e narcisi, rose canine e anemoni rossi, li legò insieme, circondandoli di ramoscelli di alloro, e li portò a Maria.

Appese il mazzo alla sua finestra, quando era già buio e la famiglia era riunita per la cena.

In modo solo apparentemente contraddittorio girò il manico della scure, segnalando a Dorotea di venire.

Quando fu buio, la greca s'infilò nella fessura del muro.

Giuseppe era ancora sveglio, seduto sul tetto.

La raggiunse in cortile.

"Come stai? " domandò lei, rispondendo al suo saluto.

"Ho saputo ciò che ti succede, e mi dispiace.

Posso esserti utile in qualche cosa? Forse potresti raccontarmi tutto, sfogarti: gli amici servono a questo" Nella luce oscillante della lanterna, che Giuseppe aveva acceso, brillava il velo, trapunto di fili d'oro, brillava la gamba bianca, che sporgeva da uno spacco della veste alla greca, e il sandalo di tenera pelle di jena disegnava il piede irrequieto.

"Non m'inviti a entrare? " disse Dorotea.

"Parleremo un momento e poi me ne andrò.

"Giuseppe la seguì nella baracca, spostò la trave, sedette con lei sul letto.

Recitando la sua parte, lei gli offriva le consolazioni della filosofia stoica, molto di moda ad Atene e a Roma, e parlando si toglieva il velo e si lasciava scivolare la veste dalle spalle.

Buono sul Pane rivide il bel seno, a cui credeva di aver rinunciato per sempre, sentì il profumo inconfondibile che lo eccitava tanto.

Avrebbe potuto uscire, era ancora in tempo.

La lunga astinenza e la tensione dei nervi lo misero in un furore mai provato prima ed egli si gettò su Dorotea come precipitando.

I; A notte inoltrata risalì l'orto di Cleofa e, arrivato sotto la casa, si arrampicò sul muro.

Puntò i piedi nelle crepe dell'intonaco e riuscì ad afferrarsi all'inferriata della finestra di Maria.

Gli abbracci con Dorotea la sera prima non erano stati n, un surrogato n, un rimedio all'amore ma solo una scivolata nella profanità, nell'uomo che Giuseppe era stato prima d'innamorarsi.

Egli se ne era pentito ma si sentiva anche giustificato: non era stato lui il primo a j mancare alla promessa di fedeltà.

Scacciò dalla mente l'idea volgare della ritorsione al tradimento di Maria e gli dispiacque soprattutto di non aver resistito alla tentazione.

Adesso doveva ripetere dentro di s, i buoni propositi e non pensarci più.

Inutile sentirsi in colpa, inutile recriminare.

Avrebbe dovuto, proprio perché era stato debole di fronte alla greca, capire lo smarrimento di Maria, che forse aveva ceduto a un'analoga tentazione.

Tutta la sua educazione invece lo spingeva ad assegnare alle donne un ruolo diverso da quello degli uomini, con doveri più stretti e limiti di autonomia più angusti.

Lei aveva peccato, lei era colpevole e lo era anche se avesse subito violenza per aver offerto a un uomo che non era Giuseppe l'occasione di avvicinarla.

; Perciò si affacciò alla finestra nello stato d'animo di chi va a chiedere conto, col sostegno della legge e della consuetudine, giustificato per la sua impazienza e incurante dell'ora e del luogo.

Ma naturalmente non era troppo sicuro di s, perché, se lei l'aveva tradito, lui l'amava ancora.

Maria venne alla finestra, lo salutò come se l'avesse lasciato il giorno prima e nel frattempo non fosse successo niente.

"Dimmi una cosa sola: " incominciò lui,"ti hanno fatto violenza? "Lei rispose di no.

"Ti hanno costretta in qualche modo? "Maria, ancora una volta, disse di no.

Reggendosi all'inferriata con la sinistra e agitando la destra come a ventilare la febbre del suo discorso, Giuseppe riprese: "E allora

perché mi hai fatto questo? Non ti ricordi che ti sei promessa a me, che ci siamo baciati, qui sotto, vicino alla cisterna? Così poco vale la tua parola?.

" e continuò rimproverandole la fede mancata e, già che ci si trovava, il viaggio improvviso, che egli non aveva permesso e m CUI nella sua opinione era da cercarsi l'origine di quella disgrazia.

Di che cosa aveva voluto punirlo? non aveva pensato a lui? aveva idea dei giorni terribili che andava passando? E terminava con la domanda che continuava ad assillarlo dal momento in cui aveva saputo: "Chi è stato? Dimmi chi è stato.

"Maria non rispondeva.

Alla fine, non smettendo Giuseppe d'incalzarla, gli disse: "Se mi ami veramente, non devi domandarmi nulla.

“E da questo non si mosse.

Ecco il terzo guaio da cui venne colpito il mio padrone: la reticenza di Maria.

Per quanto lui insistesse, la ragazza ostinatamente taceva.

Rinunciare a conoscere il nome dell'uomo sembrava a Giuseppe cosa quasi più insopportabile del tradimento in se stesso: vendicarsi su di lui era in quel momento il suo pensiero dominante.

Con quella rapidità con cui la mente spesso si adatta al mutare delle situazioni, Giuseppe vide subito il fatto da una prospettiva diversa.

Era evidente che Maria voleva proteggere qualcuno, e non certo un ragazzo di vent'anni come quelli che giravano nella piazza il sabato: un uomo autorevole, che la rivelazione avrebbe distrutto socialmente, un levita, uno scriba, un fariseo, un dottore della legge.

Oppure un magistrato: per un attimo Giuseppe pensò a Cleofa, poi sorrise di se stesso.

"Qui non ci si vede; " disse,"scendiamo alla cisterna.

"Maria non aveva osato accendere la lucerna.

Nella penombra della stanza Giuseppe non arrivava a vederla distintamente; c'era in lei qualche cosa di mutato, o gli pareva, una nuova compostezza, un'aria assorta, che a momenti lo intimidiva.

Una gran luna rotonda inondava l'orto di chiazze di luce, bianche, e approfondiva le ombre.

Lei si era coperta con uno scialle la testa.

Non era invecchiata in quei mesi, si disse Giuseppe, era diventata adulta.

Gli appariva contegnosa, grave, e dolcissima.

Le prese le mani: "Spiegami almeno perché non me lo vuoi dire."

"Non capiresti," rispose Maria.

"Non è un segreto, ma è qualche cosa che non posso raccontare una cosa a cui non potresti mai credere. Se mi ami, non insistere. La sola cosa che ti posso dire è che ti amo, che non ho mai cessato di amarti, neppure per un momento."

"Ma allora.

" incominciò Giuseppe.

Lei lo interruppe: "Te lo ripeto: dal fatto che non mi domanderai mai niente capirò che mi ami anche tu.

" Giuseppe meditò su quella pretesa di lei, che gli sembrava illogica oltre che insopportabile; "Tuo zio dice che ti dovrei ripudiare," mormorò alla fine, concludendo un ragionamento interno.

"Mio zio.

" disse Maria,"e tu? "Giuseppe non parlava.

"Io ti amo," sussurrò semplicemente.

Quella era alla fine la vera confessione, che non giustificava ma cancellava la colpa di Maria e rifletteva il grande desiderio di crederle che tormentava il mio padrone.

Lo tormentava perché amava la logica come un greco (e quell'amore gli si era ingigantito vivendo con me) e Maria gli opponeva solo un invito a chiudere gli occhi e ad affidarsi al sentimento.

Lei gli aprì le braccia; egli la strinse al petto furiosamente e chiuse gli occhi davvero.

Con voce chiara, profonda, Maria gli disse: "Non ti ho tradito," e Giuseppe rinunciò alla logica dei greci per accettare le ragioni dell'amore.

Sapeva che Maria diceva sempre la verità e dunque, per quanto incredibile, ciò che affermava doveva essere vero.

La baciò con impeto; poi, rispettoso della misura e del ritegno con cui lei arrossendo gli rispondeva, riprese a baciarla più dolcemente e ad accarezzarle i capelli e la faccia.

Lo scialle le era caduto: sotto la luna, Maria era vicina, trepida, e insieme remota, avvolta in un alone di luce.

Piangeva.

Giuseppe si convinse da quelle lacrime che la ragazza, probabilmente durante il viaggio, era stata vittima di una violenza, oltraggiosa e repentina, da parte di uno sconosciuto, di un brigante, di un soldato, in ogni caso di uno straniero, ne era rimasta sconvolta e non sopportava di parlarne.

Capì la sua gelosa vergogna, la pudicizia che in lei era stata offesa; e tacque.

Giuseppe si ripromise di non parlare con lei mai più del fatto che li aveva divisi e per lungo tempo mantenne il suo proposito: un senso di pudore gli impediva di fare davanti a lei la minima allusione.

Si dispose a considerare suo figlio il bambino che sarebbe nato (o la bambina), senza più interrogarsi sul mistero della sua paternità.

Una mattina, in atteggiamento di fidanzato risoluto e felice, Giuseppe si rivolse a me e a Natan e ci annunciò che si sposava.

Avrei dovuto star zitto e invece dissi: "Hai perdonato Maria? "Non ce n'è bisogno," rispose: ci disse che lei aveva subito violenza e dunque non doveva chiedere perdono a nessuno.

Disse che gli era apparso un angelo in sogno, gli aveva confermato che Maria non aveva colpa e lo aveva invitato a prenderla in casa senza timore.

I figli d'Israele sono diffidenti anche rispetto ai sogni, ma quando vi compare un angelo il sogno diventa rivelazione, messaggio dell'Altissimo, e vi si presta fede come ai comandamenti.

Non ero sicuro però che Giuseppe avesse sognato un angelo perché, a differenza di Maria, egli non diceva sempre la verità; mi venne in mente che ricorresse a quel mezzo per giustificare di fronte a noi la sua decisione di sposarsi.

Noi due soli a Nazareth, io e Natan (oltre a Cleofa) sapevamo che non era stato lui a metterla incinta: eravamo amici, dipendenti, ma anche giudici delle sue azioni.

Dal giorno successivo al suo incontro notturno con Maria, il mio padrone tornò a essere ricevuto a casa di Cleofa e riprese a incontrarsi con la ragazza sotto la cisterna, al tramonto.

Non mi curai di sapere che cosa si dicessero, convinto che le chiacchiere degli innamorati sono sempre uguali, ed ebbi torto perché è probabile che prendessero accordi per certi loro comportamenti futuri.

Avrei dovuto sospettare che tutto non andava tanto liscio tra i due, perché Giuseppe era più nervoso di prima e così immerso in certi suoi pensieri che occorreva chiamarlo tre volte perché ti desse ascolto.

Anche queste sue astrazioni facevano parte secondo me della sindrome da matrimonio imminente, e non era il caso di preoccuparsi.

Eravamo poi tutti presi, con due settimane di anticipo, dai preparativi per la festa di nozze, a cui secondo l'usanza era invitata tutta la cittadinanza, e non potevo perder tempo a speculare sui suoi umori.

Solo un paio di giorni prima della cerimonia, Giuseppe si quietò.

Era sereno, scherzava con noi come un tempo.

Mi fece impressione perché non si preoccupava di ciò che di solito tiene in ansia lo sposo e il padrone di casa: i tavoli, le panche, i festoni di fiori, il vino.

Dico la verità, si comportava come un adulto che partecipa a un gioco di bambini.

Non avevo ancora capito quanto Maria fosse bella.

Quando fu condotta a casa dello sposo, alla vigilia delle nozze, stesa in lettiga, i capelli sciolti sotto il velo, con le monete d'oro che le cadevano sulla fronte, la guardammo tutti come se non la conoscessimo.

La veste le disegnava le forme: riconobbi che il suo corpo era armonioso quanto quello di Dorotea.

Veramente affascinante era il viso: carico di una bellezza vigorosa e terrena, le labbra rosse, i capelli e gli occhi neri, ma circonfuso da una luce che lo affinava.

Maria non mi suscitava cattivi pensieri, come avevo temuto.

Era allegra, rispondeva agli scherzi tradizionali.

Scherzò con Giuseppe, che era venuto incontro al piccolo corteo per accoglierla: "Chi è quest'uomo, odoroso d'incenso e di mirra, che esala tutti gli aromi che le carovane portano a Israele? Perché non l'ho visto prima dell'uomo che sarà mio sposo? "Giuseppe si chinò su di lei e disse: "Come sei bella, mia amata, mia colomba che ti nascondi in un anfratto della roccia.

“La gente applaudì, zio Cleofa benedisse gli sposi.

Il giorno della vera cerimonia era quello successivo.

Mi occupai io di tutto perché Giuseppe dopo l'arrivo di Maria non capiva più niente, divisi gli invitati per la cena separando gli uomini dalle donne, divisi anche i fidanzati, mandando lei a dormire con le amiche, mentre Giuseppe presiedeva la tavolata, riceveva gli auguri, prendeva parte ai giochi e alle danze.

Il giorno dopo andò tutto bene.

Il cortile si era riempito di gente durante la mattinata; i giovanotti si sfidavano alla corsa o al salto oppure si arrampicavano su un palo unto con grasso di pecora, cercando di arrivare alla moneta d'argento incollata all'estremità.

Verso sera, a tavole pronte, scese lo sposo.

Le vergini gli illuminarono il cammino con le lampade accese.

Maria era seduta sotto il baldacchino da sposa.

Si discostò dalla sua sorridente gravità, solo quando le fu condotto davanti Giuseppe, guidato da una decina di belle ragazze vestite a festa, impacciato.

"Su, “ gli disse,"ne devi sposare soltanto una: me.

Ti ho visto prima io.

" Fu assalita da una smaniosa voglia di ridere, e non riusciva a frenarsi.

Contagiato, rise anche Giuseppe; ogni volta che tentava di smettere, guardava la faccia ridente di Maria e ricominciava.

Le ragazze si unirono, sfogando una voglia che pungeva da ore sotto la compostezza.

Dopo un po' ridevano tutti, anch'io.

Era uno scandalo mai visto, ma nessuno se ne preoccupò.

Asciugandosi le lacrime del gran ridere (c'era cascato anche lui e non sapeva perché), Cleofa sparse una manciata di grano e ruppe un vasetto di nardo, dall'odore così penetrante che il cortile e la casa ne furono invasi.

Compiuti questi riti di fertilità, la gente mangiò e bevve così di gusto che dieci garzoni e altrettante vecchie non riuscivano a rifornire le tavole.

Giuseppe e Maria, ora sua moglie, erano saliti alla stanza alta, appena incominciato il pranzo.

Non sapevo dove voltarmi per star dietro a tutto ma trovai un momento per salire anch'io sul tetto dalla scala esterna e vedere se avessero bisogno di qualche cosa.

Dalla camera veniva un sussurro, un rumore liquido e mormorante: era Maria e non capivo se piangesse o ridesse.

Mi tranquillizzò la voce di Giuseppe, che disse distintamente: "Come, non c'è differenza? Non siamo mai stati insieme, soli, nella stessa camera."

"Quella volta che tu venisti su dall'orto, di notte."

"Quella non vale: tu eri dentro e io fuori, appeso alle sbarre."

Non si sapeva chi dei due fosse in prigione: se tu incollato all'inferriata o io che non uscivo di casa da due settimane.

Maria ricominciò a ridere, imitata da Giuseppe.

Scesi subito, non avevano bisogno di niente.

La festa di nozze durò sette giorni.

Ogni sera gli sposi si univano agli invitati per mangiare e bere, danzare, cantare.

Poi chiudemmo il cancello, rimandando tutti a casa, e Giuseppe e Maria furono finalmente soli.

Nei primi tempi del loro matrimonio pareva che gli sposi avessero dimenticato l'evento increscioso e che la gravidanza di Maria, ormai al quinto mese, fosse il normale risultato dell'amore tra coniugi.

Giuseppe non tanto, ma lei badava a comportarsi come se non fosse successo niente; sono sicuro che qualche volta se ne scordava davvero.

La vedevo ridere al minimo pretesto e a volte senza ragione, come il giorno delle nozze.

Natan le andava dietro come un cane va dietro al padrone.

Le aveva costruito un burattino con la testa di legno; il pupazzo cacciava fuori la lingua e Maria rideva.

Natan, non potendolo far parlare, lo faceva grugnire, e Maria rideva.

Giuseppe la rincorreva in cortile e fingeva di volerla catturare: lei correva finché perdeva il fiato e allora, ansimante, si arrendeva rifugiandosi tra le braccia del suo stesso persecutore.

"Se non per me, signore, “ diceva," abbiate misericordia per il bambino che porto nel grembo.

"Non rideva più: improvvisamente le sue parole apparivano fuori dal gioco, serissime.

Giuseppe la guardava, scostando la testa; la rassicurava con una carezza, con un bacio.

Maria lavorava con la costanza e l'oculatezza di una donna matura.

Macinava il grano, cuoceva il pane nel forno, andava a prender l'acqua al pozzo.

Lavava i panni, spazzava e spolverava, cucinava, metteva in tavola le olive, i frutti, la zuppa di fave, l'agnello arrosto o il pesce, i legumi, il dolce di mandorle e miele.

Serviva Giuseppe e portava la nostra parte anche a noi, a me e a Natan, in bottega.

Lei mangiava in piedi, al pari delle altre donne della sua condizione.

Giuseppe, con un comportamento eccezionale per un uomo, insisteva perché sedesse a tavola.

Maria si schermiva.

Finì che per un certo periodo mangiò in piedi anche lui.

Io e Natan le davamo una mano senza parere, sollevandola dalle fatiche più ingrate: riempivamo d'acqua tutti i recipienti di casa; macinavamo tra le pietre un moggio di grano.

Lei si prendeva cura di noi, badava a che fossimo ben nutriti, che le mie lenzuola fossero fresche e pulite.

Per Giuseppe aveva quelle piccole attenzioni, quelle premure carezzevoli, che il suo amore per lui le suggeriva.

Ogni tanto gli giocava un piccolo scherzo.

Giuseppe sceglieva un uovo da bere, lo bucava, lo accostava alle labbra: non ne usciva niente.

Lei rideva a vedere la faccia del marito, stupito, quasi offeso che una delle galline avesse fatto, al posto di un uovo, un guscio vuoto.

Giuseppe capiva che era stata lei a bucare l'uovo e a vuotarlo per preparargli la piccola sorpresa, e rideva anche lui.

Altre volte la sorpresa era per Maria.

Portava il pastone ai pulcini ed ecco che, tra tutti i suoi confratelli di un bel colore giallo, uno avanzava zampettando, tutto viola.

Anche lei credeva per un attimo a un prodigio, poi Si rendeva conto che Giuseppe lo aveva dipinto e rincorreva il marito ridendo.

Ripensandoci ora mi accorgo che il loro comportamento nascondeva qualche cosa.

Non che il loro amore fosse finto, recitato, perché affiorava autentico da ogni gesto, da ogni parola; ma era certamente diverso da quello degli altri sposi e amanti che avevo conosciuto.

Un momento erano molto seri, ognuno concentrato in se stesso; poco dopo si abbandonavano a uno scoppio di allegria, nervoso, senza motivo; ridevano per il piacere di ridere, come bambini.

La loro ilarità era contagiosa, proprio per la sua innocenza.

Li vedevo scambiarsi una carezza, un bacio, con un'attenzione precisa a misurare il gesto, a trattenerlo entro certi limiti.

Pensavo che non volessero imporci le loro espansioni, per un comprensibile rispetto di se stessi e degli altri.

Giuseppe di tanto in tanto era costretto ad assentarsi una giornata intera e qualche volta due per andare sulle colline a comprare tronchi, di quercia, di sicomoro, di cedro, di noce, o a consegnare il lavoro finito, carri, gioghi, aratri, madie, cassapanche, a quei nostri committenti che abitavano in campagna.

Sembrava che partisse per la guerra: Maria gli si attaccava al collo, ripeteva pur sapendo che era inutile la richiesta di andare con lui, gli consegnava le sacche col cibo che aveva preparato, da una parte il pane e il vino, dall'altra un pezzo di capretto arrosto, le olive, i datteri, le focaccine col miele.

Giuseppe saliva sul carro con i muli che prendeva a nolo dal padre di Gioele, schioccava la frusta e partiva.

Una volta che intraprese una di queste spedizioni dopo il matrimonio, si fermò poco fuori città: udiva dei colpi provenire dall'interno di una cassapanca che faceva parte del carico.

Sollevò il coperchio e dentro c'era Maria, che si sollevò a sedere respirando affrettatamente.

Si era cacciata lì dentro, dopo essersi congedata dal marito, cogliendo il momento in cui, salito a cassetta, lui le dava le spalle, per poterlo accompagnare nascostamente; e ora stava per soffocare.

Quella cassapanca era un buon lavoro: chiudeva ermeticamente.

"Ti riaccompagno a casa, “ disse Giuseppe voltando i muli; le sorrise, più lusingato che irritato.

"Ti riaccompagno io; '“ Maria afferrò le redini e guidò fino al nostro cortile dove, compiuto un giro completo, fermò la pariglia davanti al cancello, di nuovo pronta a partire.

Non so chi le avesse insegnato, ma guidava molto bene.

Al ritorno Buono sul Pane le portava regali: non manufatti cittadini, non gioielli o lavori di cesello, perché andava dove non ce n'erano, ma fiori, anemoni rossi, gigli, tulipani selvatici, giacinti, narcisi, un uccellino nella sua gabbia, una coppia di colombi.

Maria gli correva incontro fin sulla strada, a rischio di farsi travolgere dai muli.

Non c'erano soldi in casa, perché i risparmi di Giuseppe erano stati prosciugati dalla festa di nozze; Maria era però così economa, che un po' alla volta la piccola famiglia ricostituì un fondo per gli imprevisti.

Seduta sulla seggiolina che già un tempo le era stata riservata, quando veniva a visitarci ogni giorno in bottega, Maria preparava il corredino, le fasce, le camiciole per il bambino.

Lì accanto Giuseppe squadrava le assicelle per costruire la culla, le univa a incastro, intarsiava le fiancate.

"E troppo bella," gli disse un giorno Maria.

"Niente è troppo bello per tuo figlio, ' rispose lui.

Vide gli occhi di lei offuscarsi, gonfi di lacrime: Maria aveva sentito un'allusione in quelle parole, che escludevano Giuseppe dal ruolo di genitore.

"Per nostro figlio," aggiunse lui, correggendosi, e Maria gli sorrise.

Ero una sera seduto in cortile dopo cena con loro: ci fermavamo di solito il tempo che Giuseppe organizzasse con me il lavoro del giorno dopo, poi ci separavamo, io mi ritiravo nella mia baracca e loro salivano nella camera alta.

Maria parlava sempre del bambino, lo descriveva come se già esistesse, come sarebbe stato a sei anni, a dieci, a venti.

"Ho capito: " dissi ridendo,"sarà il bambino più bello del mondo."

"No," ribatté Maria, seria,"sarà il bambino più importante del mondo.

"La frase mi colpì, più per la sicurezza con cui lei l'aveva pronunciata, che per il suo significato letterale.

E consentito alle madri sognare per i figli ciò che esse non hanno avuto.

Maria aveva sempre dato a vedere di sentirsi chiamata a un destino eccezionale e invece ecco che ha sposato un falegname senza ambizioni.

E comprensibile che pensi di rifarsi attraverso il figlio.

E sicura che sarà un maschio.

Guardavo Giuseppe e ho visto che quelle parole l'avevano invece riportato a un pensiero molesto: lui ci aveva colto un'allusione all'importanza del padre, quello vero.

Così, senza volerlo, si ferivano.

Bastava una parola e per Giuseppe ricominciava l'antico tormento: non riusciva più a scacciare dalla mente il pensiero dell'altro, le domande che Maria aveva lasciato senza risposta.

Chi c'era poi a Nazareth che fosse un uomo eminente, tale da riflettere su un figlio la propria dignità? Da come Maria aveva parlato, si sarebbe detto che portasse nel grembo l'erede di un re; ma si sarebbe potuto trattare anche di un ricco, di un religioso, di uno che avesse autorità morale, oppure anche di un uomo in una condizione appena superiore a quella di Giuseppe, che nelle angustie della provincia sembrasse un personaggio altolocato.

Il mio padrone aveva ripreso ad aggirarsi per le strade; seguiva per lunghi tratti le persone più diverse, il maestro della sinagoga, Esaù lo scriba, il giudice Abinadaò, collega più giovane di Cleofa, un uomo brillante, destinato a una grande carriera politica.

Scoprì così parecchie cose sulla vita privata dei nostri più autorevoli concittadini, ma niente che potesse illuminarlo sull'unica questione che lo interessava.

La sera usciva, andava all'osteria.

Come molte altre spose di Nazareth, Maria rimaneva sola in casa ad aspettare il marito; spegneva la lucerna per risparmiare l'olio e nell'oscurità anche i suoi pensieri si facevano neri.

Aveva sperato che Giuseppe fosse diverso, che non l'avrebbe relegata a poche settimane dalle nozze in un ruolo che detestava: quello della sposa stupida e fedele, buona solo ad aspettare e a obbedire.

Si rendeva conto tuttavia che il marito aveva le sue ragioni per comportarsi a quel modo.

Il vino per Giuseppe era diventato un sedativo: gli scioglieva l'angoscia, lo distaccava dalla realtà.

Qualche volta nel bere superava la misura e si accasciava in un angolo dell'osteria, ubriaco: per rispetto, la gente fingeva di non vederlo.

Passata una certa ora, Maria veniva a bussare alla mia baracca: Giuseppe non era ancora tornato.

Sapevo dove andare a cercarlo.

Lo aiutavo a rimettersi in piedi, lo trascinavo verso casa.

Una notte che era più ubriaco del solito, il mio padrone mi sfuggì di mano e cadde a sedere in mezzo alla strada.

C'era un gran chiaro di luna, ci si vedeva come di giorno.

Le facciate delle case, in quella luce, apparivano diverse, come se non fossero fatte di pietra ma di tela dipinta.

Con l'enfasi oratoria che a volte assumono gli ubriachi, Giuseppe incominciò un'invettiva contro il popolo di Nazareth: "Possano cadere i fulmini sulle vostre teste, cittadini di questa città, che nascondete tra di voi un traditore: crollino le vostre case, siano spianate le vostre mura, e sulle rovine venga sparso il sale.

'Dopo aver predicato a lungo a questo modo, egli abbassò un poco la voce e parlò di se stesso, più con rabbia che con commiserazione: "Guarda come sono ridotto: " disse,"cornuto prima del matrimonio, io che avrei potuto scegliere tra tutte le vergini di questa città.

E lei zitta: non parla, non dice chi è stato.

" Alludeva a Maria; quand'era in quello stato, non la nominava mai.

"Una di queste sere mi ubriaco davvero, torno a casa e la costringo a confessare quel nome con le buone o con le cattive.

"Il suo discorso era più rotto e incoerente, ma ciò che voleva dire era questo.

"Non avevi stabilito di non pensarci più? " gli ricordai.

"Non pensarci, dici tu; e come faccio? " Mi guardava con occhi furenti e lacrimosi.

"Non sai ancora tutto.

“ e scoppiò a ridere.

"Maria adesso ti è fedele.

"Rise di nuovo, di buona voglia, come se in ciò che avevo detto si celasse chissà quale motivo di sincera ilarità.

Poi ammiccò in un modo tra furbesco e desolato e riprese: "Fedele? Non a me, fratello, non a me.

"Non mi preoccupai di trovare un senso alle sue parole: non erano altro che le farneticazioni di un ubriaco.

Lo sollevai da terra e riprendemmo la strada di casa.

Quasi a far ammenda delle accuse che aveva lanciato contro di lei, il mio padrone aveva dato inizio a un piagnucoloso elogio della moglie; Maria era buona e brava, cucinava bene, aveva per lui le cure più attente: si sarebbe tagliato la mano destra piuttosto che alzarla su di lei.

Eravamo intanto arrivati davanti al cortile.

Maria aveva riacceso la lucerna.

"Vedi? " disse Giuseppe,"mi sta aspettando.

" Incespicò sulla soglia e lei lo sostenne, guidandolo fino a una sedia.

Non riusciva a tenere ritta la testa, che gli cadeva sul petto: Maria gli accarezzava i capelli, gli asciugava il sudore con un pezzo di tela.

Allora il mio padrone parlò come se fosse perfettamente sobrio: "Che cosa importa il passato? " disse.

"Ciò che è stato, è stato.

Se ci vogliamo bene nel presente dimentichiamoci del resto.

"' Il suo stato di ebrezza si rivelò nelle parole che seguirono, che a mente lucida non avrebbe mai pronunciato.

"Che m'importa," continuò, "anche se non verrò mai a sapere il nome di quel cane che ti ha messo incinta? "Maria scattò in piedi, offesa a quanto credo dalla frase volgare che era sfuggita al marito.

Tremava.

S'inginocchiò e disse una preghiera in lode dell'Altissimo.

Giuseppe non se ne curò: si era addormentato con la testa sul tavolo.

La gelosia devastò il mio padrone in quel periodo come una malattia: gli avvelenava ogni piacere, s'insinuava in ogni pensiero.

Maria non diceva niente; cercava anzi coraggiosamente di conservare davanti a me e a Natan una parvenza di buon umore" come se tra lei e il marito andasse tutto benissimo.

Giuseppe scrutava ogni suo gesto, ogni espressione, cercando di coglierla di sorpresa e di leggerle in faccia chissà che cosa.

Rinvenendo da quei momenti di sospetto, si vergognava di se stesso: Maria era così bella e candida.

La stringeva a s, in un angolo della stanza a terreno o dietro il pozzo nel cortile, dove credeva di non essere visto: un abbraccio furioso, silenzioso; poi la lasciava senza baciarla.

Di che cosa era geloso il mio padrone? Me lo domandavo perché la condotta di Maria era irreprensibile.

Secondo me la sua era una specie di febbre intermittente; passate le furie, la presenza stessa della moglie, serena, ridente, lo placava.

Gli era impossibile dubitare di Maria" mentre lei gli sorrideva.

Appena Giuseppe era lontano da casa, il lavorio sospettoso della sua mente ricominciava.

Partì un giorno, come era solito fare di tanto in tanto, col carro e i muli verso la montagna per ritirare un carico di tronchi ma, invece

di ammirare il paesaggio che ne valeva la pena, contemplava dentro di s, un seguito di scene immaginarie che lo mettevano in furore.

I muli conoscevano la strada e andavano avanti senza bisogno di essere guidati, così Giuseppe poteva abbandonarsi alle sue tormentose fantasie.

Vedeva nella mente un uomo che attraversava di notte il cortile e saliva la scala esterna verso la camera alta dove dormiva Maria.

Era un personaggio autorevole e ben vestito, di mezza età, biondo e con gli occhi chiari, di un tipo fisico cioè che non era facile incontrare in Israele.

Giuseppe lo immaginava diverso, straniero, quasi per confermarsi che s" trattava di una persona a lui sconosciuta, simile a uno dei barbari del nord che militavano nell'esercito romano.

L'uomo, che secondo la sua fantasia malata era il vero padre del bambino, ricattava Maria, costringendola a riceverlo quando il marito era assente.

Giuseppe dimenticava per esempio che io ho il sonno leggero e che nessuno potrebbe entrare di notte nel nostro cortile senza che io me ne accorga.

Il mio padrone quella mattina fermò il carro e con una decisione improvvisa svoltò in una stradina e di lì nel cortile di una fattoria che conosceva.

Non si era allontanato molto da Nazareth e poteva tornarci a piedi.

Aveva percorso sì e no uno stadio sulla via del ritorno, che si vergognò di se stesso: tornò indietro a riprendersi il carro.

Giunto però al cortile della fattoria, gli tornò in mente quell'altro cortile, il suo, e lo punse la bruciante curiosità di vedere che cosa facesse Maria quando lui non c'era.

Riprese la strada e tornò a casa.

S'infilò nella baracca del legno, proprio nel nascondiglio dov'era solito ricevere Dorotea.

Passò le ore della notte a spiare, se mai si udisse un passo sulla ghiaia, se si vedesse dalle fessure l'ombra di un uomo avvolto in un mantello dirigersi verso la casa.

L'unica ombra che attraversò il cortile fu la sua: affamato, Giuseppe uscì la seconda notte dal covo e andò a rubare nella madia il suo proprio pane.

Lo sorpresi mentre tornava, cercando d'infilarsi nel suo nascondiglio.

Era notte alta.

"Non dovresti essere sul Carmelo, a caricare legno? " gli dissi.

"Sono sul Carmelo e sto caricando legno, '“ mi rispose strizzando l'occhio: sporco, con i capelli appiccicati sulla fronte, aveva l'aspetto di un pazzo.

Gli portai qualche altra cosa da mangiare e una brocca d'acqua.

"Che cosa speri di vedere? "

"Niente, disse.

"Quel che voglio vedere è proprio niente e nessuno.

“In realtà era proprio questo che Giuseppe desiderava: essere sicuro che non succedesse niente, che nessuno si avventurasse di notte nel cortile.

Mi richiamò, quando stavo per lasciarlo.

"Penserai che sono un pazzo, mi disse.

"Pensalo, se vuoi, ma non dirle che sono stato qui.

“"Io le voglio troppo bene," gli risposi,"per contristarla con i tuoi sospetti.

Dovresti conoscermi."

"Hai ragione," ammise, e mi chiese scusa.

Si rimise in strada la mattina presto per andare a riprendersi il carro.

Chissà chi si era immaginato di trovare, visitatore notturno nel nostro cortile.

Lo compativo, ma all'idea che egli avesse vegliato due notti in quel buco, ancora pieno dei profumi di Dorotea, lui che non aveva mai avuto occasione di essere geloso, mi veniva da ridere.

Tornò lo stesso giorno verso sera, dicendo che non aveva trovato il legno che voleva.

Aveva portato in dono a Maria un braccialetto da caviglia, d'oro, comprato non so dove, splendidamente lavorato; vi aveva speso quasi tutta la somma messa da parte per rifornirci di legno.

Maria gli baciò la mano in segno di gratitudine.

Lo sgridò amorevolmente perché aveva speso tanti soldi per lei, ma era contenta.

Si provò subito il braccialetto, che le stava benissimo sulla caviglia sottile, e girò così ornata tutto il giorno successivo.

Chinava continuamente gli occhi a guardarsi il piede, faceva scintillare il gioiello al sole.

Sapere di avere quell'oro lì, alla caviglia, le rese il braccialetto più pesante che non fosse; camminava lenta, con un passo diverso.

Si mostrò a Natan e a me, naturalmente; poi s'installò al cancello, appoggiandosi allo stipite con studiata indifferenza, perché anche l rari passanti potessero ammirare il gioiello.

Al vedere il suo entusiasmo da bambina, Giuseppe si domandava: com'è possibile che mi abbia fatto un torto? come può essere stata tra le braccia di un altro? Gli aveva detto: "Io non ti ho tradito, ed è vero che Maria non diceva bugie.

Quante volte egli aveva cercato di dare un senso a quelle parole, quanto le aveva soppesate e scrutate per poter escludere il fatto brutale, il congiungimento di lei con un altro uomo.

Maria però era incinta; e ciò che Giuseppe voleva era alla fine qualche cosa d'impossibile, una smentita alle leggi della natura.

Si dimenticava tutto appena lei, sorridendo come sempre, metteva la mano nella sua.

Maria aveva preso l'abitudine di passeggiare la sera, tenendolo per mano, tutto attorno al cortile: parlavano dei piccoli fatti della giornata, guardavano il cielo e i cespugli cambiar colore.

Lei si sentiva stringere il cuore al momento in cui veniva buio e si rannicchiava tra le braccia di Giuseppe.

Lui l'abbracciava tenendola stretta.

Giuseppe non era il solo a soffrire per un attacco di gelosia.

Toccò anche a Maria.

Una sera la piccola famiglia si era appena messa a tavola, che capitò in bottega Giacobbe il calderaio con sua moglie.

Ci doveva due sicli d'argento per vari mobili che gli avevamo costruito.

Giuseppe si alzò e passò nell'altra stanza a riceverlo.

La donna velata, che accompagnava il marito standogli discosta di qualche passo, si scoprì la faccia, ed era Maria di Daniele, la ragazza che parecchi anni prima aveva falsamente accusato Giuseppe davanti al consiglio degli anziani di averla violentata tra i cespugli del cortile.

Il calderaio, nero e zoppo, era il solo in città che l'avesse voluta per moglie perché Maria era nota fin da allora come donna leggera e generosa del suo corpo.

Era grande, bianca, dipinta in faccia con cura e sempre ben pettinata, vestita come una signora e olezzante di profumi.

L'avevano rovinata le chiacchiere maldicenti delle sue amiche e delle loto madri.

La ragazza aveva sperato che, una volta che si fosse sposata, le pettegole si sarebbero quietate.

Le era rimasta invece addosso quella brutta nomea di donna facile, che cedeva agli uomini.

Visto inutile ogni tentativo di cambiare l'opinione che si aveva di lei, Maria aveva deciso di comportarsi di conseguenza.

L'accusavano per un solo errore (o due) commesso in gioventù? E lei fornì materia perché gliene venissero imputati con fondamento una dozzina.

Dicevano che era una ragazza provocante? e lei fu peggio: un'adescatrice, una seduttrice.

Giuseppe la riconobbe immediatamente e arrossì.

Sapeva tutto di lei, anche che un giorno l'avevano trascinata fin sotto le mura e la volevano lapidare, così, senza testimoni di accusa e senza processo.

Lei si era piantata lì a gambe larghe e guardava la gente, senza paura.

"Volete punirmi, disse,"secondo la Legge.

E sia; ma la Legge prescrive che l'uomo che ha peccato con me sia colpito dalla stessa pena.

Girò intorno gli occhi come a scegliere tra i suoi persecutori chi accusare per primo.

"Ne vedo qui più di uno," continuò,"che ha commesso adulterio nel mio letto.

Sto pensando che dovrebbero venire a raggiungermi.

Vuoi venire tu, Isaia, che ti lamentavi di tua moglie perché le puzza il fiato o tu, Giuda figlio di Zebedia, che ancora oggi mi fai la posta nei vicoli? Oppure tu, Ruben figlio di Beniamino, che venisti da me con un sacchetto di monete, denaro che io rifiutai perché certi peccati li faccio gratis oppure non li faccio? Non per questo ti mandai via: mi supplicavi in ginocchio e mi baciavi l'orlo della veste.

"Chissà quanto la donna avrebbe continuato, ma la schiera dei suoi ascoltatori si era andata assottigliando e alla fine non era rimasto nessuno.

Maria di Daniele vedeva solo le schiene curve dei mariti che si allontanavano in fretta e quelle delle mogli corrucciate che li seguivano da vicino.

Da allora fu guardata come una discepola di Lucifero ed era certo il più bello tra gli angeli caduti.

Il marito sapeva e taceva, anzi si faceva davanti a lei cieco e sordo, pur di viverle vicino.

Consapevole della fama di Maria, il mio padrone si sentiva a disagio.

La donna lo guardava senza pudore; non gli rivolse la parola, ma quelle occhiate e l'atteggiamento languido e lascivo erano un segnale che chiunque avrebbe capito.

Come per caso Maria, la nostra, entrò nella bottega dalla stanza attigua, misurò l'altra donna con gli occhi, senza parlare, e domandò scusa per aver interrotto il discorso tra i due uomini.

L'aveva benissimo riconosciuta e aveva notato l'imbarazzo di Giuseppe.

Ripresa la cena, sia l'uno che l'altra evitarono di parlarne.

Il giorno dopo Maria di Daniele aspettò il mio padrone dietro il muretto del cortile, nascosta dai cespugli, ormai molto alti, che traboccavano fin sulla strada.

Giuseppe udì un richiamo sommesso e si affacciò sopra il muro: la tentatrice era lì, fresca e odorosa; il sole danzava sulla sua tunica e sui suoi capelli.

"Giuseppe," gli disse,"ti ricordi com'ero innamorata di te tanti anni fa? Ero pronta a tutto pur di sposarti.

Tu non mi hai voluto e per il tuo rifiuto sono diventata quella che sono. Ma il mio cuore è sempre tuo.

Che cosa devo fare? "Lui le rispose, scioccamente, come se davvero colei gli avesse chiesto un consiglio; le raccomandò di scacciare le tentazioni, di uscire di casa e di lavorare.

"Ti sei dimenticato il più" disse lei con ironia,"non credi che dovrei anche pregare? " e se ne andò, prima che Giuseppe potesse risponderle.

Il mio padrone la guardò a lungo mentre Si allontanava perché davvero era difficile a Nazareth, da quando la bella Dorotea si era trasferita a Gerusalemme, vedere un modo di camminare più attraente.

Anche di schiena, il corpo della figlia di Daniele emanava seduzione.

Giuseppe ora deviava dalla sua strada e passava sotto le finestre del calderaio ogni volta che usciva.

Non aveva in mente niente di concreto ma gli faceva piacere il pensiero della bella donna, pronta a commettere adulterio con lui.

Maria di Daniele si era accorta che egli passeggiava sotto casa e gli lanciava grandi e pericolosi sorrisi da dietro le tende; Giuseppe, come fanno i mariti infedeli, portò alla moglie un regalo, una collana di corniola.

Maria fiutò il pericolo e incominciò a seguirlo.

Non riusciva a togliersi dalla mente Maria di Daniele, così come l'aveva vista quella sera, voluttuosa, peccaminosa; e arrossiva di furore al pensiero di Giuseppe tra le sue braccia.

Venne il giorno in cui la seduttrice, invece di restare alla finestra, scese e aspettò alla porta di strada.

Il mio padrone la vide e vide anche nello stesso momento la sua propria moglie comparire all'angolo: passò sull'altro lato, affrettando il passo, come se non avesse notato nessuna delle due.

Bastò questo, il pensiero cioè che Maria sapeva della sua tentazione e lo avrebbe senz'altro scoperto se egli avesse mancato al patto di fedeltà, per distoglierlo dal continuare il gioco.

N, lui n, la moglie parlarono più della cosa, seppellendola saggiamente in quel deposito della memoria, dove non si dovrebbe mai rimestare.

Scoprii anche il quarto guaio che si era abbattuto su Giuseppe, il più terribile.

Dormivo una notte sotto il muro della casa: l'autunno era più afoso dell'estate e nella mia baracca si soffocava.

Mi svegliai perché Giuseppe e la moglie parlavano affacciati al muretto del tetto, qualche cubito sopra di me.

Mi parve che lei respingesse un abbraccio del marito.

Udii Maria proporre a Giuseppe una cosa incredibile: di andare cioè con un'altra donna, magari a Tolemaide, poiché lei non poteva assolutamente accoglierlo nel suo letto.

Parlava con dolcezza, dolorosamente: si capiva che il loro era stato fino a quel momento un matrimonio bianco.

Giuseppe protestava: aveva promesso di esserle fedele e lo sarebbe stato.

Ragionevolmente lei gli faceva osservare che quando egli aveva preso quell'impegno n, l'uno n, l'altra sapevano che il congiungimento carnale sarebbe stato impossibile; e perciò Giuseppe sarebbe stato giustificato se avesse cercato uno sfogo presso un'altra donna.

Lui rifiutò ancora.

"Mi sto abituando: " disse,"tra noi è bello anche così.

"Lei gli passava le mani sui capelli, gli baciava gli occhi e la fronte: "Tu sai, caro," gli diceva,"che ti amo più di ogni altra cosa al mondo; lo sai, non è vero? "Non udii altro perché erano rientrati in camera.

Quella rivelazione mi lasciò sconvolto.

Rimasi a lungo seduto lì, indignandomi contro la sorte che castigava il mio padrone così duramente.

Nessuno più di me sapeva quanto egli amasse le donne; e proprio a lui doveva toccare una moglie per modo di dire, incinta prima del matrimonio e ancora non si sapeva per opera di chi, e poi chiusa, inaccessibile.

Aspettai che si addormentassero e salii a vedere.

Mi affacciai cautamente nella camera: Maria dormiva sul letto, Giuseppe su un materasso steso sul pavimento, e presumibilmente si erano comportati così fin dalla prima notte.

Non pensai di farne una colpa a Maria.

Sapevo che può capitare: dopo quel suo primo e unico contatto sessuale impostole certamente con la violenza, doveva essere stata presa da ripugnanza per qualunque uomo, anche per Giuseppe che amava tanto.

E se lui soffriva, lei doveva essere disperata di non poter rispondere al desiderio del marito.

Adesso mi spiegavo i loro ritegni, quel tanto di sforzato, di nervoso, che c'era nel loro comportamento.

Capivo Giuseppe che beveva, che si arrovellava per scoprire il responsabile della sua sventura.

E naturalmente interpretavo anche quell'accenno, quel "Tu non sai ancora tutto" sfuggitogli mentre era ubriaco.

La castità forzata, in aggiunta a una moglie incinta di un altro, era tutto quel che aveva ottenuto dal suo matrimonio.

Soffrivo per Giuseppe, ma riconoscevo anche il lato comico della sua situazione.

Lo avevo invidiato, cercando di non lasciar trasparire il mio stato d'animo, quando tutte le donne erano sue, ed ecco che non ne aveva più nessuna, nemmeno la moglie.

Se avessero potuto vedere, le ragazze di Betlemme e quelle di Nazareth, com'era ridotto il bellissimo, il conquistatore.

Povero Giuseppe: mi accorsi che s'illudeva ancora.

Secondo lui la ripugnanza della moglie al contatto sessuale era un effetto della gravidanza.

Dopo il parto si sarebbe attenuata fino a scomparire del tutto.

Lo udivo ripetere come una formula magica la sua convinzione: "Le passerà," canticchiava, tirando la pialla o la sega, sicuro che nessuno potesse capire a che cosa si riferiva.

Ammiravo Maria, che sorrideva anche quando aveva voglia di piangere.

Soprattutto mi sembrava un miracolo che quei due riuscissero a conservare l'amore che provavano l'uno per l'altra.

Crucciata ma sorridente, Maria era ancora più bella.

Brutto no ma triste, il mio padrone non aveva più una faccia da vincitore ed era più simile agli altri, anche a me.

Superato il momento ingeneroso, in cui avevo riso delle sue disgrazie, lo sentii più vicino e caro che per il passato.

Maria lavorava come prima, ma di colpo impallidiva, la fronte le si bagnava di sudore.

Accettava di riposarsi solo quando Giuseppe la costringeva, riconoscendo che doveva riguardarsi per amore del bambino.

Pensava molto a lui; gli parlava, come se lo volesse partecipe del lavoro della giornata.

"Ho foderato bene la tua culla," diceva al bambino non ancora nato,"ma se non fosse abbastanza comoda, avvertimi, dammi un calcetto," oppure: "Non ho ancora capito qual è il colore che preferisci.

Forse il verde.

Allora tingerò di verde il mondo: tutti gli alberi e i prati e i bordi delle strade saranno verdi; dovunque guarderai, vedrai il tuo colore.

"Giuseppe scuoteva la testa e diceva: "E se per caso gli piacesse il giallo? o il viola? "Fu un periodo sereno.

Forse perché il marito avrebbe dovuto rinunciare in ogni caso, nelle condizioni in cui lei si trovava, ad avere rapporti carnali con Maria, sembrava che l'astinenza ora gli pesasse meno; e anche lei,

vicina ormai al parto, riempita dal figlio che stava per nascere, non aveva pensieri per altro.

Giuseppe la seguiva sempre con l'occhio, le toglieva di mano gli oggetti pesanti, la costringeva a riposare spesso su una sedia speciale che le aveva costruito.

Gli pareva impossibile averla tormentata tanto con la propria gelosia.

Dopo un momento che stava seduta, Maria si alzava: aveva visto una cosa fuori posto, una lucerna, un piattino, e si affrettava a riporla; oppure non le piaceva il modo in cui era stata piegata una tovaglia: andava e la piegava di nuovo.

Giuseppe scherzando le legava una caviglia alla sedia, che era molto pesante; lei se ne dimenticava e, trattenuta nel suo scatto, agitava le braccia come sbatte le ali una gallina tenuta per le zampe.

Maria a volte rifletteva sulla realtà fisiologica del parto, si ricordava di Elisabetta, la sua vecchia parente, che aveva gridato una notte intera prima di sgravarsi; e aveva paura.

Al mercato scambiava confidenze con le donne di età maggiore della sua, che avevano avuto figli e sapevano di che si trattava Con una specialmente, Micol, a cui era nata una bambina solo due mesi prima" E vero che si soffre tanto? "

"Sì: " rispondeva Micol con aria d'importanza,"sono momenti tremendi Maria voleva sapere quanto erano durati i dolori nel caso della sua interlocutrice, se e come fossero diversi prima del parto e durante, a che cosa si potessero paragonare: al bruciore di una ferita, alle coliche, alla nausea dell'indigestione "Insomma, come sono? "Micol rifletté, a lungo, poi rispose onestamente: "Non me ne ricordo più.

“ Maria si tranquillizzò.

I due sposi, ormai sicuri dell'amore che si portavano, si prendevano ogni tanto in giro, affettuosamente.

Lui imitava la faccia compunta con cui Maria mesi prima prendeva parte alle passeggiate del sabato, i segni con le dita; lei lo ripagava rifacendo Giuseppe a cavallo, impettito, e ripetendo persino gli atti dell'animale, scalpitante e sbuffante, e il gesto del cavaliere che lo frenava e i suoni che egli emetteva dalla bocca per calmarlo.

In questa duplice parte, assunta con rapidissime alternative a rappresentare il gruppo equestre, Maria era irresistibile.

Si scuoteva lei stessa dalle risate, alla fine, dopo aver finto di smontare piegando un po' le ginocchia al toccar terra, e rappresentando poi l'irrequietezza di Saul (come lei stessa aveva chiamato il cavallo), mentre aspettava legato a un anello nel muro.

I loro scherzi erano di questo genere.

Maria era però troppo giovane per sapersi limitare.

La sua allegria, proprio perché rara e precaria, la spingeva a ripetere i tiri monelleschi di quando era bambina, naturalmente a spese mie e di Natan aveva scoperto per esempio dove il muto nascondeva la zucca col vino.

Un giorno il nostro amico alza sopra la testa il recipiente per versarsi in gola uno zampillo della sua bevanda preferita, ma dalla zucca esce solo un rivolo di sabbia.

"Sei stata tu," l'accusa a gesti Natan, rovesciando sabbia dalla bocca.

Continuò a sputare a lungo, disgustato, tra le nostre risate.

Una mattina infilai i piedi nei sandali alzandomi dal letto e strinsi i legacci.

Dopo di che mi alzai, mossi il primo passo, e caddi con la faccia per terra.

Qualcuno, e io sapevo chi, con la complicità di chi altro, era venuto nottetempo e aveva inchiodato i sandali al pavimento.

Maria e Giuseppe accorsero al tonfo della mia caduta, ridendo, e lei teneva in mano un paio di calzature nuove, che mi regalarono in sostituzione delle altre.

Sapevo sempre chi dei due aveva avuto l'idea: quella, per esempio, della tavola poteva essere venuta in mente solo a lui.

Deve averci lavorato buona parte della notte, dopo avermi messo qualche goccia di sonnifero nel vino come in passato, quando non voleva che scoprissi la sua tresca con Dorotea.

Prendo, la mattina, una tavola di quelle messe in piedi nel cortile, che mi serviva per riparare il pianale di un carro.

La sollevo e un'altra s'inclina lentamente, trasmette il movimento alla terza, poi alla quarta, poi a tutte, finche di quella legione di tavole non ne rimane una diritta.

E un gioco che ho visto fare, con i mattoni o con tavolette rigide, di pergamena.

Non è finita.

Mentre contemplo, sbalordito, il piccolo disastro che ho provocato, l'ultima tavola batte su una catasta di tronchi; basta quel piccolo urto a far perdere la stabilità a uno di essi e di conseguenza all'insieme.

Ruzzolano i tronchi, accelerando a causa della pendenza del cortile, travolgono i paletti che sostengono la corda del bucato.

Maria, che si è fatta sulla porta con Giuseppe, continua a ridere nonostante che la biancheria stesa ad asciugare sia per terra, di nuovo sporca.

"Che cosa vuoi che sia? tornerò a lavarla, " dice,"ma una faccia come la tua, al momento in cui hai creduto di aver causato tutto quel terremoto, non la vedrò più.

"Non penso proprio a prendermela con lei e tanto meno con Giuseppe: lo scherzo toccato a lui, le notti sul pavimento, è qualche cosa di peggio.

Ormai era inverno.

Natan cavò dalla sua tana un tasso in letargo e Maria lo cucinò nel suo grasso, riempiendo la casa di odori appetitosi.

Il giorno dopo lei e Giuseppe dovevano mettersi in viaggio per Betlemme.

Erode aveva ordinato che ognuno dei suoi sudditi si recasse al luogo di origine e s'iscrivesse nei registri di famiglia.

Cleofa, consultato, si espresse in favore della disobbedienza civile, almeno in teoria.

Erano i romani, a sentir lui, che intendevano censire gli abitanti della Palestina e perciò obbedire al re equivaleva in questo caso a riconoscere l'autorità politica di Roma.

Contare il popolo è operazione espressamente proibita nella Scrittura; il re David, quando volle conoscere il numero dei suoi sudditi, fu punito dall'Altissimo per la sua vanità e superbia.

Erode, prevedendo che la volontà dei romani, imposta al popolo direttamente, avrebbe sollevato tumulti, aveva sostituito all'ordine dell'imperatore una legge sua propria.

Prima di sposarsi, il mio padrone si sarebbe certamente astenuto, avrebbe cioè disobbedito all'ordine di Erode, affrontando poi le conseguenze; ora, con la responsabilità di Maria e del nascituro, ha rinunciato al bel gesto: andrà a Betlemme e s'iscriverà sui registri.

Non è necessario, naturalmente, che vada anche Maria con lui, potrebbe stare nella casa degli zii fino al ritorno di suo marito.

Lei però si è messa in mente di andare: freddo, disagi, pericoli non la spaventano, purché sia vicina a Giuseppe.

Hanno tenuto una specie di consiglio di famiglia, presenti Cleofa e sua moglie.

Gli zii insistono perché Maria resti a casa con loro.

Esauriti gli argomenti ovvii, il giudice ricorre a quelli straordinari.

"Non vorrai, '“ dice, che tuo figlio nasca lontano dal suo paese.

“"Mio figlio deve nascere in Giudea, nella terra dei suoi padri.

'Maria parla come se Giuseppe fosse il padre vero.

Cleofa e la moglie capiscono che lei desideri assumere la finzione come verità, dare al piccolo un'ascendenza certa e rispettabile, innestarlo (se così si può dire) sull'albero genealogico del marito.

Giuseppe su questo punto non dice niente; gli passa un'ombra sulla faccia, ma direi che è contento di appropriarsi di quel figlio, almeno dal punto di vista anagrafico.

Capisco anche che lei insiste proprio per questo, perché Giuseppe incominci a sentirlo, per quanto possibile, anche figlio suo.

Quando rimangono soli, lei si siede sulle ginocchia del marito, come faceva da bambina; non pesa molto neanche adesso, col pancione.

"Se non vuoi, non vengo, “ sussurra.

Mi preoccupo per te.

Il viaggio è faticoso, qui invece staresti tranquilla, sicura.

Tua zia sarebbe felice di pensare a tutto.

" Lei gli circonda il collo con le braccia, gli mormora all'orecchio: "Non posso pensare che nasca mentre tu non ci sei.

Mi sentirei perduta.

" Giuseppe le accarezza i capelli, che lei ha sciolto e le arrivano a metà della schiena.

"Ti prego, “ riprende lei,"non mi lasciare.

Sai che ho sempre contato su di te, fin da piccola, fin da quando avevo otto anni “Nella sua voce vibra l; apprensione, la nuda paura di una bambina.

Giuseppe conosce una nuova sensazione: qualcuno ha veramente bisogno di lui.

Le promette di portarla con s,: è alla fine ciò che egli stesso desidera.

L'idea che Maria soffra i dolori del parto, senza che egli le sia vicino ad assisterla, l'ha già tormentato abbastanza nei giorni precedenti, quando considerava suo dovere partire senza di lei.

Nonostante tutto, anche lui non sa vivere lontano da Maria.

Partirono insieme e vollero che mi unissi a loro col compito di aiutarli, mentre Natan rimaneva a badare alla bottega.

Durante la stagione fredda sarebbe imprudente prendere la strada bassa, nella valle del Giordano, perché il fiume a volte straripa, così ci avviammo per quella che va su e giù sulla cresta dei monti, che è poi la stessa che abbiamo percorso Giuseppe e io per arrivare fin qui.

Maria è montata su un asino, noi uomini andiamo a piedi.

C'è molta gente in movimento.

Da una parte il fatto ci rassicura (ci uniamo a un gruppo numeroso, che ladri e predoni non oseranno attaccare); d'altro canto questa moltitudine di viaggiatori c'impensierisce: vanno tutti dalle nostre parti, a Betlemme sarà difficile trovare alloggio.

Non ci succede niente durante il tragitto; anche Maria sta bene per quanto si può star bene nelle sue condizioni, tranne un giorno che siamo costretti a fermarci per darle modo di riprendersi da uno spavento.

E rimasta impressionata davanti a un gruppo di crocifissi lungo la strada.

Vedeva per la prima volta la croce, questo strumento di tortura e di morte lenta, barbara invenzione dei romani.

I crocifissi erano quattro: uomini maturi, uno solo aveva poco più di vent'anni.

Due erano già morti.

La loro pelle era giallastra; dove le mazze dei carnefici avevano spezzato le ossa era diventata violacea o si apriva, lacerata, in crateri da dove eruttava la carne in putrefazione, piena di vermi.

Gli uccelli rapaci non scendevano sui cadaveri perché i patiboli erano vicini alla strada, dove passava gente di continuo, e perché gli altri due crocifissi li spaventavano con le loro grida, ma lunghi topi grigi salivano lungo il legno delle croci e si arrampicavano sui corpi.

Il ragazzo di vent'anni gridava con voce sgolata, come uno che aveva continuato a protestare per ore contro la morte a cui era stato condannato.

Non gli avevano ancora mazzolato le gambe, ma era mezzo impazzito: il vento freddo e il sole l'avevano cotto.

Gli occhi erano due buchi rossi, che lacrimavano sangue, le labbra si erano spaccate.

Il ragazzo scuoteva la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra senza smettere mai, il resto del corpo era immobile, rigido.

La vita era diventata per lui un grido interminabile e un segno di negazione.

L'ultimo, un uomo sui quarant'anni, doveva essere stato attaccato da poco: aveva ancora fiato per arringare la gente.

Proclamava la sua innocenza; diceva di non essere n, un brigante, n, un ladro, ma un profeta, ciò che poteva essere senz'altro la verità.

Maria si sentì male: non avevo mai visto una faccia pallida come la sua.

Resistette per un po', mentre ci affrettavamo per allontanarci da quello spettacolo, poi incominciò a gridare e ad agitare convulsamente le braccia e le gambe.

Riuscimmo a calmarla solo fermandoci e coricandola vicino a un fuoco.

Ricordo Giuseppe, che la guarda smarrito, e lei che gli dice: "Se vedo ancora una croce, ne morirò.

"Quella notte, coricati sulla paglia in una stalla, vestiti e coperti dai mantelli, Giuseppe e la moglie non riuscivano a dormire.

Maria tremava ancora; alla fine si strinse al marito e si tenne a lui convulsamente, dicendogli che lo amava.

Non allentò la tensione delle braccia se non quando si addormentò, ma si svegliava ogni tanto e tornava ad abbracciarlo.

Arrivammo dopo tre giorni di cammino: era quasi notte e faceva molto freddo.

Non trovammo posto n, alla locanda n, altrove.

Quel che è peggio, erano incominciati i dolori del parto.

Il bambino è nato in una stalla, dove ci siamo rifugiati (Giuseppe sa che la piccola costruzione, isolata in mezzo alla campagna, appartiene ai suoi fratelli ma, ha detto, questo è un caso di necessità).

Per fortuna è nato rapidamente e bene; è un maschio, rosso e arrabbiato.

Sono stati tuttavia momenti penosi.

Non avevo mai visto una donna partorire, e nemmeno Giuseppe.

Guardavamo con angoscia Maria che soffriva, che gridava come un animale, senza potersi trattenere.

La sensazione peggiore era quella della nostra impotenza.

Giuseppe le teneva le mani e nel suo tormento lei gli conficcava le unghie nella carne.

Mi mandò a cercare una levatrice.

Quando tornai senza averla trovata, a notte alta, speravo che Maria si fosse già sgravata: e infatti il bambino era nato.

Udii il suo vagito da lontano e feci l'ultimo tratto di corsa.

Certi pastori, che custodivano un gregge poco lontano, avendo notato il fuoco che avevamo acceso fuori dalla stalla per scaldare l'acqua, sono venuti a vedere.

Sono tornati poco dopo e ci hanno portato latte, formaggio e pane.

C'erano con loro due donne, che si sono fermate ad aiutare Maria.

Sono uscito all'aperto.

La luna splendeva sui campi.

I miei passi risuonavano come succede quando la terra è gelata.

Udivo la voce del bambino; non piangeva, ma piuttosto gridava proclamando che al mondo ora c'era anche lui, come fanno tutti i neonati.

Non si poteva star fuori a lungo: era troppo freddo.

Maria stava benissimo ma non poteva mettersi in viaggio e tornare a casa, perché era legalmente impura: doveva restare ritirata quaranta giorni, poi offrire un sacrificio al Signore, dopodiché sarebbe stata libera di andare dove voleva.

Il bambino fu circonciso: venne un esperto in queste operazioni, praticò l'incisione, strappò la membrana, succhiò il sangue e sparse sulla piaga un impiastro di olio, vino e cumino.

Il piccolo urlava come se lo scannassero.

Qui ci tengono tutti molto a essere circoncisi, perché greci e romani non lo sono: così quella che potrebbe essere una pratica igienica diventa un distintivo e una affermazione di nazionalità.

Giuseppe ha comprato due tortore e le offrirà in sacrificio; pagherà anche cinque sicli d'argento al tempio per riscattare il nuovo nato, quando andrà a presentarlo, in quanto i primogeniti degli uomini e degli animali appartengono al Signore.

Prevedendo che il soggiorno a Betlemme si sarebbe prolungato, Giuseppe andò da Manasse e gli chiese il permesso di rimanere nella stalla.

Erano passati anni da quando Si erano lasciati e Manasse non provava più astio di un tempo verso il fratello.

Gli diede volentieri il permesso e gli offrì denaro, in prestito o in dono, se ne avesse avuto bisogno.

Il mio padrone lo rifiutò.

Io intanto feci un giro per le stalle, sperando di vedere qualcuno di conoscenza.

Trovai solo un certo Heli, un compagno di bevute del passato, che ora lavorava a Gerusalemme al palazzo di Erode, e tornava quando poteva a vedere i genitori.

Sapevo che doveva del denaro al mio padrone.

"Quando paghi? " gli domandai.

"Uno di questi giorni," disse lui, rispondendo come tutti i creditori agl'insolventi.

"Uno di questi giorni lo ripagherò con gli interessi.

"Giuseppe mi chiamò per tornare, proprio quando avevo ritrovato una delle ragazze di cucina che in passato aveva avuto un debole per me.

Poiché sanno che il congiungimento è impossibile (per quaranta giorni la puerpera è intoccabile) Maria e Giuseppe permettono alla loro tenerezza di traboccare.

Lei resta a lungo distesa sulle coperte e i mantelli: Giuseppe le porta un fiore che ha raccolto tra la neve, preludio di primavera; un uccellino mezzo assiderato che bisogna nutrire al caldo finché non ricomincia a volare.

Lei giura che il bambino, di pochi giorni, lo vede.

Anche Giuseppe partecipa dei suoi entusiasmi per il piccolo, un po' perché ha un cuore di padre, e molto perché e il solo modo che ha di sentirsi accomunato a lei.

Maria è sempre attorno al figlio, lo cambia, lo allatta.

Nei rari momenti in cui il bambino dorme (a me sembra che non dorma mai) gli s'inginocchia accanto e resta lungo tempo a guardarlo, coricato in una mangiatoia che serve benissimo da culla.

"E pensare," ha detto Maria al marito,"che tu gli avevi preparato una culla così bella, senza chiodi, intarsiata e levigata.

“Chissà, forse in un lettuccio che dondola il bambino dormirebbe più a lungo.

Sembra tranquillo, abbandonato a un sonno profondo, ed ecco che strilla svegliandosi di colpo.

Non può aver fame perché ha avuto la sua poppata da poco.

Maria lo prende in braccio, gli canta la ninnananna.

Finalmente quello si azzitta; ci muoviamo tutti con precauzione, in totale silenzio.

La madre lo mette giù e in quello stesso attimo il bambino riprende a strillare a tutta gola.

Maria ricomincia a cullarlo tra le braccia.

E sfinita.

Anche Giuseppe.

Io vado a dormire dai nostri amici pastori, quando non ne posso più del piccolo rompiscatole, ma il mio padrone rimane lì con la moglie.

Non serve a niente, questa abnegazione, se non a manifestare la sua solidarietà: forse a lei è utile anche sentirselo vicino.

E stremata, il sudore le bagna la fronte, ma la sua dolcezza nell'accudire al figlio è inalterabile.

Per dire la cosa com'è, o come mi sembra, Maria non ama il bambino, lo adora, lo venera in ginocchio come se fosse un piccolo dio.

Si capisce subito che è mamma per la prima volta.

Finalmente, lavato, cambiato, nutrito a sazietà, suo figlio si addormenta.

Maria si stende sulla paglia.

Giuseppe l'accarezza, lei si volta e nasconde la faccia sulla sua spalla.

Che due persone innamorate non possano amarsi carnalmente è una vera ingiustizia.

La malattia di Maria è rara e difficile da capire.

Ho avuto una parente nello stesso caso.

Il marito, che lei amava, non si arrese.

Appena la toccava, la donna alzava un grido e le venivano le convulsioni.

Tanto quello perseverò nei suoi attacchi che la poverina diventò matta.

In quel periodo Giuseppe e Maria, che non avrebbero potuto in ogni caso giacere insieme, erano uguali agli altri, ad altri sposi a cui fosse appena nato un bambino.

Uscivo dalla stalla per lasciare che si sbaciucchiassero a loro agio.

Giuseppe, a cui avevo raccontato il mio incontro con Heli, aveva alzato le spalle: da tempo aveva rinunciato alla speranza di riavere il suo.

Invece Heli venne a cercare Giuseppe, non per restituire quanto gli era stato prestato ma per dargli un avviso che valeva molto di più.

Aveva avuto sentore al palazzo di Erode di una spedizione orrenda, di un eccidio che si andava preparando.

I soldati avrebbero circondato il territorio di Betlemme e vi avrebbero ucciso tutti i bambini al di sotto dei due anni.

Poi Erode sarebbe partito per i bagni di Callirrhoe.

Nel portare a Giuseppe quella notizia, l'amico aveva rischiato la vita.

Maria non ci voleva credere: "Per quale ragione il re dovrebbe prendersela con i bambini? "

"Ricordati," disse Giuseppe,"che Erode ha fatto ammazzare suo figlio.

E vecchio e malato.

Non sarebbe la prima volta che un re cerca di mettere un fiume di sangue tra se stesso e la morte.

"La mattina dopo annunciò opportunamente che aveva sognato un angelo.

Il messaggero dell'Altissimo li esortava a partire.

Così si convinse anche Maria.

Tanto, non c'era più niente che li trattenesse: il periodo d Impurità era finito, il bambino era stato presentato al tempio.

Maria domandò soltanto: "Dove andiamo? "

"Più lontano è meglio è: andiamo in Egitto.

"Mi ricordai che Giuseppe desiderava da tempo attraversare il deserto e conoscere il paese da cui i suoi padri erano fuggiti molti anni prima.

Non ci furono grandi addii.

Fui rimandato indietro a badare alla casa e alla bottega.

"Ci vediamo tra un paio di mesi," disse Giuseppe.

Quello che accadde a Betlemme tutti lo sanno: la famosa strage dei bambini sarà ricordata nei libri di storia.

Il figlio di Maria fu uno dei pochi superstiti.

Giuseppe aveva parlato di un'assenza di due mesi; rimase in Egitto otto anni, fino a che non morì Erode e scomparve ogni pericolo.

Ebbi notizie un paio di volte: seppi che si era fermato a Leontopoli, una città piena di suoi connazionali.

Non deve essersi sentito in esilio, perché in Egitto i figli d'Israele sono numerosissimi; del resto essi sono dispersi dappertutto, in Fenicia, in Siria, in Asia Minore, in Tessaglia, Macedonia, Etolia, Attica, nel Peloponneso e ce n'è una quantità, naturalmente, ad Alessandria e a Roma.

Il mio padrone conosceva un mestiere e avrà trovato certo di che vivere, senza abbandonare le abitudini contratte in patria, senza rinunciare al riposo del sabato e alle riunioni nella sinagoga.

Rimasto solo a Nazareth a mandare avanti la baracca, io incontrai invece molte difficoltà.

Natan tornò a fare il pastore: ora che non c'era più Giuseppe, non vedeva ragione di lavorare per un altro.

Nessuno mi faceva più credito: sono un incirconciso.

Ci fu poi l'indennizzo che dovetti pagare ai genitori di una ragazza troppo svelta per me.

Non è la mia storia però che voglio raccontare ma quella di Giuseppe.

Il mio padrone ritornò un giorno d'estate, verso sera.

Stavo seduto fuori dalla porta di bottega a prendere il fresco e li ho visti entrare dalla strada (il cancelletto è sempre aperto): lui, Giuseppe, che spingeva avanti un piccolo asino grigio carico di fagotti; poi Maria, poi il figlio, tenuto per mano dalla madre.

Erano impolverati, stanchissimo.

Giuseppe mi abbracciò, anche Maria.

Questi otto anni non hanno molto cambiato il mio padrone, che è solo più pacato, meno scalpitante di gioventù.

Maria è diventata ancora più bella: è matura, serena.

Porto loro l'acqua per i piedi.

Il bambino mi prende la bacinella di mano e lava lui stesso i piedi alla madre.

E alto per la sua età, ma non assomiglia n, a Maria n, a Giuseppe: ha i capelli chiari e gli occhi azzurri.

Aiutandoli a portar su e a disfare i loro pacchi, mi accorgo che Giuseppe non ha fatto fortuna: la biancheria, le tuniche, i lenzuoli sono vecchi e rattoppati.

Eppure deve aver lavorato duramente: le sue mani sono uniformemente callose.

Il lavoro è riaffluito man mano che si è sparsa la notizia che Giuseppe è di nuovo qui.

Ma sono anni di magra, anche il nuovo raccolto è scarso, e i nostri clienti sono quasi tutti contadini.

Soldi se ne vedono pochi, la piccola famiglia conduce una vita modesta, da poveri.

Maria e Giuseppe sono ancora giovani e non Si avviliscono: lui fischia mentre lavora e lei canticchia sfaccendando nella stanza accanto.

Il piccolo, che si chiama Gesù, va a scuola alla sinagoga e nelle ore libere, dopo aver fatto le sue corse in cortile, viene qualche volta a dare una mano in bottega.

E già piuttosto bravo nel mestiere: in Egitto suo padre gli ha insegnato a lavorare.

Ha un intuito straordinario per il legno: sa dirti a occhio se un tronco è buono o no da tagliare in tavole, se i nodi sono profondi o solo superficiali, descrive la venatura interna come se la vedesse disegnata davanti.

Diventerà un uomo del mestiere, ce l'ha per vocazione come Giuseppe.

Ma può darsi (e questa è l'opinione e l'augurio di sua madre) che diventi invece uno scriba o un dottore della Legge.

Il maestro, alla sinagoga, dice che impara rapidamente: conosce già una buona parte dei Libri Sacri.

L'unico guaio è che non si accontenta dell'interpreta zione canonica, frutto della scienza d'illustri maestri, ma vuole spiegare di sua testa anche i passi più difficili.

Discute, sostiene arditamente il suo punto di vista.

Queste dimostrazioni di arroganza e di presunzione addolorano il suo insegnante e lo scandalizzano.

Gesù è di quelli che si amano per ammirazione, non per affinità.

Quando sorride irradia fascino come, ai suoi tempi, Giuseppe.

Non assomiglia certo al mio padrone, biondo com'è, con gli occhi chiari: mi accorgo che è simile piuttosto all'uomo di cui fantasticava

Giuseppe quando si nascondeva nella baracca per sorprendere il presunto seduttore di Maria e lo vedeva con gli occhi della mente varcare il cancello del cortile.

Anche quell'uomo immaginario era biondo e aveva gli occhi azzurri.

E una coincidenza che deve aver colpito anche Giuseppe, che ogni tanto in bottega si ferma un attimo a guardare il ragazzo e poi scuote la testa.

Capisco che Maria ha persistito nel suo silenzio e non gli ha rivelato ancora chi è l'altro uomo.

Gesù dorme da solo in una cameretta che gli è stata ritagliata con un tramezzo di legno nella grande stanza a terreno, accanto alla bottega, e i due sposi passano la notte di sopra.

Ho constatato che Giuseppe continua a coricarsi su un materasso ai piedi del letto: Maria non è guarita.

So quale tortura dev'essere stata per il mio padrone la castità forzata durante gli otto anni dell'esilio.

Ormai la rinuncia è diventata abitudine: ci si adatta a tutto, anche alla perdita di un braccio o di una gamba.

Ogni tanto tuttavia l'astinenza torna a pesargli: il desiderio sessuale provoca in Giuseppe un'esasperazione che lo trasforma.

Arruffato, feroce, si aggira in casa e in cortile come un gatto in calore, dorme all'aperto, tuffa la faccia nell'acqua del secchio.

Dopo un paio di giorni gli passa: Giuseppe ritorna l'uomo di sempre, pacato, sorridente, ma è debole come se avesse vissuto nella realtà le scene lubriche che si sono succedute nella sua fantasia.

Ancora più attraente con la sua barba fiorita, maturo, esperto della vita, elegante quando si dà la pena di prendersi cura della propria persona, attira l'occhio delle spose e delle vedove di Nazareth.

Quello delle ragazze invece gli passa sopra e non si sofferma: a trent'anni Giuseppe è per loro un vecchio, per di più sposato.

Lui subisce il fascino delle giovinette come un tempo; le segue per strada, quando vanno alla sinagoga con la madre, apprezza la sottigliezza delle caviglie, l'aprirsi dei fianchi sotto la cintura.

Le guarda come uno spettacolo: Giuseppe ama sua moglie.

Non mi ero stupito nello scoprire che tra i due sposi le cose erano rimaste a un punto morto, so che la malattia di Maria non si

guarisce, ma ero sinceramente meravigliato che il mio padrone riuscisse a mantenersi casto.

Mi disse un giorno che, da questo punto di vista, si considerava come un uomo in carcere, condannato a vita.

Eravamo seduti sui gradini della sinagoga, all'ombra, e guardavamo la gente che entrava.

Passò una bella donna, quella Maria di Daniele, che aveva tentato di farsi sposare da Giuseppe con un trucco e non c'era riuscita.

Si sapeva in città che, quantunque maritata, non diceva di no a nessuno che le piacesse; e Giuseppe, era chiaro, le piaceva sempre, almeno a giudicare da come lo guardava.

Sotto quello sguardo, Giuseppe abbassò gli occhi, impacciato.

Si svolse allora tra di noi un dialogo a mezze parole, che nessun altro avrebbe potuto capire.

Seguendo anch'io con gli occhi la figura sinuosa della donna che entrava nel luogo di riunione e di preghiera, ammiccai a Giuseppe e dissi: "Perché no? "

"No," rispose lui, fermamente.

Io ripetei: "Perché no? "

"Ho giurato," disse lui.

"Sì, ma.

" Intendevo dirgli che quando aveva solennemente promesso di essere fedele a Maria, non credeva di sposare una donna che lo avrebbe escluso dal suo letto, e dunque poteva considerarsi sciolto dall'impegno che aveva assunto.

Giuseppe sapeva che io sapevo.

Mormorò, quasi a se stesso: "Dice così anche lei, ma poi.

" Ormai lo capivo anche a un accenno e indovinai che cosa pensava: temeva che, se avesse ceduto, Maria avrebbe perso in gran parte la stima che aveva di lui.

L'unico modo che gli era rimasto per apparire un uomo eccezionale agli occhi della moglie era quello di resistere alla tentazione.

Ormai l'astinenza sessuale era diventata non solo un'abitudine ma quasi una fissazione, una scelta, che in certi momenti gli dava serenità, un'aria di saggezza.

Forse non era felice, ma riuscire a resistere era pure una soddisfazione: egli ne andava fiero.

Sapevo che cosa gli costava, soprattutto nei giorni in cui si ridestava il desiderio, e capivo anche quanto doveva essere grande l'ascendente di Maria, se per lei era capace di mantenersi casto.

Ma perché si esponeva alla tentazione guardando le ragazze? "Sono belle," diceva,"ma ancora non ne ho visto una più bella di Maria.

" Il suo sacrificio era grande, ma egli l'offriva a una donna eccezionale; e anche questo era per lui un motivo di fierezza.

Dopo otto anni la loro vita in comune aveva ogni tanto delle zone oscure.

Bastava a volte una parola, un niente, per scatenare in Giuseppe l'umore litigioso.

Maria non ribatteva, ma spesso la sua aria di forzata mansuetudine irritava Giuseppe più di una replica stizzita.

Il più delle volte la causa dei loro dissensi era Gesù.

Il ragazzo aveva secondo me un solo difetto grave: i suoi coetanei stavano zitti a meno di non essere interrogati, lui parlava.

Non che fosse un chiacchierone, ma voleva sempre dire la sua.

Giuseppe aveva commesso l'errore di non rimetterlo al suo posto all'inizio e ora quello metteva bocca nei discorsi dei grandi.

Quando non si riusciva ad acchiapparlo e a metterlo al lavoro, Gesù si comportava come un piccolo vagabondo: girava per la città, preferibilmente solo o con una banda di piccoli perdigiorno della sua età; esplorava le colline intorno a Nazareth; visitava gli orti in cerca di frutta, spesso cacciato e rincorso dai proprietari.

Arrivava a casa coperto di polvere e di sudore, stracciato, ansante.

Maria riempiva di acqua una tinozza nel cortile e lo lavava da capo a piedi.

Lo insaponava e lo I detergeva senza bruschezza; i suoi gesti con lui erano sempre dolci, amorosissimi.

I rapporti tra il piccolo e il mio padrone erano cambiati già nel primo anno dopo il loro ritorno.

Al principio Gesù era molto attaccato a Giuseppe, attento a tutto ciò che il padre diceva o faceva; lo guardava con ammirazione, gli diceva che era bello.

Il mio padrone ne era fierissimo; non contento di averlo sempre sotto gli occhi in bottega, lo portava con s, dovunque andasse: per la strada, in campagna a consegnare aratri e gioghi, sui monti a comprare legno.

Gesù assorbiva avidamente le parole del padre.

Incominciò a un certo punto a opporre un punto di vista proprio a quelli di Giuseppe e spesso senza darne sufficiente giustificazione.

“ Te lo dico io" a così lo sfidava il padre.

Giuseppe, al sentire il piccolo ricorrere tutto serio a quel principio di autorità, che egli stesso aveva tante volte invocato davanti a lui, si metteva a ridere.

Gesù continuava a rimanergli sottomesso ma solo esteriormente; tanto era stato con lui prodigo di parole e di domande, tanto ne divenne avaro.

Giuseppe ne soffriva.

Proprio perché non era il padre, desiderava anche più che Gesù si considerasse suo figlio; non voleva da lui solo obbedienza ma confidenza, amore.

Si sarebbe detto invece che il piccolo avesse deciso di abolire dentro di s, la nozione di avere un padre su questa terra e di considerarsi soltanto figlio di Dio, come tutti.

' Un giorno in bottega Giuseppe mise un braccio sulla spalla del ragazzo, com'era solito fare, affettuosamente, e rimase male quando lui gli disse: "Per favore, non mi toccare.

" La voce era quella di sempre, non irritata n, ostile, perfettamente neutra.

Il mio padrone sentì, togliendo il braccio dalle spalle del piccolo Gesù, che la sua protezione veniva rifiutata, che stava per diventare un padre inutile.

Allora commise un errore: tentò di riconquistare il ragazzo.

Per un periodo abbastanza lungo, mentre il figlio cresceva e sentiva di bastare sempre più a se stesso, Giuseppe mise in moto a suo beneficio tutte le risorse dell'antico fascino.

Riprese a curare il proprio aspetto, ma soprattutto tentò di essere per il figlio un compagno, non un uomo di età maggiore: un fratello piuttosto che un padre.

Maria guardava a tutto questo con un sorriso indefinibile.

Gesù, vedendo come Giuseppe tentasse d'ingraziarselo, ripiegava sulla madre più di prima.

Il ragazzo e Maria si capivano senza parole, non c'era mai tra i due il minimo urto: sembrava che entrassero l'uno nell'altra, che costituissero un'unica persona, tanto era stretta la loro intesa.

Avevo notato, per esempio, un fatto curioso: rientrando in casa il piccolo non domandava mai "dov'è mamma? ".

Sapeva sempre dove trovarla e vi si dirigeva senza esitazioni: al pollaio, in fondo al cortile, nella stanza alta, nell'orto.

Se a Gesù capitava qualche cosa, lei lo sentiva a distanza.

La vidi un giorno impallidire e appoggiarsi alla parete; si premeva le mani sul fianco e si lamentava.

Suo figlio tornò verso sera e si teneva le mani sullo stesso punto: aveva litigato con i compagni e aveva preso un brutto colpo.

La volta che Maria cadde sulla scala esterna e ruzzolò fino in fondo, battendo la testa sulle pietre, l'avevano appena distesa sul tavolo di cucina, che arrivò lui, inquieto, col respiro affannoso.

Eravamo molto preoccupati, perché Maria sembrava in punto di morte: era pallidissima e il polso le batteva debolmente.

Alzati, mamma," disse Gesù, che non sopportava la vista dei malati, e Maria si rizzò a sedere.

"Cammina," e lei scivolò giù dal tavolo e incominciò a camminare nella stanza.

Giuseppe corse a sorreggerla; non voleva che, per compiacere il figlio, Maria avesse a cadere un'altra volta.

Sgridò anzi Gesù: "Non sai che bisogna lasciarla tranquilla, distesa? Se si alza, il sangue le va al cervello e le può venire una sincope.

" Rimproverò anche Maria: "E tu? Basta che parli lui e ti passa tutto.

Ci vuol prudenza, invece.

Mettiti a letto.

"Maria disse che non ne aveva bisogno e, a riprova, incominciò a correre intorno al tavolo inseguendo Gesù che scappava.

Ridevano tutti e due ed emettevano gridolini di entusiasmo.

Giuseppe, che si sentiva escluso, uscì sbattendo la porta.

Giuseppe si prendeva la rivincita iniziando il piccolo a comportamenti e a giochi virili.

Gli insegnò come difendersi nelle risse, come saltare i muretti appoggiandosi sulle mani e volteggiando con le gambe, a nuotare, a fischiare.

Lo portò anche all'osteria.

Questa volta Maria si arrabbiò; è forse l'unica occasione in cui l'ho vista davvero irritata.

Quando già il ragazzo era andato a dormire, accusò Giuseppe di volerlo rovinare.

Si permise di mostrare che capiva molto di più di quanto non sembrasse: "Lo fai perché lo vuoi separare da me."

"Per me," replicò lui,"puoi tenertelo.

Già, si sa che è solo tuo.

"Maria chinò la testa e scoppiò a piangere.

Giuseppe era solito mettere in mano a Gesù di tanto in tanto qualche moneta, che andasse a comprarsi le focaccine da Abele il fornaio.

Il piccolo, orgoglioso com'era, non gradiva queste elargizioni e rifiutava; ma era goloso e qualche volta prendeva il denaro e correva da Abele.

Spendeva in focaccine fino all'ultimo centesimo, e Giuseppe coglieva l'occasione per rimproverarlo di non aver messo niente da parte e per predicargli la virtù del risparmio.

"Non avrai mai niente di tuo, se non impari ad accumulare il denaro."

"A che scopo? " rispondeva il ragazzo, poco convinto "Non mi manca niente.

Che cosa dovrei comprare col denaro messo da parte? "

"Che so? una tunica."

"Ne ho già una, un mantello."

'"Ho quello vecchio tuo: mamma lo sta accorciando per me.

"Alla madre non parlava mai di queste piccole orge di dolci; ma non mangiava le focaccine di nascosto e non dimenticava mai di offrirne anche a lei.

Semplicemente n, l'uno n, l'altra trovavano niente da dire sul fatto che un buon padre comprasse dolci per il figlioletto.

Maria se la prese perché una volta Giuseppe commise l'errore di dire a Gesù, mentre gli metteva le monete nella saccoccia: "Non dire niente a mamma, mi raccomando.

"Mise il broncio, ma siccome stava abitualmente zitta anche a tavola, Giuseppe ci mise un bel po' ad accorgersi che non parlava.

"Che hai? " le diceva,"che cosa è successo? " ben lontano dall'immaginare le ragioni di quel malumore.

Lei non rispose: sorrise a quel modo misterioso, che aveva su Giuseppe l'effetto di un arcobaleno, e tacque le ragioni per cui si era rannuvolata.

Ora era tornato il sereno.

In modo altrettanto misterioso, il mio padrone intuì il suo muto rimprovero e non chiese più al figlio, da allora in poi, di nascondere qualche cosa alla mamma.

Una sera il ragazzo continuava a stuzzicare la madre perché raccontasse della sua infanzia, quali giochi faceva e con chi.

Maria rispondeva, breve e un po' schiva, ma evidentemente divertita anche lei e vagamente commossa da quella rievocazione.

Uscì a dire che il gioco più bello che mai avesse avuto era un carrettino, che Giuseppe le aveva costruito nel cortile di una locanda a Betlemme.

"Ce l'hai ancora? "Purtroppo a furia di corse le ruote si erano consumate, i perni si erano piegati, il carrettino non esisteva più.

Maria descrisse il brivido di lasciarsi trasportare giù da una china, afferrandosi alle cordicelle che guidavano il piccolo veicolo come alle redini di un cavallo.

Giuseppe lavorò fino a tardi quella notte e Gesù, quando si svegliò, trovò un carrettino nuovo, con le ruote di legno duro, ai piedi del letto.

Ringraziò Giuseppe con effusione, buttandogli le braccia al collo, e scomparve tirandosi dietro il suo regalo.

Nazareth ha molte strade in discesa e Gesù aveva da scegliere: probabilmente le saggiò tutte, perché rientrò con una bozza in testa per aver preso male una svolta, in ritardo sull'ora di cena, coperto di polvere da capo a piedi, ma raggiante.

Non diede pace a Giuseppe finché non gli insegnò come si costruiscono i carrettini e, con l'aiuto del padre, ne preparò altri tre per altrettanti suoi amici.

I quattro ragazzi correvano giù per le strade a gara, con sorpassi e collisioni, gridando di gioia.

Il carrettino diventò il gioco del momento, quello che tutti i piccoli desideravano.

I padri andavano da Giuseppe a ordinare il nuovo veicolo (che era poi vecchissimo) per i loro figli; il mio padrone costruiva carrettini e se li faceva pagare.

Ma era più il tempo che ci perdeva, che il guadagno che riusciva a ricavarne.

Ci sarebbe voluto ben altro per raddrizzare le sorti della bottega: il lavoro, mal pagato, ci dava a stento di che vivere.

Ogni spesa straordinaria veniva decisa dopo adeguata ponderazione.

Per esempio, il piccolo Gesù aveva bisogno di una tunica nuova: non solo la vecchia era stinta e rattoppata ma ormai le cuciture non tenevano più.

Maria disse a tavola che avrebbe ridotto a misura una di quelle smesse dal padre.

"Ma no, povero Gesù," disse il mio padrone,"sono rattoppate anche quelle.

Deve sempre andare in giro come un pezzente? Avrà una tunica nuova.

“"Non ci sono soldi, lo sai.

E a lui forse non importa.

"E infatti Gesù disse: "Che cosa vuoi che sia? Io neanche mi accorgo di quello che ho addosso.

"Tuttavia ebbe la tunica nuova.

Per la verità egli non fu molto grato del regalo.

La veste intatta lo intimidiva, perché la madre gli aveva raccomandato di stare attento che non si strappasse e non si sporcasse.

Si strappò alla fine, in una caduta dal carrettino; Gesù fu rimproverato ma provò un certo sollievo: messa la toppa, la tunica non era più nuova e lui poteva giocare in libertà, anche avendola addosso.

"Il Signore sia con voi, “ salutò Gesù, mettendosi a tavola per ultimo.

Era di nuovo in ritardo.

"E tu, sei sicuro che il Signore sia con te? Se fosse tuo padre al posto mio, ti tirerebbe le orecchie."

"Puoi sempre tirarmele tu," disse Gesù, pronto ad accettare il castigo che Giuseppe volesse infliggergli.

"E così che mi rispondi? chi credi di essere? " Ormai lanciato, il mio padrone proseguì nel suo sfogo.

"Un signorino, il capo di casa, il padrone del mondo, che vai e vieni come ti pare? Ti dico io che cosa sei: un presuntuoso, perché ti credi da più di tua madre e di me; un ingrato, perché te ne infischi dei sacrifici che facciamo per te; un fannullone, un discolo, un vagabondo.

Finirai male, te lo dico io.

"Gesù, china la testa sul piatto, non rispondeva.

"Non parliamo," riprese suo padre,"di tutte le volte che invece di andare a scuola vai a campi.

Non sai quanti si sono lamentati di te e della tua banda di somari pari tuoi: vi azzuffate, fate danno nelle coltivazioni, rubate la frutta.

“"Solo quella caduta dall'albero," interruppe Gesù.

L'interruzione provocò l'arresto di quel flusso di accuse.

Giuseppe guardava il ragazzo, che aveva ormai dieci anni, e si sentiva profondamente offeso dalla sua serenità: Gesù non si arrabbiava, ma rispondeva come un uguale; non piangeva quando lo si rimproverava, anzi col suo sorrisetto di sottomessa sopportazione riusciva a far capire al padre che le accuse erano tutte vere e tutte irrilevanti, che egli ascoltava le sue parole e le lasciava passare su di lui, leggere come la brezza.

Giuseppe qualche volta lo picchiava, gli dava cioè un paio di schiaffi, che è la razione minima per una punizione paterna, ma non andava oltre.

Temeva che la sua autorità, affermata esitando e accettata senza convinzione, potesse essere sfidata.

Evitava anche di cacciare Gesù da tavola quando lo esasperava con la sua insolente tranquillità.

Un anno prima lo aveva fatto: "Esci di qui," gli aveva detto; si aspettava che il piccolo, secondo gli usi che vigevano nelle famiglie di Israele da tempo immemorabile, si sarebbe ritirato nel suo stanzino o dietro le baracche a piangere e a smaltire la propria vergogna.

Invece Gesù, interpretando l'ordine in un senso più esteso e più conveniente per lui, se ne era uscito di casa.

Non tornò per due giorni, vivendo di frutta acerba, di erbe e di cavallette.

Si divertì moltissimo.

Ricomparve nel cortile il terzo giorno, soprattutto per amore di sua madre.

Fu lei a insistere che chiedesse perdono a Giuseppe.

Il che il ragazzo fece con buona volontà.

"Sei pentito? " domandò Giuseppe.

"Tua madre si consumava di dolore."

"Di questo mi dispiace proprio.

“"E di essere scappato non ti penti? "

"Come posso pentirmi di averti obbedito? Mi hai detto di uscire e io sono uscito.

Fu così che Gesù si prese ancora un paio di schiaffi per aver mancato di rispetto a suo padre.

Era fatale che se c'era in giro un diseredato, un ferito, un abbandonato, Gesù lo raccogliesse.

In un angolo del cortile ospitava un cane con la gamba rotta, il gattino cieco, la colomba che non volava e persino una volpacchiotta, ferita da una tagliola.

Sceglieva a compagni i ragazzi più sporchi e brutti, frequentava i vagabondi, i mendicanti, le vecchie che non avevano più nessuno.

Il mio padrone, com'è naturale, non approvava la tendenza di Gesù a fare amicizia con i rifiuti della società.

"Non è così che ti farai strada nella vita," gli diceva.

"A chi chiederai di darti una spinta quando ne avrai bisogno? Perché non ti fai amico di ragazzi per bene? Il figlio dell'esattore delle imposte, che ha la tua età, o quello del giudice Abinadab? "Ubbidiente, Gesù prometteva di frequentare anche quest'altra parte della società nazarena e teneva parola: aveva una facilità straordinaria per legare con chiunque.

I ragazzini di buona famiglia si aggregarono alla sua piccola banda, scoprendo la gioia di sporcarsi e di tornare a casa, esitanti, paurosi del castigo ma interiormente fierissimi, con un ginocchio sbucciato o col naso rotto.

Dove avrebbero potuto trovare un compagno di giochi più soddisfacente, uno che permetteva anche ai nuovi venuti di rappresentare Davide o Sansone negli scontri (metà guerra, metà teatro) che la sua banda organizzava ogni giorno sulle colline? Le regole di gioco inventate da Gesù tendevano a moderare lo spirito di competizione, altrimenti i ragazzi scatenati si sarebbero fatti male sul serio.

Il desiderio di competere col figlio aveva preso a tormentare anche Giuseppe.

Fallito il tentativo di riconquistare il ragazzo, cioè di farlo regredire all'età in cui aveva bisogno della protezione paterna, ora il mio padrone scendeva in campo, disposto a gareggiare, per essere oggetto di ammirazione e di invidia agli occhi di Gesù.

Riusciva ancora, naturalmente, a piegarlo nella lotta addomesticata, con esclusione di pugni e calci, che ingaggiavano in

cortile all'imbrunire, in attesa di essere chiamati a tavola, ma in altre gare le sorti rimanevano dubbie o inclinavano dalla parte del ragazzo.

Giocavano, la sera, ai birilli con le bocce che Giuseppe aveva pazientemente ricavato da un vecchio tronco di quercia.

Per quanto fossero ben arrotondate, esse segui vano un percorso irregolare, rimbalzando sul terreno ineguale.

Giuseppe, spazientito, ricorreva ai tiri tesi, e mancava spesso il bersaglio.

Le bocce di Gesù invece finivano ogni volta per far centro.

Appena la prendeva in mano il ragazzo, la palla di legno sembrava stregata: già Giuseppe commentava il tiro di Gesù ironicamente, ed ecco che la boccia incontrava un sassolino e correggeva la traiettoria, rimbalzava più in là su una buchetta, piegava a destra o a sinistra, e immancabilmente raggiungeva i birilli, abbattendone sempre più di uno.

Mi veniva da ridere, vedendo con quanto studio Giuseppe prendeva la mira e con quanta forza lanciava le bocce per ottenere poi risultati deludenti, mentre Gesù sembrava che tirasse a caso, e però le sue bocce dondolanti colpivano sempre nel segno.

Giuseppe, che non sa perdere, si ostinava a battersi e voleva la rivincita.

Maria si offriva per disputare un'ultima partita col marito prima che fosse buio e perdeva per restituirgli la fiducia in se stesso.

Qualche volta il trucco funzionava e Giuseppe ritrovava tutto il suo brio; qualche altra volta la sconfitta gli lasciava dentro un avvilimento, un'amarezza, che diventavano autocompatimento e umore litigioso.

Sedeva a cena con la moglie e col figlio, e gli sembrava che l'uno e l'altra lo compatissero, trascurando anche il rispetto che come capo di casa gli era dovuto.

E vero che Maria era attenta soprattutto a Gesù.

Il ragazzo era diventato per colpa sua la persona più importante della famiglia.

Gli piaceva mangiar bene, per esempio, e la madre teneva conto prima di tutto dei suoi gusti, facendo il possibile per preparare con le scarse risorse della casa i piatti che egli preferiva.

Qualche volta dimenticava addirittura le precedenze e serviva lui per primo.

Giuseppe reagiva con ironia, acidamente.

"Quando ti verrà in mente," diceva,"spero che metterai qualche cosa nel piatto anche a me.

Forse non l'hai notato, ma ci sono anch'io.

'Maria arrossiva e si scusava.

Gesù passava il suo piatto al padre.

Giuseppe allora si vergognava e non prendeva più niente, vagamente scontento anche di se stesso.

Il ragazzo gli diceva: "Mangia, se no la mamma si mette a piangere, " e Giuseppe mangiava.

Il mio padrone faceva la vittima, specialmente quando aveva perso ai birilli.

Al minimo pretesto accusava la moglie di trascurarlo, di aver perso la sollecitudine che aveva verso di lui nei primi tempi.

La zuppa si era raffreddata (e la colpa era di Giuseppe che si era attardato in cortile), la tovaglia aveva una macchia, non gli avevano preparato al suo posto la solita sedia; qualsiasi piccola cosa era sufficiente a scatenare le lamentazioni e le rivendicazioni del mio padrone" E tanto se ci si accorge della mia presenza, incominciava.

"Chi credete che io sia? un padre preso in affitto, l'ultima ruota del carro? "Non aveva cuore di continuare: lei lo guardava con tale supplice affetto, con così intera dedizione che egli sentiva cadere quel desiderio di ferirla, che si era poco prima impadronito di lui.

Maria gli replicava solo quando si trattava di questioni gravi, come l'avvenire di Gesù.

Giuseppe era stufo di sentirsi dire dalla gente che suo figlio era un discolo e un vagabondo.

"Lo metto a bottega tutto il giorno," minacciava,"così impara bene il mestiere.

"Non aveva il minimo dubbio che Gesù sarebbe stato un falegname e uno bravo: nelle poche ore che si riusciva a trattenerlo dai suoi vagabondaggi, il ragazzo lavorava come un adulto, con piacere persino, perché tutto gli veniva bene, e sembrava che si divertisse.

"Non è quello il suo mestiere," diceva la madre.

Giuseppe insisteva: non solo lo stato di falegname gli sembrava indicato per Gesù, che aveva buone disposizioni e si sarebbe trovato con una bottega avviata, ma non vedeva perché mancare alla

consuetudine per cui certe professioni si tramandano di padre in figlio.

"Insomma," diceva, spazientito,"secondo te, che cosa dovremmo fare di questo ragazzo? A dieci anni è già motivo di scandalo nel vicinato, non va a scuola, batte la campagna, non passa giorno che non sia coinvolto in qualche rissa.

Dimmi tu: che ne facciamo? Che cosa suggerisci? "

"La gente non lo capisce," diceva Maria.

"Ciò che fa è sempre suggerito da buone intenzioni.

Di che cosa lo accusano in concreto? Dicono che è un discolo, ma è mai venuto qualcuno a imputargli un fatto preciso, un furto, una prepotenza? Dicono che è un vagabondo, ma è una colpa essere giovani e aver voglia di correre? Quanto alle risse, lo sai anche tu che Gesù si batte solo per difendere i deboli."

"Questo, di difendere i deboli, non è un mestiere, brontolò Giuseppe,"o, se lo è, non dà certo di che mangiare.

Se stai dalla parte dei poveracci, avrai contro tutti coloro che contano qualche cosa e spesso anche i tuoi protetti, sempre insoddisfatti.

Neanche se fai miracoli, diventerai qualcuno.

Finché si tratta di giocare a birilli, Gesù è un campione, non dico di no, ma nel resto è un ragazzo come tutti gli altri."

"Sei proprio sicuro che sia come tutti gli altri? " insinuava Maria.

"Se insisti, ti dirò che spesso è peggio e spesso è meglio: con lui non si capisce mai bene che uomo diventerà.

Sarà un vagabondo anche da grande."

"Perché non lo domandiamo a lui, che cosa farà da uomo? " diceva Maria.

Gesù, interpellato, disse che quando fosse stato il momento avrebbe saputo che cosa fare.

Lo lasciassero intanto, intendeva, vivere a modo suo, ciò che comprendeva le corse sulle colline, le risse, le fughe da casa.

Scompariva periodicamente per un paio di giorni e non si riusciva a capire dove andasse e che cosa facesse; i suoi stessi compagni lo ignoravano.

Ora, che sapeva scrivere, lasciava una parola per Maria tracciata su un coccio con un pezzo di carbone; lei stava in ansia lo stesso.

Alle sue domande, quando rientrava in casa, il ragazzo non rispondeva o le rispondeva male.

"Ho anch'io i fatti miei a cui badare," le disse una volta e voleva significare che anche gli altri dovessero occuparsi dei fatti propri, senza invadere la piccola area di privatezza che egli si era creato.

Mentre Natan il muto veniva solo qualche volta in visita (adesso possedeva un gregge molto numeroso e non aveva tempo), compariva spesso nel cortile il giudice Cleofa.

Lo zio di Maria attraversava un periodo di decadenza.

Gli era morta la moglie, che era il vero sostegno della famiglia, e lui più che vedovo era rimasto orfano.

Solo con una vecchia serva nella grande casa, passava il tempo a dormicchiare, senza lavarsi e senza vestirsi.

Era diventato litigioso e piantava questioni all'osteria con chiunque avesse la pazienza di dargli retta" Fosse almeno viva la tua prozia, " diceva a Gesù,"ti farebbe una torta: era bravissima in cucina e sapeva anche molte favole.

'"Cleofa aveva perso molte cose ma non la curiosità.

Seguiva Gesù nelle sue scorribande, di nascosto, e poi riferiva in casa.

Gesù qualche volta se ne accorgeva e lasciava fare, per non privare il vecchio della soddisfazione di spiarlo.

"Non lo capisco questo mio pronipote, ' diceva Cleofa ai genitori, con la sua consueta solennità; e raccontava che lo aveva visto battersi con certi ragazzi, che non appartenevano al suo gruppo, più grandi e rabbiosi.

L'oggetto del contendere sembrava essere un nido di uccelli, che quelli avevano tirato giù da un albero e ora deposto sull'erba, sarebbe appartenuto presumibilmente al vincitore.

"Non era una rissa, ma una sfida singolare, uno contro uno," continuava il giudice.

Gesù aveva costretto alla resa l'uno dopo l'altro due degli avversari.

Quelli che restavano avevano abbandonato il campo.

"Allora ha fatto qualche cosa che, se non avessi visto, non ci crederei: ha risalito il campo, si è arrampicato su un albero e ha collocato il nido alla congiunzione di due rami, nel luogo evidentemente da dove era stato tolto.

"Cleofa si era avvicinato, nell'atto di un uomo che va a spasso per conto suo, e aveva aspettato il ragazzo al piede dell'albero.

"Che cosa fai? " gli aveva domandato.

"Restituisco il nido agli uccelli che l'hanno costruito.

'La mentalità giuridica di Cleofa non poteva che riconoscere per buona e giusta la motivazione di Gesù, anche se essa andava contro le consuetudini e quasi contro l'istinto dei ragazzi di campagna: non c'era dubbio sulla vera proprietà del nido, ma non gli era mai venuto in mente fino ad allora che la questione andasse considerata prima di tutto dal punto di vista degli uccelli.

Gesù rientrò tardi, attento che il padre non lo vedesse.

Maria gli lavò le escoriazioni, le piccole ferite, in modo che potesse presentarsi a cena con un aspetto non troppo allarmante.

Giuseppe notando che Gesù era conciato peggio delle altre sere, diede il via a una delle sue sgridate.

Incominciò con una frase all'apparenza innocua: "Hai visto in quale stato viene a tavola tuo figlio? "I padri dicono in quei casi "tuo figlio" quasi rifiutando per un momento la paternità e accusando tacitamente la moglie di non aver educato bene il colpevole e quasi di essergli complice nella cattiva condotta.

Giuseppe, anche lui, non aveva altra intenzione che questa ma nella sua situazione quelle parole potevano assumere un altro significato.

Se ne accorse quando Maria si alzò con gli occhi pieni di lacrime e se ne andò da tavola.

Non era mai successo e proprio per questo Giuseppe si accorse di averla ferita.

Andò a raggiungerla per farsi perdonare.

Ormai il fallo prematrimoniale di Maria era diventato la pena segreta di tutti e due, e li univa più che non li tenesse divisi.

Non ebbero bisogno di parole, tanto più che Maria sapeva bene come la frase del marito fosse stata involontaria.

Si abbracciarono subito, con slancio.

Lei piangeva, consolata, sulla spalla di Giuseppe e lui l'accarezzava sui capelli.

Il piccolo Gesù aveva qualità di capo.

Per tale lo riconoscevano tacitamente i ragazzi che lo seguivano; come un capo lo obbedivano i poveri e i derelitti che gli si erano affidati.

Eppure egli non si comportava come uno che s'impone agli altri: non comandava, non alzava la voce; si limitava a esprimere un parere o un desiderio e i suoi amici agivano di conseguenza.

Ci fu un momento in cui gli adulti da lui soccorsi furono una piccola squadra, sei persone che fino ad allora avevano vagato in città e nei paesi vicini isolatamente e che si congregarono attorno a lui più per scelta che per necessità.

Non erano belli a vedersi: c'era il gobbo Geremia; Achimelech, il gozzuto; uno zoppo Abramo; lo scemo Gionata, e due donne: la fattucchiera Noemi e la vecchia Ester, che ai suoi bei tempi era stata una prostituta famosa.

Era vecchia anche Noemi, che faceva venire i vermi alle pecore e addormentava le donne con i gesti, quando le trovava sole in una casa di campagna, per poter rubare a suo agio.

Gesù un giorno aveva incontrato Geremia in un vicolo deserto a ridosso delle mura; il gobbo lo aveva minacciato con un coltello per prendergli il pezzo di pane che stava mangiando.

"Metti via il tuo coltello e te lo darò," aveva detto il ragazzo,"e in più ti darò una draema.

"L'altro aveva alzato la sua arma, più per spaventare il piccolo che per minacciarlo, ma Gesù non si era mosso; anzi gli aveva sorriso e aveva detto: "Non mi vorrai dare una coltellata per un pezzo di pane.

"Dammelo."

"Riponi il coltello e te lo darò.

" In questo genere di duelli verbali Gesù vinceva sempre.

Avevo anche capito perché: sorrideva, con l'aria di divertirsi, e l'avversario, sconcertato, si arrendeva.

Il ragazzo e il gobbo diventarono amici.

Gesù tentò il colpo di portare Geremia a dormire nel nostro cortile, ma Giuseppe si oppose: cani, colombi e volpi sì, uomini no.

Era difficile per il piccolo accettare la logica per cui si ammettevano in casa gli animali bisognosi di cure e di affetto e si respingevano gli esseri umani.

Tuttavia, da figlio sottomesso, accettò il decreto di suo padre e cercò per Geremia un altro alloggio.

Veramente il gobbo affermava di non averne bisogno: come altri senza tetto, dormiva nelle stalle e d'estate nei fossi.

Gesù insistette e con un fascio di paglia gli fece un letto in una casa diroccata e piena di ortiche, dove la gente buttava le immondizie.

Era necessaria una buona pulizia della nuova dimora: vi si dedicarono con entusiasmo i ragazzi della banda, che si assunsero anche il compito di nutrire il loro protetto.

Erano una decina e ognuno portava da casa qualche cosa da mangiare per lui: pane, una manciata di olive, i fichi secchi, le mandorle, i ceci, le fave.

Cucinavano i legumi in una delle stanze scoperchiate, facendo un fuoco tra due sassi, e si divertivano molto.

Il gobbo attirò nel suo nuovo palazzo l'amico Achimelech il gozzuto, persona attraente per il ribrezzo stesso che suscitava.

I ragazzi poterono toccare l'enorme escrescenza che gli deformava il collo.

Venne in seguito Abramo, che si trascinava dietro Gionata: quest'ultimo aveva l'età mentale di un bambino e non sapeva muoversi da solo.

Le donne arrivarono più tardi: gli uomini non le volevano, ma le accettarono per paura della fattucchiera.

Con tutta la buona volontà i ragazzi non sarebbero mai riusciti, con le loro sole risorse, a nutrire sei persone, tanto più che Gesù non voleva che rubassero in casa come erano disposti a fare.

Non restava per i loro protetti che continuare nella loro attività cioè nell'accattonaggio.

Fino a quel momento avevano chiesto l'elemosina isolatamente; ora impararono la forza che ha un'azione collettiva.

Quando si presentavano in sei davanti a una porta, piccola accolta diversamente mostruosa, con la gobba, il gozzo, la gamba zoppa, la bocca bavosa per idiozia, con la testa grigia e scarruffata della vecchia maga e quella laida e sdentata dell'ex cortigiana, la gente non resisteva: si sentiva oppressa da quell'assembramento di deformità, sentiva la colpa di essere in salute e di aver da mangiare; e dava.

C'era anche chi faceva finta di niente e non rispondeva alle loro preghiere.

Allora il coro di suppliche improvvisamente taceva: silenziosi, incombenti, i sei si collocavano davanti alla porta con l'aria di chi è disposto a tenere la posizione per ore, per tutto il giorno se necessario.

Gli abitanti della casa assediata pagavano per toglierseli dai piedi.

Non credo che fosse Gesù a suggerire loro queste tattiche terroriste: secondo me la fattucchiera, abituata a sfruttare le paure della gente, inventava per la piccola squadra nuovi mezzi di pressione sul prossimo.

Per un po' gli abitanti di Nazareth subirono in silenzio, poi la questione fu portata al consiglio degli anziani.

Da sempre i nazareni avevano visto il mendicante come un essere anonimo, una figura quasi simbolica ferma sotto le finestre o all'angolo di una casa, vagamente umana, a cui si dava una moneta, quella tra tutte di minor valore, a scarico di coscienza.

Il mendicante invocava sul benefattore la benedizione del Signore, cosa che valeva certo di più della monetina che aveva ricevuto, e rientrava nell'ombra: nessuno sapeva o si domandava, come vivesse, dove dormisse, che ne era di lui nel resto della giornata.

Ora il gruppo degli accattoni aveva la forza d intimidire e di opprimere; occupava una casa, avanzava tacitamente una pretesa al diritto di cittadinanza.

Sapevano tutti che dietro al sovvertimento degli usi e costumi, rappresentato dai sei accattoni, c'era l'iniziativa di Gesù, ma si poteva decentemente discutere in un grave consenso di anziani la condotta di un bambino? Sarebbe stato ridicolo.

Parlare del comportamento nuovo dei poveri sarebbe stato pericoloso: equivaleva a riconoscerlo, a dare un nome alla minaccia che costituiva per l'ordine sociale.

Gli anziani pensavano che a volte basta tenere gli occhi chiusi perché il pericolo scompaia: parlarono così solo della casa occupata abusivamente.

Il proprietario presentò una petizione per riavere il libero uso dell'edificio o di ciò che ne rimaneva.

Fu deciso di dare tempo due giorni al gruppo dei poveri per togliersi di lì; in caso di resistenza la casa sarebbe stata sgombrata dalie forze di polizia.

Mi preparavo a scene comiche, dato che la polizia di Nazareth era rappresentata e riassunta nella persona del vecchio Osea, che leggeva le ordinanze del re all'angolo delle strade, e raccoglieva a sera gli ubriachi alla chiusura delle osterie.

Gesù mi privò del divertimento.

Riconobbe che bisognava rispettare le proprietà e dissuase i suoi nuovi amici dai propositi di resistenza.

In due giorni, scelto sotto la collina un tratto di terra che non apparteneva a nessuno, creato da un'alluvione e pieno di sassi, costruì una tettoia di legno e di stoppie.

Giuseppe fornì i pali, le tavole, gli arnesi, io diedi una mano.

Mi stupii che il mio padrone, contrario alle imprese del figlio, lavorasse per lui.

"Si è messo nei guai per quella sua idea di fare del bene agli altri.

Gesù non sa quanto è difficile; adesso impara.

Non voglio però che la lezione sia troppo dura per lui: se i suoi disgraziati si disperdessero improvvisamente, ne sarebbe troppo addolorato.

"E lui non sopportava di vederlo triste; capitava certe volte che Gesù, interrompendo di giocare, si mettesse a sedere in un angolo del cortile, fuori vista, e se ne stesse immobile, guardando senza vedere, smarrito in chissà quali pensieri.

Giuseppe se ne accorgeva ma si sarebbe vergognato di domandargli che gli stesse succedendo; gli dava tempo, e poco dopo il ragazzo si scuoteva" la faccia si animava, pronta al sorriso.

Il padre scuoteva la testa, preoccupato da quei momenti di assenza contemplativa, e rassicurato che durassero poco.

La tettoia, da completare in seguito all'inizio del freddo con pareti di paglia, fu pronta nel tempo stabilito e i sei vi si trasferirono con i loro fagotti puzzolenti, lasciando la casa in città, secondo le raccomandazioni di Gesù, come l'avevano trovata.

Interpretarono cioè maliziosamente le parole del ragazzo e la riempirono di tutta l'immondezza che riuscirono a trovare: per imprese di questo genere erano capaci anche di lavorare.

Li vedemmo arrivare alla tettoia, gruppetto di spaventapasseri, campionario di guai, rimprovero vivente al Misericordioso che con loro non aveva usato misericordia.

Giuseppe si turò il naso con le dita e Gesù se ne accorse.

Nemmeno Maria, sempre felice di offrire al figlio la sua complicità, si era questa volta intromessa, tanto le riusciva insopportabile la puzza dei sei derelitti.

Cucinava per loro, sottraeva cibo alle sue poche provviste, ma non riusciva a star loro vicino: si stupiva anche che i ragazzi, tra cui un paio erano di buona famiglia, non fossero respinti dal cattivo odore.

"Basta superare il primo momento, “ diceva Gesù,"poi ci si abitua.

"La puzza, oltre che la comodità di non lavarsi, rappresentava per i sei mendicanti un'arma e una semplificazione del lavoro: chi ne veniva raggiunto, faceva l'elemosina in fretta per allontanare il fetore.

Adesso, congregando le loro esalazioni mefitiche, i sei disponevano di un altro, irresistibile elemento di pressione, quando si piantavano davanti alla porta delle case.

Avevano perciò più di una ragione per opporsi alla pretesa di Gesù che si lavassero ogni giorno.

Odiavano l'acqua e non amavano la natura: erano mendicanti urbani.

Battevano anche i dintorni, ma si fermavano alle fattorie più agiate e non uscivano mai dalle strade.

Accettavano di dormire sulla paglia, ma diffidavano dell'erba, dove si nascondono insetti mordaci e serpenti; fuggivano dalla pioggia che scioglieva la loro corazza d” sudiciume e trasformava le strade dure in cloache di fango.

Seguendo qualche volta i ragazzi e Gesù sulle colline non s'interessavano come loro alla vita animale che si agitava, nascosta, nel verde dei cespugli e delle siepi, nella polvere tra i sassi: non si curavano dei cervi volanti, delle cetonie, delle cavallette, dei serpentelli e dei topi.

Badavano alle talpe, che si possono mangiare, ai ricci, ai conigli e curiosavano ai margini dei greggi per il caso che gli riuscisse di acciuffare un agnello sbandato, celandolo sotto gli stracci.

Stavano molto attenti che Gesù non li sorprendesse a rubare.

Gli andavano dietro sui monti attorno a Nazareth perché si divertivano a sentirlo parlare.

Non so di preciso che cosa il ragazzo gli raccontasse, ma non smetteva mai di chiacchierare.

Diceva loro le favole, le parabole, brevi componimenti narrativi molto popolari in terra d'Israele, citava versetti delle Scritture; per quel che ne so, se la prendeva anche con i dottori della Legge che amano più le parole che il loro significato, con i ricchi che non hanno compassione del prossimo, con i soldati a cui piace uccidere.

Una volta l'ho seguito da lontano; la sua voce mi raggiungeva di tratto in tratto.

Impedì ad Abramo lo zoppo di ammazzare un serpente, che si era divincolato nell'erba al loro apparire.

"Ma non vedi com'è brutto: " disse Abramo per giustificarsi,"cammina sulla pancia.“ “E tu sulle ginocchia," sghignazzò Geremia; e tutti si misero a ridere.

Gesù disse che nessuno è responsabile del corpo che gli tocca in sorte ma dell'uso che ne fa.

Alluse a una vita dopo la morte, come a una trasmigrazione verso un paese felice, dove tutti avrebbero avuto un corpo bellissimo.

Naturalmente nessuno tra i mendicanti ci credeva sul serio, abituati com'erano da tempo a desiderare poco e subito, ma quelle parole li rallegravano.

Li guardai mentre il gruppo si allontanava: Gesù spiccava in mezzo ai ragazzi con la sua testa bionda.

Portava sulla spalla la sua colomba dall'ala spezzata, i cani gli saltellavano intorno.

I sei seguivano spintonandosi e graffiandosi a parole; il nostro ragazzo si voltava e quelli si ricomponevano, zitti come scolari sorpresi dallo sguardo del maestro.

I rapporti tra Gesù e i suoi protetti si guastarono quando egli insistette perché si lavassero: oltre tutto, disse, i testi prescrivono che ci si metta a tavola soltanto dopo essersi purificati.

"Il precetto vale per chi ha una tavola a cui sedersi," opinò Achimelech e intendeva dire che il lavarsi va bene per i ricchi, che non devono temere il freddo, e che più in generale certe regole non si applicano ai poveri.

Il gozzuto sosteneva che anche un consistente stato di sporcizia è una ricchezza da non disperdere, una coltre di grassi diversi, stratificata nel corso degli anni, una difesa contro il rigore dell'inverno e contro le intemperie, il vento, la pioggia, la neve, e persino contro le bastonate: secondo lui, una schiena coperta di sudiciume attutisce i colpi.

Abramo fu il primo a cedere: Gesù lo lusingò, lo fece ridere, fu supplichevole e autoritario, cameratesco e sbrigativo; insomma lo abbindolò e una mattina si vide lo zoppo in piedi nell'acqua di un ruscello che scendeva dalle colline nei pressi della tettoia, prima vestito e poi nudo, che saltellava per il ribrezzo e per il solletico, mentre i ragazzi lo raschiavano con sabbia e spazzole, demolendo a poco a poco le sue croste.

Dopo di lui toccò ad Achimelech.

Geremia scappò e stette assente due giorni, perché non sopportava l'idea di mostrare nuda la gobba e di sentirsela manipolare da estranei; poi si arrese.

Gionata era troppo scemo per tentare di resistere: pianse come un bambino, poi sotto l'acqua scoppiò a ridere istericamente.

Restavano le due donne.

Gesù ricorse alla madre per aiuto.

Questa volta Maria vinse la ripugnanza e con l'aiuto di Anna, madre di uno dei ragazzi, si accinse a ripulire Noemi ed Ester.

Le due vecchie dovevano essere da rlude uno spettacolo più repulsivo ancora che vestite perché, tornata a casa, Maria vomitò.

Per di più la fattucchiera le sibilò contro presagi di sventura per tutto il tempo che rimase nell'acqua.

Quando anche le donne furono finalmente lavate, Gesù fece a tutti una sorpresa: aveva preso a prestito in casa una tavola che io e Giuseppe avevamo trasportato fin lì e invitò tutti a prendere posto mentre lui e i ragazzi servivano il pasto che avevano preparato in gran segreto: zuppa di fave col pane, coniglio arrosto, farinata di ceci e una misura di vino.

Contrariamente a quanto Gesù si aspettava, non ci fu allegria.

I commensali sedevano impacciati e contorti; erano lavati ma indossavano stracci sporchi; in soggezione, non riuscivano più a divertirsi ai soliti scherzi volgari.

Si sentivano strani.

La più rannuvolata era forse Noemi la fattucchiera: i capelli che di solito le aleggiavano sulla testa, ispida e spiritata corona, le aderivano bagnati al cranio, e la vecchia, perduta la cresta, sembrava rimpicciolita.

Non disse una parola durante la cena e io mi accorsi che preparava la sua vendetta, pronta a bilanciare e se possibile a vincere con la sua l'influenza di Gesù.

La mattina, quando salì di corsa da loro come al solito, il ragazzo non trovò più nessuno.

Sconfitti dalla pulizia e spaventati dalle abitudini civili che gli si volevano imporre, i sei erano scappati, tornando alla loro vita di individui incontrollati.

Come aveva brontolato giorni prima la vecchia Ester, bisognava salvarsi in tempo: dopo la pulizia sarebbero venuti il lavoro e la sinagoga, aspetti diversi di una stessa prigione.

Gesù ne soffrì molto.

Non capiva perché il suo progetto di riabilitazione fosse naufragato; appena provai a spiegarglielo, si rese subito conto e se ne fece una colpa.

"Non dovevo incominciare, ' disse,"sono troppo piccolo ancora," come se vedesse la propria vita dedicata quasi professionalmente a quel compito di recuperare i perduti, di raccogliere coloro che rimanevano indietro.

Giuseppe si rallegrava che fosse finita così, ma seppe trattenersi in modo che il figlio non si accorgesse del suo sollievo.

Demolimmo la tettoia, riportammo a casa i pali e le tavole.

Credevo che ci fossimo liberati una volta per tutte dei derelitti di Gesù, ma una mattina trovammo lo scemo disteso in mezzo al cortile e privo di sensi.

Aveva una ferita sulla fronte.

Gesù si precipitò a soccorrerlo; uscì anche Maria e insieme lo coricammo su un lettuccio nella mia baracca.

La ferita non era grave.

Gionata rinvenne e ci guardava con i suoi occhi imbambolati, puerilmente felice che qualcuno si prendesse cura di lui.

Vide Gesù e gli sorrise allegramente.

Parlava di solito in modo confuso; ora, che il colpo in testa lo aveva intontito, non si riusciva a capire una parola.

Non sapemmo mai che cosa gli fosse capitato.

Separato dal suo abituale tutore, lo zoppo Abramo, non aveva avuto altra risorsa che raggiungere Gesù: si era trascinato fino al cortile e poi gli erano mancate le forze.

Non era persona che potesse andare in giro da sola, anche quando fu ristabilito.

Gesù affrontò il padre, chiedendogli di lasciarlo rimanere con noi.

"E innocente come un bambino; " disse,"metteresti un bambino fuori dalla porta? "Giuseppe esitava, e allora Gesù trovò l'argomento giusto: convinse suo padre e a me insegnò che la mancanza di carità è provocata quasi sempre da scarsa capacità d'immaginazione.

"Pensa di essere al suo posto: ' disse il ragazzo,"sei incapace di prevedere, esposto a tutti i pericoli.

Ogni cosa ti fa paura, non sai nemmeno chiedere l'elemosina o non osi.

"A suo padre risultava difficile vedere se stesso come una creatura così priva di contatti col tempo e col mondo: Gesù prese meglio la mira: "Pensa che si tratti di me; pensa a me quando avevo sei anni.

Sono uscito di casa e mi sono perso.

Piango all'angolo di una strada.

Non saresti contento che qualcuno mi prendesse per mano e mi portasse a casa sua? "Giuseppe disse che Gionata poteva restare e gli si affezionò.

Gesù parlava all'idiota come se quello potesse capirlo; suo padre non gli diceva niente, ma gli portava da mangiare e restava a lungo seduto vicino a lui, la sera, perché si addormentasse in pace.

Gesù non lo vedeva, a quell'ora era già addormentato: lo vedevo io.

Una volta chiamai Maria e la portai silenziosamente a contemplare suo marito che compiva il suo atto di carità.

Lei mi strinse il braccio sul quale si appoggiava: era un modo di ringraziarmi senza parole.

Passò un mese.

Si presentò nel nostro cortile Abramo lo zoppo e reclamò lo scemo come se fosse una sua proprietà.

Gionata vacillava, esitando tra l'antica sudditanza che lo spingeva verso il compagno e il nuovo affetto che lo tratteneva presso di noi Giuseppe, irato, prese un martello dal banco e voleva scacciare l'intruso.

Ma Gesù aveva imparato la lezione: "Lasciamo scegliere a lui, " disse.

Abramo fu fatto indietreggiare fino al cancello, in modo da trovarsi alla stessa nostra distanza dallo scemo.

Fu imposto silenzio alle due parti.

Gionata, in mezzo, mugolava per lo sforzo di decidersi.

Si diresse verso di noi, poi si fermò, tornò indietro e, attraversato il cortile di corsa, andò a nascondere la testa sulla spalla dello zoppo, che ci rivolse un ghigno trionfante e se lo portò via.

Gesù sospirò profondamente, io imprecai.

E Giuseppe scoppiò a piangere come se gli avessero sottratto un figlio.

Gesù si ammalò.

Giuseppe vegliava, contendendo a Maria il compito di assisterlo.

Gli faceva vento, gli passava una pezzuola umida sulla faccia, rossa di febbre.

Forse si rimproverava di non averlo amato abbastanza.

Sentì una notte che la febbre aumentava.

Gesù aveva la faccia gonfia e delirava.

Il mio padrone andò a cercare Tobia, il medico, che arrivò, prescrisse un salasso, chiese ed ottenne mezzo siclo d'argento a pagamento della visita, e se ne tornò a casa a riprendere il sonno interrotto.

Stavo per correre a chiamare Baruc, che vende rimedi in piazza, rade le barbe, taglia i capelli e fa i salassi, ma la madre si oppose: nessuno, disse, doveva spargere il sangue di Gesù.

Maria inorridiva all'idea che il figlio soggiacesse alle comuni miserie della carne, si disperava quando tornava insanguinato dalle risse con i compagni, guardava al suo corpo come a qualche cosa di prezioso, quasi di sacro; custodiva i suoi capelli, ogni volta che glieli accorciava, i ritagli delle sue unghie, i peli che gli cadevano dalle ciglia, come se niente di lui dovesse andare perduto.

Si oppose al salasso con la determinazione che metteva nelle decisioni gravi, pianse, si disperò, ed era entrata in una tale agitazione, che il mio padrone cedette.

La teneva tra le braccia: "E se muore? " disse, con voce soffocata.

Maria gli rispose dolcemente: "Lui? ora? per una malattia infantile? Impossibile.

" La sua sicurezza era stupefacente: la preoccupazione e le lunghe veglie le avevano annebbiato il giudizio.

Sono poi momenti quelli in cui una madre non sa bene quello che dice.

Anche senza il salasso, Gesù guarì.

Una notte si addormentò profondamente e la mattina si svegliò senza febbre.

Li ringraziò tutti e due, il padre e la madre, delle cure che avevano avuto per lui; ringraziò anche me, per quanto avessi fatto ben poco.

Si riprese perfettamente in un paio di giorni, voleva alzarsi: "Alzati, Gesù," diceva a se stesso scherzosamente,"alzati e cammina.

" La madre insistette perché non abbandonasse ancora il letto.

Giuseppe veniva dalla bottega per dare il cambio alla moglie nel fargli compagnia.

Nei mesi successivi alla guarigione, la statura di Gesù aumentò di un palmo ed egli era alto quanto un uomo.

Il ragazzo cresceva impetuosamente e dimagriva; aveva compiuto dodici anni.

Il padre instaurò con lui una specie di complicità, trattandolo da adulto: "Noi uomini," gli diceva.

L'altro, che passava per l'età in cui il padre è un antagonista, si stringeva sempre più a Maria, contendendo a Giuseppe anche l'affetto della moglie.

Tuttavia era soggetto al padre, gli obbediva e gli portava rispetto.

Era arrivato il momento, secondo il mio padrone, in cui il ragazzo doveva essere istruito su certi aspetti della vita: voleva parlargli lui, evitare che l'amore e il sesso gli venissero svelati brutalmente da qualche compagno più grande.

Gesù di fronte alle donne era non timido ma riservato, attento a non guardarle, a non apparire indiscreto in nessuna maniera.

Giuseppe ai suoi tempi si era comportato diversamente: a dodici anni si appiattava nei fossi, tra l'erba, per ammirare da una prospettiva favorevole le gambe di quelle che passavano sulla strada oppure si nascondeva con gli amici a spiare le serve che facevano il bucato al lavatoio, con le mammelle sobbalzanti nella tunica.

Gesù su quel capitolo sembrava più quieto; anche da bambino, quando la madre lo portava alla sinagoga e le donne si estasiavano sulla sua bellezza, non aveva dimostrato n, compiacimento n, fastidio, ma piuttosto una cortese indifferenza.

Giuseppe andò a fare una passeggiata col figlio verso la campagna, al tramonto.

La prese alla larga; disse che la vita sì rivela a poco a poco nella sua realtà, che certe curiosità vengono soddisfatte man mano che si cresce.

"Sarai anche tu curioso di sapere certe cose: " continuò "per esempio, come nascono i bambini."

"No," disse Gesù tranquillamente ne sei curioso? " domandò Giuseppe, il cui imbarazzo andava aumentando di momento in momento.

"No, perché lo so come vengono al mondo i bambini; come i cani, gli agnelli, i gattini: dalla pancia delle madri.

"E come lo sai? "

"Sono cose che si sanno, basta leggere le Scritture con un po' di attenzione.

"Giuseppe ricominciò da un'altra parte: "Tra poco," disse,"tra un anno forse scoprirai che a noi uomini interessano le ragazze."

"Mi piacciono già," disse Gesù e sorrise come a tranquillizzarlo.

“Non le guardi mai," brontolò Giuseppe, un po' avvilito "Però le vedo.

Se vuoi te ne descrivo una," e incominciò a tratteggiare come per gioco la faccia e la figura di una donna con tale precisione che il mio padrone la riconobbe immediatamente per Maria di Daniele.

Sembrava a Giuseppe che nella scelta del soggetto ci fosse un'intenzione maliziosa; dopo la prima però Gesù ne descrisse una seconda, con la stessa abbondanza di particolari, e poi una terza, e Giuseppe non mancò di riconoscerle.

Gesù non esitava n, davanti alle forme femminili, n, davanti alle parole: non diceva grembo, come i narratori timorati, ma pancia; non seno ma mammelle.

Giuseppe arrossiva: poi si accorse che il ragazzo parlava così per amore della precisione, senza eufemismi e senza compia cimenti, con lo stesso atteggiamento equanime con cui avrebbe descritto un cavallo o un tramonto.

Gesù esitò quando il padre gli chiese di una ragazzina che abitava nella nostra strada, proprio di fronte al cortile: disse che era alta per la sua età, nera di capelli e rideva in una maniera speciale, a cascatella; e non aggiunse altro.

Giuseppe riconobbe i sintomi: qui non c'era da descrivere una persona ma un sentimento, confuso, indefinibile, appena nascente, e non insistette.

Constatò d'altra parte pochi mesi dopo che, passato il furore nomenclativo, Gesù era stato invaso da nuovi pudori e accennava soltanto con perifrasi a certe parti del corpo, soprattutto di quello femminile.

Il discorso, a giudizio di Giuseppe, si andava facendo troppo suggestivo ed egli, da padre prudente, lo deviò verso altri argomenti.

Forse Gesù aveva ostentato un così tranquillo dominio sulla materia a scopo di provocazione: gli era stato concesso fin da quando era bambino il diritto di rispondere e il ragazzo era diventato un vero interlocutore.

"Insomma," disse Giuseppe per concludere,"le donne non ti sono indifferenti."

"Anzi, le amo.

Come potrei non amare le donne, che sono la metà del genere umano? "Secondo Giuseppe, questa dichiarazione alludeva a un sentimento diverso da quello a cui egli si era riferito, ma non aveva dubbi sulla sincerità del ragazzo.

Gesù non diceva mai una bugia; non ricorreva nemmeno a quelle piccole menzogne innocue che smussano gli angoli e facilitano i rapporti con gli altri.

Per un'associazione d'idee, che non era chiara nemmeno a lui, il mio padrone incominciò una lezione sulla verità da rispettare nelle questioni di sostanza e sulle piccole bugie di comodo, che secondo lui sono non solo innocenti, ma in certi casi opportune e perfino necessarie.

Parlò di menzogne ufficiose, e Gesù le rifiutava come inutili; di bugie o di trucchi in amore e in guerra, e Gesù non capiva; credette alla fine di aver trovato l'argomento decisivo: "Diresti certo una bugia per salvarti la vita, " gli disse.

Gesù ci pensò su e rispose: "Ho paura di no," a voce bassa, quasi gli dispiacesse di dare una delusione al padre.

Non parlarono più.

Un senso di tristezza li aveva invasi e tornavano verso casa, ora che imbruniva, confortati dall'idea del cibo, della stanza calda e illuminata.

Imparerà, pensava Giuseppe, convinto che quella delle bugie a tempo e luogo sia un'arte che non offende il Signore; che cosa pensasse Gesù non saprei dire perché, se conoscevo bene il mio padrone, non riuscivo sempre a capire il ragazzo nemmeno quando parlava chiaro.

Si sa, crescendo cambiano e finiscono per assomigliarci, ma a quel tempo Gesù mi sembrava diverso da me e dai suoi compagni, anche se ce la metteva tutta per apparire uguale agli altri.

Un ragazzo che non dice una bugia nemmeno per evitare un castigo, secondo me, non è normale; se fosse un uomo a comportarsi così, lo giudicherei pericoloso a s, e agli altri.

Anche quella sua mania di difendere gli animali, generalmente piuttosto maltrattati in terra d'Israele, esasperava il padre, perché

Gesù quando si batteva contro gli oppressori dei deboli perdeva il senso della misura.

Quando sorprendeva i ragazzi che spezzavano la coda ai cani, impegolavano le ali degli uccelli o infilavano una festuca nel sedere dei calabroni, il piccolo si scatenava.

Se la prendeva, nel caso, anche con i grandi.

Venne a casa il carbonaio Giosuè a lamentarsi che il figlio di Giuseppe lo avesse steso per terra con una zuccata nella pancia, e tutto perché l'aveva visto che picchiava un asino.

Chiamato a render ragione dei suoi atti, Gesù chiese scusa per aver percosso Giosuè, ma affermò che era stato necessario perché l'asino non aveva nessuno che lo difendesse e non c'era altro modo per convincere il carbonaio del suo errore.

"Di quale errore mi volevi convincere? " domandò Giosuè.

"Che un asino non acquista forza dalle bastonate; se lo frusti e lui non si muove, non c'è altra soluzione che ridurre il peso che porta.

"L'altro se ne andò brontolando e descrivendo che cosa avrebbe fatto a Gesù, se il ragazzo fosse stato suo come lo era l'asino.

Anche Giuseppe non capiva: "Che cosa vuoi che sia? Gli asini si battono per farli camminare da quando mondo è mondo."

"E se non possono più andare avanti, come quello di Giosuè? “"Pazienza: i somari non hanno anima."

"Non so," replicò Gesù,"ma che soffrono lo vede chiunque.

"Giuseppe affrontò la questione da un'altra parte: "Tu non ti devi intromettere: l'asino è suo e può farne quello che vuole.

“Il ragazzo non seppe al momento che cosa rispondere.

Ripassava mentalmente i testi e non trovava niente a proposito di animali maltrattati.

Giuseppe volle consolidare il suo vantaggio: "Non c'è," disse,"un versetto della Legge che ti dia ragione? " e sorrideva.

"No," ammise Gesù.

"In questo caso," continuò il padre ironicamente,"bisognerà cambiare la Legge.

" Il suo tono era quello di chi propone una cosa impensabile, che la notte diventi giorno o che gli asini prendano a volare.

"Sì," disse Gesù seriamente.

Allora Giuseppe si arrabbiò.

Fece l'atto di strapparsi le vesti e diceva: "Chi credi di essere, piccolo mostro di superbia, presuntuoso e irriverente? Hai dodici anni e pretendi di cambiare il mondo? "

"Sì," disse ancora Gesù, e suo padre gridò che era un peccatore e lo mise in un angolo, in penitenza.

Venne di qua Maria, richiamata dalla voce concitata del marito.

Giuseppe la informò di ciò che era successo e ripeteva con indignazione: "Sai che cosa dice? che vuol cambiare il mondo.

Quello in cui viviamo non gli va bene.

“Maria lo guardò e disse con quella sua voce pacata, che dava tanta intensità alle sue parole: "E a te va bene, il mondo in cui viviamo? "

"Mi accontento," rispose Giuseppe ironicamente,"dato che io, meno presuntuoso di lui, so di non poterlo cambiare.

“Giuseppe detestava l'idea del cambiamento, l'ansia di novità che tormenta i giovani.

Anche a diciotto anni le sue infrazioni alla morale erano state il più possibile rispettose dei costumi tradizionali e dell'ordine sociale: evitava le spose e le fanciulle, peccava con le vedove libere di se stesse.

Ora gli sembrava che l'autorità dei padri fosse minacciata, almeno in casa sua, e si opponeva un po' smarrito a questa prevaricazione.

Non incominciava più le sue prediche al figlio, dicendo "Ai miei tempi.

" perché Gesù gli faceva notare che i tempi erano cambiati, ma protestava quando Maria giustificava il figlio e cercava di evitargli un castigo.

Una sera Gesù tu condannato a restare senza cena, per aver risposto male a suo padre.

Giuseppe lo aveva sgridato perché, invece di aiutarlo in bottega, spariva con i compagni su per le colline.

Nell'occasione aveva tentato un piccolo elogio del lavoro e aveva incominciato con le parole del Signore quando caccia Adamo dal Paradiso Terrestre: "Col sudore della tua fronte ti guadagnerai il pane e i fichi secchi," aveva aggiunto Gesù interrompendo! o e alludendo a quello che era, con l'aggiunta di un po’ di latte, il loro pasto di quasi tutte le sere.

Più tardi Maria era andata nella cameretta del figlio con un vassoio, su cui c'era una scodella di latte e un pezzo di pane, a sfamarlo di nascosto.

Ma Gesù non voleva mangiare.

"Sono in castigo," diceva,"e questa volta me lo merito.

Quelle parole mi sono sfuggite, ma non dovevo dirle: sembra che io mi lamenti della nostra povertà, che ne faccia una colpa a lui.

"Maria insisteva, ma il ragazzo teneva duro.

Il suono delle loro parole giunse a Giuseppe, che veniva a dire a Gesù che era perdonato e poteva tornare a tavola.

Il mio padrone se la prese allora con Maria.

"Ecco," le disse, che tu cerchi sempre di distruggere gli sforzi che compio per dare al piccolo un po' di buona educazione.

Sei sempre lì a consolarlo, a dargli ragione contro di me.

Così gli insegni a tenermi testa, distruggi la mia autorità.

Ti pare un castigo grave andare a letto senza cena? Ai miei tempi un ragazzo che si fosse comportato come lui sarebbe stato frustato con un nerbo di bue.

A te la mia indulgenza sembra severità; una punizione da niente, se la infliggo io, ti sembra crudele.

"Lei chiese scusa: non si può lasciare senza cibo un ragazzo che sta crescendo e si muove dalla mattina alla sera.

Giuseppe continuò ad accusarla: "Con i tuoi sorrisi di complicità togli ogni senso alle osservazioni che gli faccio.

Io lo castigo e tu lo assolvi.

Io lo educo a riconoscere i suoi torti e tu gliele dai tutte vinte.

Chi comanda in questa casa, tu o io? "Giuseppe uscì, dopo il suo sfogo, ma non aveva soldi per andare all'osteria come avrebbe fatto in passato.

Camminava per le strade che la notte imminente rendeva deserte e si lamentava dentro di s, della sua sorte.

Si era rassegnato alla malattia di Maria, quella curiosa malattia per cui lei stava benissimo finché lui non le chiedeva di fare la moglie, sopportava la castità, persino la parte secondaria che si accorgeva di recitare in famiglia, ma il ricordo dell'uomo ignoto, con cui Maria aveva concepito il suo figliolo, lo tormentava ancora.

Lei non ne aveva più parlato da allora, non le era sfuggita mai neppure una parola.

Giuseppe rientrò, si sedette accanto a me in cortile, sul gradino della mia baracca.

"Tu," mi disse d'improvviso" "hai capito chi è stato? "Seppi immediatamente a chi alludeva e scossi la testa.

Mi ricordai una simile domanda che mi aveva rivolto una notte più di dieci anni prima.

Giuseppe tacque a lungo, poi riprese: "Ti ricordi di Tamar, e di Dorotea? delle ragazze di Betlemme che mi dissero addio, sventolando veli e fazzoletti dalla finestra? E del mio bel cavallo ti ricordi? Forse hai memoria anche di quel che dicevo allora, cioè che non volevo innamorarmi.

Avevo o no ragione? Guarda come mi sono avvizzito: la bella vita è finita, e io non so perché resto al mondo."

"Hai Maria," gli dissi, per confortarlo,"il piccolo Gesù."

"E che m'importa di Gesù? " proruppe lui.

"Mi obbedisce e io sento che mi prende in giro; mi ascolta e vedo che pensa ad altro.

Sai, quando ti guarda con quel suo sorrisetto di uno che la sa lunga e ti compatisce? Lo odio in quei momenti, vorrei lasciarlo lì con sua madre e andarmene da solo, tornare in Egitto.

"Andò per un momento col pensiero al ricordo del paese dell'esilio, poi alzò le spalle e continuò: "Tu dici che ho Maria, e non ti accorgi che è lei ad avere me.

Le sono comodo, mi usa, tranne che come marito.

Quanto a lei, è di Gesù piuttosto che mia.

E io chi sono alla fine? non un padre, non uno sposo: per me dovrebbero inventare un nome nuovo, che significhi marito per burla, padre per scommessa e autentico cretino.

"Non sapevo davvero che cosa dirgli e mantenni il silenzio.

Giuseppe si alzò, diede un calcio a un sasso, e si ritirò dentro casa.

Quella notte dormì in un angolo della bottega, sulla segatura, come faceva qualche volta, quando non ne poteva più della prossimità di una bella donna, coricata con lui nella stessa stanza.

In questi casi Maria si riteneva ma naturalmente, consapevole di ciò che soffriva il marito, non diceva una parola.

Gesù si accorgeva subito quando il padre aveva dormito in bottega e, non osando domandare il perché a Giuseppe, rovesciava le sue domande sulla madre.

Che gli poteva rispondere la povera Maria? Diceva che forse Giuseppe era rientrato in casa tardi e non era salito in camera per non svegliarla.

La volta successiva, poiché a Gesù risultava che i due erano andati a dormire nello stesso momento, una di qua e uno di là, quella risposta non bastava più.

Maria annaspava, incapace come il figlio di dire le bugie.

"Lo sai ma non me lo vuoi dire," concludeva Gesù.

"Posso domandarlo a lui? "

"No, no, " lo pregava Maria,"è meglio di no.

“Gesù il giorno dopo vedeva il padre con la faccia lunga e rimaneva in bottega ad aiutarlo, sollecito, affettuoso.

Indovinando la sua buona intenzione, Giuseppe si commoveva.

Il ragazzo non era certo il primo della classe n, un modello di condotta, ma aveva cuore.

Del resto il mio padrone gli voleva molto bene: lo sgridava, e lo castigava, perché anche questo fa parte del dovere dei padri.

Macché falegname come desidera suo padre o rabbi come vuole sua madre; a volte penso che Gesù diventerà un giocoliere, uno di quelli che si guadagnano la vita con i loro trucchi girando per le piazze di Galilea nei giorni di mercato.

Si permette i suoi scherzi raramente, perché il padre si arrabbia, ma quando li esegue è veramente bravo.

Giuseppe sta per prendere in mano il chiodo che ha lasciato sul banco, e quello è sparito; lo cerca per terra e Gesù lo aiuta, chinandosi anche lui; si risollevano ed ecco il chiodo al posto di prima.

Nei giorni in cui suo padre è di buon umore, Gesù gli fa sparire sotto il naso persino il piatto in cui mangia.

Una sera avevano per cena solo un po' di fave sgusciate.

Maria mise il piatto in mezzo alla tavola, che ognuno si servisse, non senza un po' di vergogna, perché erano veramente poche, forse due dozzine.

Incominciarono tuttavia a mangiare: come le consumavano, le fave tornavano a comparire nel piatto, che era sempre pieno.

Giuseppe capì che Gesù, quando allungava la mano per prendere una fava, ne teneva nascoste nel palmo alcune altre e prelevandone una ne lasciava al suo posto tre o quattro.

Gli afferrò il polso al momento in cui Gesù tendeva la destra verso il piatto: "Apri le dita," gli ordinò, trionfante.

Il ragazzo aprì la mano, ed era vuota.

E troppo svelto per Giuseppe: aveva intuito a che punto il padre avrebbe compiuto la sua mossa e si era preparato a deluderlo.

"Vedi? " disse Maria, tutta contenta.

"Va bene," ammise Giuseppe, che in fondo si divertiva,"me l'ha fatta.

Non importa come combina i suoi scherzi, ma vorrei sapere dove ha preso le fave."

"Non le ha rubate," affermò Maria, precipitandosi a difenderlo.

"Lo so che non ruba, ma da qualche parte le ha prese.

No? " disse Giuseppe, perché Maria senza volerlo negava scuotendo la testa; e aggiunse in tono ironico: "Ho capito, tu credi che tuo figlio faccia i miracoli: la moltiplicazione delle fave.

Fossero almeno monete d'oro."

"Io non sento alcun bisogno di monete d'oro, " disse lei per sviare il discorso.

Se era quella la sua intenzione, ci riuscì perfettamente.

"Forse tu no, ma io un sacchetto d'oro lo vedrei volentieri," e Giuseppe si abbandonò al sogno della ricchezza, che era uno dei suoi preferiti; raccontò in lungo e in largo che cosa avrebbe fatto e che cosa avrebbe comprato, se avesse avuto molto denaro, a incominciare da un cavallo da sella, e si dimenticò così d'indagare sull'origine delle fave che stava mangiando.

Io invece non me ne dimenticai ma, per quanto sia andato cercando, non sono riuscito a scoprire da quale orto Gesù le abbia portate via.

Erano parecchie, tanto che bastarono per la cena e ne furono anche messe da parte per il giorno dopo.

Purtroppo, come diceva Giuseppe, non erano monete d'oro; un po' di denaro in famiglia avrebbe fatto comodo anche per le spese da affrontare nel pellegrinaggio a Gerusalemme: Gesù aveva dodici anni ed era ora che si recasse al tempio.

Fu deciso che si sarebbe viaggiato in stretta economia, a piedi naturalmente e col bagaglio a spalla, perché l'asino era stato venduto da tempo.

Maria, a più di dieci anni di distanza, riconosceva i luoghi lungo la strada e a un certo punto impose una deviazione per evitare la vista delle croci che, come ricordava, erano piantate poco oltre.

Da quando le erano capitati sott'occhio quattro crocifissi sulla stessa strada mentre andava a Betlemme, incinta di Gesù, provava orrore verso la croce.

In famiglia si sapeva di questa sua debolezza e si stava attenti che niente le richiamasse quell'idea Bastava che vedesse due ramoscelli accavallati o il segno simile alla lettera greca X tracciato col gesso sulle tavole di una stessa partita di legname, e Maria impallidiva e distoglieva lo sguardo.

Arrivati al luogo dove si faceva tappa, ci accorgemmo che mancava Gesù.

Il ragazzo correva di continuo avanti, si attardava, esplorava al di là della strada con brevi incursioni a destra e a sinistra, e lo avevamo perso di vista.

Ci raggiunse poco dopo, di corsa.

Giuseppe lo portò vicino al fuoco e, vedendolo scosso e molto pallido, indovinò la ragione del suo ritardo.

"Sei stato a vedere i crocifissi," gli disse sottovoce" Ce n'erano tre," confermò il ragazzo" Perché ti ficchi sempre dove non ti tocca? Hai pur visto che abbiamo fatto una deviazione per evitarli."

"Bisogna vedere tutto," disse Gesù con tono di voce che cercava invano di far apparire fermo, da adulto.

Tremava e batteva i denti.

"Almeno, non dirlo a tua madre.

"Gesù promise e questa volta tenne parola Arrivati a Gerusalemme, ci accampammo fuori le mura per risparmiare e anche perché in città non si trovava dove alloggiare.

Ci ospitò nella sua tenda il noleggiatore di carri di Nazareth, padre di Gioele, il giovanotto con la puzza ai piedi.

L'uomo era un buon amico di Giuseppe; la sua tenda era vasta e l'aveva trasportata su un carro leggero, tirato da muli: ci sistemammo comodamente.

Ne fu contenta soprattutto Maria, che poté, ritirarsi con la moglie del nostro ospite nella parte riservata alle donne, che una cortina di canapa divideva dallo spazio comune.

La mattina dopo salimmo tutti al tempio, che è grande come una reggia, con atri e cortili.

I miei padroni fecero le loro devozioni, offrirono un sacrificio, e tornammo alla tenda.

Lì ci accorgemmo che Gesù non era più con noi.

Si sa come succedono queste cose: il padre crede che il ragazzo sia con la madre e viceversa, e quando i genitori s'incontrano si accorgono che manca.

"Lo abbiamo perso," diceva Maria, piangendo.

"E lui che ha voluto perdere noi, “ congetturò Giuseppe.

"Chissà come si diverte ad andarsene in giro da solo in una città così grande.

Va bene, andrò a cercarlo," aggiunse, poiché Maria non smetteva di piangere.

Vagò tutto il giorno per le strade di Gerusalemme, ma Gesù non si fece trovare.

" Salterà fuori il terzo giorno, “ dissi a Maria per consolarla.

"Fa sempre così.

"Perlustrai anch'io la città bassa, dove un ragazzo solo può perdersi davvero; inutilmente.

Ed ecco che la sera del terzo giorno Giuseppe tornò alla tenda con lui.

Lo aveva trovato nel tempio.

Maria abbracciò Gesù e lo stringeva così forte da fargli male.

Le sfuggì alla fine una parola di rimprovero: "Dove sei stato, figlio mio? Ti abbiamo cercato dappertutto.

Perché ci hai fatto stare tanto in pena? "Gesù mormorò la solita risposta antipatica di quando prende le distanze dalla madre: che anche lui doveva badare ai fatti suoi e che era abbastanza grande da poter andare in giro da solo.

Giuseppe, d'impeto, gli lasciò andare uno schiaffo: "E così che si risponde a tua madre? "Gesù non lasciò dire al padre l'ultima parola: "Non so," disse,"come si risponde a mia madre, ma è così che io le ho risposto.

“ E si meritò un secondo schiaffo.

A Maria era sfuggito un gemito, come se fosse stata lei a essere colpita; gli occhi le si riempirono di lacrime.

Venuta la sera, i due sposi si ritirarono a parlare tra loro, seduti tra l'erba e i cespugli che crescono al riparo delle mura.

"Tu," disse Giuseppe,"sei sicura di volermi bene? " I figli d'Israele non tengono spesso questo genere di discorsi: parlare dei propri sentimenti è cosa un po' futile, in qualche modo indecorosa.

Se mai, usano le frasi della Scrittura, dove si parla di cuori che balzano di gioia in petto come capretti o che sono tristi fino alla morte.

"Lo sai," rispose Maria.

"Non ho mai amato altro uomo che te.

"' La sua voce era trepida, ansiosa: Maria voleva che lui le credesse.

"Sì, " disse Giuseppe.

"Anch'io ho amato e amo soltanto te.

"Si stese nell'erba e le mise la testa in grembo; Maria gli accarezzava i capelli.

"Ti devo molta riconoscenza, ' disse lei.

"Mi hai accolta in casa, hai accettato il bambino, non mi hai chiesto più di quanto potevo darti.

Ben pochi uomini o nessuno avrebbero saputo amare altrettanto una donna.

"Lui rise: "Non potevo discutere: o prendere o lasciare.

Lo sai, non avevo mai amato prima; per te avrei fatto qualunque cosa."

"Povero Giuseppe; " disse Maria,"potevi essere felice e guarda a che vita ti ho costretto" Erano press'a poco le parole che aveva pronunciato Dorotea, alla fine della sua avventura col mio padrone, ma quanto diverso il tono e quanta affettuosa l'intenzione di Maria.

"E chi sono io per lamentarmi? " disse Giuseppe.

"Ho dei compensi: te, il ragazzo.

Tu, piuttosto, potevi aspirare a una sorte migliore."

"Chi sono io per lamentarmi? " e Maria sorrise, ripetendo le sue parole.

"In gioventù, " continuò Giuseppe,"ci s'immagina sempre di diventare chissà chi o di accumulare molto denaro.

Sono sogni che ho abbandonato presto.

C'è una speciale felicità anche nell'essere gente comune, uguali agli altri.

Tra qualche anno nessuno parlerà più di noi, se non nostro figlio e i suoi figli.

Passerà altro tempo e saremo dimenticati del tutto, come se non fossimo mai esistiti.

E questa la sorte di tutti o quasi, e non mi pare una cattiva sorte.

Tu che cosa ne pensi? "

"Io non ho ambizioni, disse Maria.

"Le donne non ne possono avere.

“L'aria rinfrescava, il sole si avviava al tramonto.

"avvertimi quando sbaglio, col ragazzo, “ la pregò lui.

"Non ti preoccupare: Gesù sa che gli vuoi bene.

Forse sbaglio anch'io con lui; " disse Maria, “è così difficile essere madri e padri.

"Il mio padrone era diventato un falegname molto bravo.

Aveva lasciato a me quella parte del mestiere che richiede soprattutto fatica, come tagliare i tronchi e squadrarli.

Io sbozzavo gli aratri, i gioghi, i carri; Giuseppe si occupava dei mobili, tavoli, cassapanche, sedie, e sfuggiva alla noia cercando soluzioni nuove: costruì delle sedie che si adattavano meglio al corpo, con lo schienale curvo e il sedile incavato, scanni che si potevano ripiegare quando non erano usati, tavoli da allungare e accorciare secondo le necessità.

Questi lavori non erano pagati quanto meritavano, e Giuseppe ci perdeva tanto tempo soprattutto per amore dell'arte.

Il ragazzo lo aiutava.

Gesù capiva anche il lavoro di sua madre, continuo, silenzioso, che ricominciava sempre da capo: lavare tuniche che si sarebbero sporcate di nuovo, spazzare camere che si sarebbero riempite di polvere subito dopo.

Senza che glielo ordinassero, usciva a prendere l'acqua al pozzo o alla fontana del crocicchio, dove correva sempre ed era più fresca.

Maria lo ringraziava, ma non voleva che sbrigasse altre faccende domestiche, che spazzasse per terra ad esempio o macinasse il grano tra le pietre.

"Questo tocca a me: " diceva,"tu devi pensare ad altro.

“ Forse nella sua idea Gesù doveva concepire pensieri profondi, non impacciarsi con le cure meschine di ogni giorno; o semplicemente pensava che a un uomo andassero evitati lavori da donna.

Fu in quel tempo che Giuseppe concepì l'invenzione, che è poi il motivo per cui ho raccontato la sua vita in modo che resti memoria di lui.

Già a Betlemme, dopo la nascita del bambino, non avendo niente da fare, saliva spesso in collina a parlare con gli amici pastori.

Li vedeva mungere accucciati, appoggiandosi sui talloni.

La fatica di tirare sui capezzoli era complicata dallo sforzo di tenere tra le ginocchia il secchio da riempire.

A Nazareth Giuseppe faceva spesso una passeggiata fuori le mura, dopo la giornata di lavoro.

S'incontravano greggi dappertutto, piccoli e grandi, sparsi su per i monti e nella campagna.

Al tramonto i pastori mungevano, e Giuseppe considerava quanto scomoda fosse la loro posizione nel lavoro Un giorno costruì uno strano arnese: uno sgabello con una gamba sola.

Rimasi perplesso davanti alla sua invenzione: da una base di legno, circolare, si staccava una gamba di sostegno, una sola, al centro.

Una striscia di cuoio permetteva di mettersi lo sgabello a tracolla: così il sedile aderiva al corpo, le mani erano libere, i mungitori apparivano muniti di una terza gamba o di una coda rigida che, puntata sulla terra, li sosteneva.

Non mi ci volle molto a capire l'utilità di questo sgabello per mungitori.

Mi resi conto inoltre della sua originalità: era un oggetto nuovo, una vera invenzione.

Siccome esso si è diffuso ovunque e si è persa la nozione di chi ne sia stato l'autore, come succede per le piccole, preziose invenzioni che sembrano essersi fatte da sole, era giusto rivendicare a Giuseppe un merito che è suo.

Forse Giuseppe non è stato un grand'uomo, non ha condotto eserciti n, ha regnato sul suo popolo, ma era un falegname eccellente, un artigiano geniale.

Il suo sgabello per mungitori è una soluzione così semplice, che sembra esistere da sempre ed è certo che nessuna modifica potrà migliorarla: segno questo che, grande o piccola, si tratta di una vera invenzione.

Costruimmo parecchi sgabelli per i pastori dei dintorni ma, un giorno che andammo fino alle pendici del Carmelo a caricare alcuni

tronchi, vedemmo che anche lì gli uomini mungevano le pecore con lo sgabello di Giuseppe legato alla schiena.

E quelli non li avevamo fabbricati noi.

L'invenzione si era propagata velocemente.

Avevo sperato che ci apportasse grandi guadagni, e invece non ci avrebbe certo arricchito.

"Peccato," dissi.

"Perché? Ci sono cose che devono appartenere a tutti, liberamente.

“Dall'alto dei tronchi accatastati sul carro guardavamo le compatte macchie lanose dei greggi radunati per la notte.

Il crepuscolo scuriva il loro colore.

Passando vicino a una di queste congregazioni animali, l'odore dolciastro del latte e quello del pelo bagnato dall'umidità ci spingeva a desiderare di rientrare presto a casa anche noi.

Ma, di comune accordo, indugiavamo.

Il sole galleggiò ancora un momento, rosso fuoco, sul bordo dentellato della collina, poi tramontò.

I pastori accendevano il fuoco per cuocersi la polenta di orzo.

"Vorrei che tu aiutassi Maria," disse Giuseppe,"quando io non ci sarò più.

“Protestai: "Ma che ti viene in mente? hai dieci anni meno di me.

“Sorrise: "Solo nel caso che io muoia prima di te, naturalmente.

Il ragazzo è grande, ormai, lavorerà.

Lui mi preoccupa per un'altra ragione: non gli piace il mondo com'è.

E sai che cosa succede a chi vuole cambiare il mondo da solo: quando gli va bene, finisce in prigione.

E troppo impulsivo, non ha prudenza.

Questi sono tempi inquieti: se qualcuno non lo frena, sono sicuro che finirà male.

“Mi pregò di tenerlo d'occhio, di tirarlo fuori dai pericoli nei quali, secondo lui, si sarebbe immancabilmente cacciato.

Non era triste.

Volle che ci fermassimo lungo la strada a bere un bicchiere a un'osteria, e ricordava con me le nostre passate avventure.

Rideva e mi picchiava sulle spalle.

Non so perché, questa allegria m'impressionò più che le sue parole.

Anche Gesù, che ha l'occhio acuto, indovinò qualche cosa sulla sua faccia, sotto il sorriso di tutti i giorni.

L'indomani stette con lui dalla mattina alla sera, aiutandolo in bottega.

Li sentii ridere insieme, ciò che non accadeva più da quando Gesù era bambino.

La mattina dopo il mio padrone scese a lavorare e cadde tra il bancone e la parete, prima in ginocchio e poi disteso sulla segatura.

Giuseppe non gridò ma, come se lo avesse visto dal pozzo dove attingeva acqua, a distanza e al di là di una parete, Maria venne di corsa: il grido che udimmo era il suo.

Col suo aiuto trasportai il padrone nella camera alta e lo deposi sul letto.

Giuseppe era paralizzato: non poteva muovere altro che la mano destra, ma ciò gli bastava per dirigerci qualche piccolo cenno, che ci studiavamo d'interpretare; non poteva parlare ma sorrideva.

Ci sorrise sempre, per tutto il tempo che durò ancora la sua vita.

Come costretti dal suo sorriso, anche Maria e Gesù in sua presenza evitavano di contristarlo con le lacrime.

Maria ogni tanto si ritirava lontano, in un angolo del cortile e si lamentava, gemendo come un piccolo cane bastonato.

Gesù spariva dietro la casa, sulla collina.

Salivo spesso anch'io a visitare il nostro malato.

Ecco gli dicevo mentalmente, solo adesso hai diritto al letto nuziale, povero Giuseppe, che hai dormito tutti questi anni per terra.

Ma ci stai solo, come un vedovo.

Non era vero: mi accorsi che Maria, ora che il corpo immobile dello sposo non le faceva più paura o ribrezzo, Si stendeva la notte accanto a lui, dormendo quando lui dormiva e stando sveglia quando lui vegliava.

Lo accarezzava e lo baciava; sono sicuro che il mio padrone percepiva quei contatti e il sentimento che li ispirava.

Una sera parve migliorare.

Riuscì ad articolare una parola: Maria.

Lei gli corse accanto, ma lui non parlò più: la guardava, la guardava come se le offrisse la sua anima.

Più tardi gli si accostò Gesù.

Anche a lui il mio padrone riuscì a dire un'ultima parola.

"Non ti sposare, “ gli sussurrò, muovendo una palpebra in un lieve ammiccamento.

Gesù sorrise e ammiccò in risposta.

Maria non lo aveva udito, ma avrebbe nel caso capito come avevo capito io che quelle parole non erano in contraddizione con l'amore che il marito le portava.

Giuseppe morì di mattina presto.

Si scosse da un sonno affannoso, fu percorso da un brivido e mormorò ancora una parola, che nessuno di noi fu capace d'intendere.

Emise un sospiro profondo e chiuse gli occhi.

Maria si lamentava, inginocchiata per terra come una persona che non vuol essere consolata, e Gesù piangeva.

Non lo avevo mai visto piangere, nemmeno quando cadeva e si faceva male, nemmeno quando i ragazzi lo avevano picchiato; ora le lacrime gli scorrevano sulle guance.

Cercai una parola per consolarlo.

"Era un uomo giusto, dissi, e niente altro.

Ciò accadde l'anno scorso, di questa stagione.

Fine